

# La Tradizione Cattolica

Anno XXI - n. 2 (75) - 2010



# La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della  
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XXI n. 2 (75) - 2010

## Redazione:

Priorato Madonna di Loreto  
Via Mavoncello, 25 - 47923 SPADAROLO (RN)  
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.31.28.24  
E-mail: [rimini@sanpiox.it](mailto:rimini@sanpiox.it)

## Direttore:

don Davide Pagliarani  
Direttore responsabile:  
don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120 del 21-01-1986  
Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

## ESERCIZI SPIRITUALI DI SANT'IGNAZIO

### Programma per l'anno 2010

#### Per gli uomini:

dal 2 al 7 agosto ad Albano  
dall'11 al 16 ottobre a Montalenghe  
dall'8 al 13 novembre ad Albano

#### Per le donne:

dal 26 al 31 luglio ad Albano  
dall'11 al 16 ottobre ad Albano  
dal 25 al 30 ottobre a Montalenghe

## SOMMARIO

- 3 Editoriale
- 5 Documenti: *Dialogare con Kasper è impossibile*
- 7 *Lettera agli Amici e Benefattori*
- 10 San Giovanni Bosco e il sogno delle due colonne
- 11 Dottrina: *La Chiesa, il Papa e i Vescovi*
- 20 *Credo la Chiesa «Una»*
- 29 Attualità: *Gli scandali morali nella Chiesa Che ora è della notte?*
- 34 Storia: *Paolo VI segreto*
- 43 *La «fobia antipapale» del Risorgimento*
- 52 Invito alla lettura
- 54 Spiritualità: *La mia corona*
- 55 *La virtù di prudenza*
- 58 La vita della Fraternità

In copertina: san Giovanni Bosco e il sogno delle due colonne (v. spiegazione a pag. 10). Torino, Basilica di Maria Ausiliatrice.

- La rivista è consultabile in rete all'indirizzo: [www.sanpiox.it](http://www.sanpiox.it)
  - “La Tradizione Cattolica” è inviata gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta. Ricordiamo che essa vive unicamente delle offerte dei suoi Lettori.
  - Per le offerte servirsi delle seguenti coordinate:
    - versamento sul C/C Postale n° 92391333 intestato a “Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica”
    - bonifico bancario intestato a “Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica”
- IBAN: IT 54 K 07601 13200 000092391333
- BIC/SWIFT: BPPITRRXXX
- “on line” tramite pagamento sicuro con *PayPal* e Carta di Credito dal sito [www.sanpiox.it](http://www.sanpiox.it) nella sezione “Come aiutarci”.

di don Davide Pagliarani

*Il Card. Kasper, che promuove ogni sorta di scambio ecumenico, sta manifestando la sua contrarietà ai colloqui del Vaticano con la Fraternità San Pio X, che vorrebbe far passare come un manipolo di nostalgici da museo. Ben lontani dal considerarci simili relitti, vogliamo noi per primi una Tradizione “viva”: ma – ci domandiamo – che vita può avere una “Tradizione” che si pone in contrasto con il suo passato? In tal caso si presenta davvero pietrificata in partenza.*

Nello scorso numero abbiamo reso omaggio alla recente pubblicazione di Mons. Brunero Gherardini, pubblicazione interamente dedicata al concetto di Tradizione. Sebbene fino ad ora il volume di Mons. Gherardini non abbia ricevuto risposta e, a dire il vero, nemmeno molta pubblicità, tale studio costituisce la pietra angolare di una vera riconquista cattolica e, proprio per tale motivo, una pietra d'inciampo per coloro che a tale riconquista si oppongono.

Ne abbiamo un eloquente ed autorevole esempio nell'ultima intervista rilasciata alla *Reuters* da S. Em.za il Cardinal Walter Kasper, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

In questa intervista – che potete leggere nelle pagine che seguono – il Cardinale, di solito ecumenicamente molto aperto nei confronti dei suoi interlocutori, assume toni estremamente duri nei confronti degli attuali colloqui della nostra Fraternità con Roma. «Il dialogo con loro non è facile», afferma il porporato tedesco, rendendosi ben conto della posta in gioco. Prosegue infatti sottolineando che «il problema principale con loro non è la messa in latino, ma il concetto di tradizione». E, forse per la prima volta, siamo d'accordo con il Cardinal Kasper. Ma attenzione alla domanda conclusiva posta dal Cardinale: «Vogliamo una tradizione vivente o una tradizione pietrificata?».

L'interrogativo, a ben vedere, è velenoso. Sì, perché costringe la mente entro un sistema binario, dove si può scegliere uno solo dei corni del dilemma, senza distinzioni. Ma la filosofia e la teologia vivono delle distinzioni. Notate poi la scelta lessicale: si contrappone l'aggettivo *vivente* a *pietrificata*; ora, il sostantivo *vita*, da cui il participio *vivente*, ha una connotazione estremamente positiva: la vita esprime la pienezza, la dinamicità, la forza dell'essere contrapposta al nulla e al lutto che la parola *morte* evoca. Nel contesto della domanda, dunque, l'aggettivo *pietrificata* assume il senso di ciò che è opposto alla vita, con una connotazione fortemente negativa. Nessuno, di fronte alla domanda posta da Kasper, sceglierebbe la seconda opzione e nessuno, di conseguenza, si schiererebbe a favore di coloro che con tale opzione vengono identificati.

In altri termini, è come se dicesse: la Fraternità San Pio X sostiene una tradizione *pietrificata*, sterile, morta; noi invece una tradizione *vivente*, feconda, sempre attuale. Che cosa scegliete?

Dentro il tranello dello pseudo-dilemma del Cardinal Kasper non sono caduti in pochi, stando anche alle reazioni leggibili in alcuni *blog* da parte di diversi lettori. Reazioni peraltro comprensibili: nessuno che ami la Chiesa desidera la morte della Chiesa; nessuno vuole un cattolicesimo “da museo”, adatto solo ad essere studiato da qualche storico come reperto

archeologico di una civiltà che non è più. Il punto è che nemmeno la Fraternità lo vuole: Mons. Lefebvre fondò la Fraternità Sacerdotale San Pio X non per crogiolarsi in un passato da rimpiangere o per rinchiudersi in qualche “area protetta” in attesa dell’estinzione, ma ben sapendo che la Tradizione è sempre viva e vivificante, purché – e questo è il punto – sia veramente la Tradizione!

Noi non siamo per una tradizione pietrificata, con buona pace del Cardinal Kasper e dei suoi tentativi di far passare la Fraternità come un cimelio del Medioevo. Noi allora poniamo al Cardinal Kasper una domanda: cosa intende lei, Eminenza, per tradizione vivente? Per noi la vera Tradizione è vivente, nel senso che è sempre attuale e capace di svilupparsi in modo organico nella storia, senza soluzione di continuità col passato, con nessun momento del passato. Pur riconoscendo le diverse modalità nelle quali la Tradizione si è declinata storicamente, in tutte noi sappiamo vedere la medesima *apostolica vivendi forma* e lo stesso contenuto sempre più e sempre meglio esplicitato. In tutte noi vediamo una declinazione storica della medesima fede, che ha non solo corrisposto al bisogno insito nel cuore di ogni uomo, ma che ha anche saputo prestare attenzione alle circostanze storiche concrete, ora assecondandole, ora contrastandole. Perciò per noi i decreti del Concilio di Trento o le affermazioni del Concilio di Efeso non hanno bisogno di essere interpretati in un modo nuovo, ma semplicemente di essere accolti con fede soprannaturale e, con l’aiuto della grazia di Dio, di essere approfonditi e riproposti tali e quali, mostrando all’uomo di oggi la loro importanza, bellezza, fecondità. È precisamente custodendo la Santa Tradizione che la Chiesa e il suo annuncio sono sempre giovani, sempre contemporanei, sempre attuali: «Conserviamo con cura questa fede che abbiamo ricevuto dalla Chiesa, perché, sotto l’azione dello Spirito di Dio, essa, come un deposito di grande valore, chiuso in un vaso prezioso, continuamente ringiovanisce e fa ringiovanire anche il vaso

che la contiene» (Sant’Ireneo di Lione, *Adversus haereses*, 3, 24, 1).

Questa è per noi la Tradizione vivente: vivente perché sempre vera, sempre attuale, sempre ricca.

Ma quando noi sentiamo che la Chiesa oggi **non** persegue il **ritorno** dei fratelli separati, mentre solo qualche anno fa ci veniva insegnato che «la sola vera unione è quella risultante dal **ritorno** dei cristiani separati all’unica vera Chiesa di Cristo»<sup>1</sup>; oppure quando leggiamo che la chiesa ortodossa e le comunità protestanti non sono separate dalla Chiesa cattolica<sup>2</sup>, ma sono già in comunione con lei, sebbene tale comunione sia da considerarsi imperfetta<sup>3</sup>, allora ci rendiamo conto che dietro il termine *tradizione vivente* si nasconde un concetto che non è più condivisibile: quello cioè di una Chiesa che deve rinnovare la propria dottrina, adattarla ai tempi, modificare il proprio linguaggio, rendendolo fluttuante ed equivoco, come gran parte del linguaggio del pensiero contemporaneo.

Come ha ben scritto Mons. Gherardini, non di fissismo ha bisogno la Chiesa, né tanto meno di rivoluzioni e neppure di riforme: la Chiesa ha bisogno di fedeltà alla Tradizione; essa infatti «avendo ricevuto dagli Apostoli e dai loro discepoli la fede..., conserva questa predicazione e questa fede con cura e, come se abitasse un’unica casa, **vi crede in uno stesso identico modo**, come se avesse una sola anima ed un cuore solo, e predica le verità della fede, **le insegna e le trasmette con voce unanime**, come se avesse una sola bocca» (Sant’Ireneo di Lione, *Adversus haereses*, 1, 10, 1-2).

1 Congregazione del Sant’Uffizio, Istruz. *De motione œcumenica* del 20.12.1949.

2 Cfr. *Mystici Corporis*: «In realtà, tra i membri della Chiesa bisogna annoverare esclusivamente quelli che ricevettero il lavacro della rigenerazione, e professando la vera Fede, né da se stessi disgraziatamente si separarono dalla compagine di questo Corpo, né per gravissime colpe commesse ne furono separati dalla legittima autorità».

3 Cfr. *Unitatis Redintegratio*, § 4.

## L'incaricato dell'Unità tra i Cristiani... semina la divisione tra i Cattolici?

# Dialogare con Kasper è impossibile

fonte: Reuters

*Pubblichiamo uno stralcio di agenzia della Reuters del 6 maggio u.s. Ovviamente non possiamo fare nostre le sommarie affermazioni sulla Fraternità; invitiamo semplicemente il Lettore a valutare personalmente l'atteggiamento del Card. Kasper.*



PARIGI (Reuters), 6 maggio 2010 – I colloqui del Vaticano con un discusso gruppo in rotta di collisione sono difficili e i cattolici ultra-tradizionalisti dovranno fare concessioni, se si vuole raggiungere un accordo, ha detto mercoledì un importante cardinale del Vaticano. La Fraternità Sacerdotale San Pio X (FSSPX), i cui quattro vescovi sono stati riammessi nella Chiesa l'anno scorso dopo una messa al bando di 21 anni, non può condurre le discussioni dottrinali alle sue condizioni, ma solo a quelle del Vaticano, ha detto il Cardinale Walter Kasper (nella foto). I colloqui, che si svolgono a porte chiuse,

sono una questione fondamentale per la Chiesa Cattolica, perché, anche se la FSSPX è piccola, il suo ritorno all'ovile è stato molto tempestoso [...].

«Il dialogo con loro non è facile» ha detto Kasper, che dirige il Dicastero vaticano per le relazioni con le altre chiese cristiane e con gli ebrei, in una conferenza stampa durante una visita a Parigi. «Il problema principale con loro non è la messa in latino», ha detto, riferendosi all'insistenza della FSSPX sulla liturgia preconciliare, «ma il concetto di tradizione. Vogliamo una tradizione vivente o una tradizione pietrificata?». «Io sono per un dialogo, ma alle nostre condizioni, non alle condizioni dei tradizionalisti», ha aggiunto. La FSSPX deve accettare le riforme del Concilio, *conditio sine qua non* di qualsiasi accordo. Senza un'intesa, il gruppo non avrà nessuno *status* ufficiale e i suoi sacerdoti non saranno riconosciuti come cattolici o autorizzati ad esercitare il ministero. Benedetto XVI, che ha promosso un ritorno alla tradizione e all'identità cattoliche durante i cinque anni di pontificato, ha detto in gennaio che i colloqui tra i tre teologi di entrambe le parti si tenevano su “problemi dottrinali” che non ha specificato. La FSSPX, che conta diverse centinaia di migliaia di membri, insiste sul fatto che rappresenta la vera fede e che il Vaticano e la stragrande maggioranza della Chiesa hanno deviato dalla retta via col Concilio.

## Le notti insonni del Papa

Mentre i suoi teologi incontrano gli esperti del Vaticano a settimane alterne per cercare una comprensione comune del Concilio, i vertici della Fraternità continuano a criticare dottrine fondamentali di quell'evento storico. Il capo della Fraternità, Mons. Bernard Fellay, ha detto nel mese di marzo che i teologi del Vaticano «vogliono il bene della Chiesa ma anche salvare il Concilio Vaticano Secondo – il che è come la quadratura del cerchio». Williamson [...] in gennaio ha liquidato i colloqui in Vaticano come un futile tentativo di armonizzare punti di vista inconciliabili. «O la Fraternità tradisce, o Roma si converte, o è un dialogo tra sordi», ha detto. Negli ultimi mesi, il responsabile della Fraternità in Germania ha criticato Benedetto XVI per la visita alla sinagoga di Roma e il capo del Distretto francese ha affermato che il dialogo con le altre fedi sta rovinando la Chiesa. Un ex collega, il

filosofo e teologo tedesco Wolfgang Beinert, ha riferito alla rivista *Der Spiegel* il mese scorso che il Papa gli aveva confidato che la questione della Fraternità «gli toglie il sonno». Egli non pensa che Benedetto XVI accetterebbe un compromesso a tutti i costi con gli ultratradizionalisti. Kasper, il secondo più importante tedesco in Vaticano dopo Benedetto XVI, ha detto che la Fraternità si è opposta strenuamente al dialogo con le altre chiese cristiane, di cui egli è il responsabile. «Mi hanno attaccato come un eretico», ha detto con un sorriso. Richiesto del perché gli ultratradizionalisti si siano opposti così fortemente al dialogo ecumenico, ha detto: «Alcune persone si sentono minacciate nella loro identità cattolica quando parliamo con i protestanti». «Abbiamo bisogno di avere un'identità cattolica», ha detto. «Ma abbiamo bisogno di un'identità aperta e matura, non di una chiusa. Che non è un'identità matura».



*Esempio di «identità matura»: il Card. Kasper (il primo da destra) non disdegna la compagnia di fratelli (e sorelle) decisamente separati, mentre critica i colloqui dottrinali tra il Vaticano e la Fraternità San Pio X.*

# Lettera agli Amici e Benefattori

di Mons. Bernard Fellay

*Con una ponderata analisi della situazione attuale, Mons. Fellay analizza le cause profonde degli attacchi che, nella persona del Papa, la Chiesa sta subendo sempre più intensamente. E ci ricorda che, anche in questi momenti, dobbiamo confidare molto di più in Dio che negli uomini.*

Cari Amici e Benefattori,

La situazione della Chiesa somiglia sempre più ad un mare agitato in ogni senso. Vi si possono vedere delle onde, che sempre più sembrano voler rovesciare la barca di Pietro, per trascinarla in abissi senza fine. Dal Vaticano II in poi, un'onda sembra voler portare tutto verso il fondo, lasciando solo un ammasso di rovine, un deserto spirituale che i Papi stessi hanno chiamato un'apostasia. Noi non vogliamo descrivere di nuovo questa dura realtà, l'abbiamo già fatto spesso e voi tutti potete constatarla. Ci sembra tuttavia utile commentare un po' gli avvenimenti di questi ultimi mesi: voglio parlare di questi attacchi, sorprendenti per la loro violenza e particolarmente ben orchestrati, che sono portati contro la Chiesa e il Sommo Pontefice. Perché tale violenza?

Per riprendere la nostra immagine, si direbbe che da qualche tempo, più o meno

dopo l'ascesa al Pontificato di Benedetto XVI, sia apparsa una nuova onda, più modesta della prima, ma sufficientemente costante perché si possa comunque notarla. Contro ogni attesa, essa sembra dirigersi nel senso opposto della prima. Gli indizi sono sufficientemente vari e numerosi per affermare che questo nuovo movimento di riforma o restaurazione è reale. Lo si constata specialmente nelle giovani generazioni, manifestamente frustrate dalla poca efficacia spirituale delle riforme del Vaticano II. Se si considerano gli amari e duri rimproveri che i progressisti rivolgono a Benedetto XVI, è chiaro



che questi percepiscono nella persona dell'attuale Papa una delle cause più vigorose di questo inizio di rinnovamento. E di fatto, anche se noi troviamo le iniziative del Papa piuttosto timide, queste contrariano profondamente il mondo rivoluzionario e sinistorso, sia all'interno sia all'esterno della Chiesa, e a vari livelli.

Questo fastidio del mondo e dei progressisti si fa anzitutto sentire nelle questioni che toccano la morale. In particolare, la sinistra e i liberali sono stati infastiditi dalle dichiarazioni (peraltro molto ponderate) del Papa in Africa sull'uso dei preservativi nella questione dell'AIDS in Africa. Riguardo alla vita della Chiesa, la riabilitazione della Messa di sempre nei suoi diritti nel 2007, e l'annullamento due anni dopo della pena infamante che voleva squalificarci, hanno provocato il furore dei liberali e dei progressisti di ogni specie. In più, la felice iniziativa di un Anno sacerdotale che rimette in onore il prete, ricordando la sua importanza capitale e così necessaria per la salvezza delle anime, e proponendo come modello il Santo Curato d'Ars, non è solamente un invito fatto al popolo cristiano a pregare per i sacerdoti, ma anche un appello a ricorrere al sacramento della Penitenza, completamente caduto nell'oblio in larghe fasce della Chiesa, come anche a prendersi cura del culto eucaristico, considerando soprattutto l'importanza dell'adorazione di Nostro Signore nell'Ostia Santa, chiara indicazione della presenza reale e sostanziale di Nostro Signore Gesù Cristo.

Uguualmente, la nomina di Vescovi decisamente più conservatori, tra i quali un certo numero che già celebrava la Messa tridentina in precedenza. Si potrebbe anche citare come esempio di questa piccola onda contraria la Lettera ai cattolici d'Irlanda che invita alla penitenza, alla confessione, agli esercizi spirituali, chiedendo anche l'adorazione di Gesù Eucaristia. Anche se con ragione si valuterà, nei nostri ambienti, che questi sforzi sono ancora insufficienti per arrestare la decadenza e la crisi della Chiesa, soprattutto vedendo un certo numero di atti che si collocano nella triste linea del suo Predecessore, come le

visite alla sinagoga e al tempio protestante, tuttavia negli ambienti modernisti l'ora della chiamata alle armi è suonata! L'onda grande se la prende con la piccola con sorprendente violenza. Non c'è da stupirsi se lo scontro di queste due onde, molto disuguali, causa molti sommovimenti e tumulti, e provoca una situazione assai confusa per cui è molto difficile distinguere e predire quale delle due avrà il sopravvento. Ad ogni modo questo è nuovo e merita di essere riconosciuto. Non si tratta di cadere in un entusiasmo sconsiderato che voglia farci credere che la crisi è terminata. Anzi, le forze che invecchiano e che vedono rimessi in questione dei punti che credevano definitivamente acquisiti, stanno certamente per dare battaglia in modo vigoroso per cercare di salvare questo sogno di modernità che comincia a sprofondare. Resta molto importante conservare uno sguardo del tutto realista su ciò che avviene. Se ci rallegriamo di tutto ciò che si fa di buono nella Chiesa e nel mondo, restiamo tuttavia senza illusioni sulla gravità della situazione attuale.

Cosa dobbiamo prevedere per gli anni a venire? La pace della Chiesa, o la guerra? Il trionfo del bene e il suo tanto sperato ritorno, o una nuova tormentata? La piccola onda riuscirà a crescere abbastanza per riuscire un giorno ad imporsi? La certezza del compiersi della promessa della Madonna a Fatima – “alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà” – non risolve necessariamente e direttamente la nostra questione, perché non è affatto escluso che sia necessario prima passare attraverso una tribolazione anche più grande, per arrivare al trionfo tanto atteso...

Questa formidabile posta in gioco si ritrova anche nella nostra Crociata del Rosario: non vorremmo per nulla togliere qualcosa alla gioia dell'annuncio del risultato straordinario della nostra Crociata. Vi chiedevamo con audacia, un anno fa, dodici milioni di corone per circondare di un magnifico serto di lodi come di altrettante stelle la nostra buona Madre del Cielo, la Madre di Dio, questa Madre che si presenta davanti ai nemici di Dio “terribile come

un esercito schierato in battaglia” (*Cant* 6, 3). Avete risposto con tale generosità che possiamo ora presentare a Roma un *bouquet* di più di 19 milioni di corone del Rosario, senza contare tutti quelli che si sono uniti a noi senza essere direttamente nostri fedeli.

Non è certo un caso se Pio XII, proclamando il dogma dell’Assunzione, ha voluto cambiare l’Introito della festa del 15 agosto con il passaggio dell’Apocalisse che saluta il grande segno apparso nel cielo. Questo versetto dell’Apocalisse apre la descrizione di una delle guerre più terribili che siano raccontate nel Libro Santo: il grande drago, che con la sua coda trascina un terzo delle stelle, viene a dar battaglia alla grande Signora (cfr. *Apoc* 12). Tutto questo passaggio è destinato ai nostri tempi? Si può facilmente crederlo, pur evitando di fare applicazioni troppo letterali o univoche di queste misteriose e profetiche descrizioni. Non abbiamo nessun dubbio che tutte le nostre preghiere abbiano la loro importanza, anzi una grandissima importanza, nel momento storico in cui ci troviamo. Tuttavia noi pensiamo anche di dovervi avvertire e incoraggiare in queste circostanze della storia della Chiesa.

La vostra generosità dimostra, senza il minimo dubbio possibile, il vostro attaccamento e il vostro amore concreto alla nostra Madre la Chiesa cattolica romana, al Successore di San Pietro, alla gerarchia, anche se abbiamo molto a soffrire da questa. Dio è più forte del male e il bene vincerà, ma forse non con tutta la pompa che vorremmo.

Occorre ora convincere le autorità a compiere la famosa consacrazione della Russia che dicono di avere già fatta; occorre ricordare l’attualità di quanto la Madonna diceva a Fatima, mentre nell’anno 2000 hanno voluto girare una pagina per non tornarci più. Le difficoltà e gli ostacoli sembrano moltiplicarsi perché ciò che chiediamo assolutamente non si realizzi. Poco importa, noi confidiamo molto più in Dio che negli uomini, così come noi ci aspettiamo da atti tanto semplici quanto la consacrazione della Russia

al Cuore Immacolato di Maria dei risultati sorprendenti per la Chiesa e per il mondo, dei risultati che sorpassano tutto quanto possiamo immaginare. Follia agli occhi degli uomini, ma riflesso di quanto san Paolo già predicava ai suoi tempi: ciò che è saggio agli occhi degli uomini è follia per Dio, mentre la sapienza di Dio è considerata dai saggi di questo mondo come una follia insensata (*I Cor* 1, 20).

Mentre noi porteremo a conoscenza del Santo Padre i vostri notevoli sforzi insieme alla ragione di queste preghiere nella speranza di contribuire così, a nostro modo, al bene della Chiesa, vi chiediamo di continuare questi medesimi sforzi. Seguendo l’invito di Nostro Signore nella sua toccante esortazione alla preghiera “Chiedete e riceverete”, insistendo e anche molto (*Mt* 7, 7-11). La grandezza di ciò che chiediamo, senza dubitare di essere esauditi, reclama un’insistenza e una perseveranza proporzionate.

Ricordiamo che l’essenziale del messaggio di Fatima non si trova solamente nella consacrazione della Russia, ma piuttosto nella devozione al Cuore Immacolato di Maria. Che tutte queste preghiere e sacrifici facciano crescere e approfondire in noi tutti questa devozione al Cuore della Madre di Dio. Da lì Dio vuole essere toccato.

Che in questo inizio del mese di maggio, il mese di Maria, possiamo ritrovarci tutti ancor più sotto la sua materna protezione, è il nostro augurio più caro. Ringraziandovi della vostra grandissima generosità, chiediamo alla Madonna di benedirvi con il Bambino Gesù.

+ Bernard Fellay

1° maggio 2010

Festa di san Giuseppe Artigiano



## SAN GIOVANNI BOSCO E IL SOGNO DELLE DUE COLONNE

«Immaginatevi – narra don Bosco raccontando il suo sogno – di essere con me sulla spiaggia del mare, o meglio sopra uno scoglio isolato, e di non vedere attorno a voi altro che mare. In tutta quella vasta superficie di acque si vede una moltitudine innumerevole di navi ordinate a battaglia, con le prore terminate a rostro di ferro acuto a mo' di strale. Queste navi sono armate di cannoni e cariche di fucili, di armi di ogni genere, di materie incendiarie e anche di libri. Esse si avanzano contro una nave molto più grande e alta di tutte, tentando di urtarla con il rostro, di incendiarla e di farle ogni guasto possibile. A quella maestosa nave, arredata di tutto punto, fanno scorta molte navicelle che da lei ricevono ordini ed eseguono evoluzioni per difendersi dalla flotta avversaria. Ma il vento è loro contrario e il mare agitato sembra favorire i nemici. In mezzo all'immensa distesa del mare si elevano dalle onde due robuste colonne, altissime, poco distanti l'una dall'altra. Sopra di una vi è la statua della Vergine Immacolata, ai cui piedi pende un largo cartello con questa iscrizione: AUXILIUM CHRISTIANORUM (Aiuto dei cristiani); sull'altra, che è molto più alta e grossa, sta un'Ostia di grandezza proporzionata alla colonna, e sotto un altro cartello con le parole: SALUS CREDITIUM (Salvezza dei credenti). Il comandante supremo della grande nave, che è il Romano Pontefice, vedendo il furore dei nemici e il mal partito nel quale si trovano i suoi fedeli, convoca intorno a sé i piloti delle navi secondarie per tenere consiglio e decidere sul da farsi. Tutti i piloti salgono e si adunano intorno al Papa. Tengono consesso, ma infuriando sempre più la tempesta, sono rimandati a governare le proprie navi. Fattasi un po' di bonaccia, il Papa raduna intorno a sé i piloti per la seconda volta, mentre la nave capitana segue il suo corso. Ma la burrasca ritorna spaventosa. Il Papa sta al timone e tutti i suoi sforzi sono diretti a portare la nave in mezzo a quelle due colonne, dalla sommità delle quali tutto intorno pendono molte àncore e grossi ganci attaccati a catene. Le navi nemiche tentano di assalirla e farla sommergere: le une con gli scritti, con i libri, con materie incendiarie, che cercano di gettare a bordo; le altre con i cannoni, con i fucili, con i rostri. Il combattimento si fa sempre più accanito; ma inutili riescono i loro sforzi: la grande nave procede sicura e franca nel suo cammino. Avviene talvolta che, percossa da formidabili colpi, riporta nei suoi fianchi larga e profonda fessura, ma subito spira un soffio dalle due colonne e le falle si richiudono e i fori si otturano. Frattanto i cannoni degli assalitori scoppiano, i fucili e ogni altra arma si spezzano, molte navi si sconquassano e si sprofondano nel mare. Allora i nemici, furibondi, prendono a combattere ad armi corte: con le mani, con i pugni e con le bestemmie. A un tratto il Papa, colpito gravemente, cade. Subito è soccorso, ma cade una seconda volta e muore. Un grido di vittoria e di gioia risuona tra i nemici; sulle loro navi si scorge un indicibile tripudio. Senonché, appena morto il Papa, un altro Papa sottomentra al suo posto. I piloti radunati lo hanno eletto così rapidamente che la notizia della morte del Papa giunge con la notizia della elezione del suo successore. Gli avversari cominciano a perdersi di coraggio. Il nuovo Papa, superando ogni ostacolo, guida la nave in mezzo alle due colonne, quindi con una catenella che pende dalla prora la lega a un'àncora della colonna su cui sta l'Ostia, e con un'altra catenella che pende a poppa la lega dalla parte opposta a un'altra àncora che pende dalla colonna su cui è collocata la Vergine Immacolata. Allora succede un gran rivolgimento: tutte le navi nemiche fuggono, si disperdono, si urtano, si fracassano a vicenda. Le une si affondano e cercano di affondare le altre, mentre le navi che hanno combattuto valorosamente con il Papa, vengono anch'esse a legarsi alle due colonne. Nel mare ora regna una grande calma».

# Nuova e antica dottrina a confronto

## La Chiesa, il Papa e i Vescovi

di don Mauro Tranquillo

*Di fronte agli attacchi al Papa e alla Chiesa, è forse giunto il momento di rivedere alcune tesi, di avere l'umiltà e l'onestà intellettuale di ammettere che proprio le nuove dottrine ecclesiologicalhe introdotte dal Vaticano II hanno aperto le porte ai nemici della Chiesa per cercare di distruggere quella Roccia voluta da Cristo per sostenerla e quell'Autorità stabilita per governarla.*

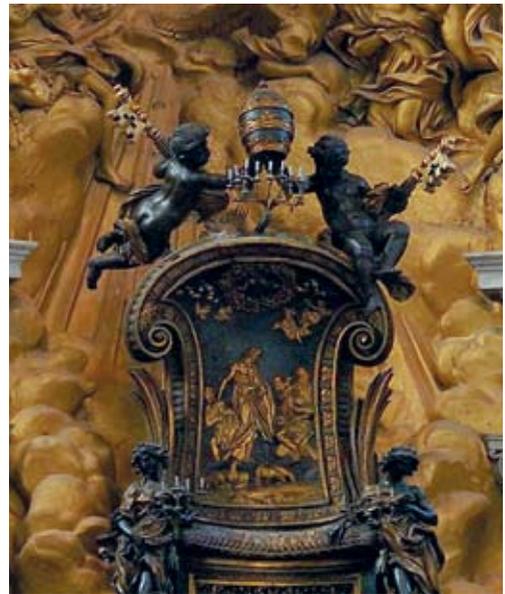
Ci proponiamo di affrontare nel presente studio i problemi posti dalle nuove teorie sulla Chiesa, tali che emergono dai recenti documenti ufficiali, specialmente dalla *Lettera ai Cinesi* e dall'ecclesiologia di *Dominus Jesus*, che corrisponde a quella di *Lumen gentium*. Tale dottrina non appare, come vedremo, in perfetta continuità con la dottrina insegnata da sempre dalla Chiesa Romana.

### Qualche nozione classica di ecclesiologia

Sarà bene anzitutto mettere in chiaro alcuni punti dell'insegnamento della Chiesa che saranno costantemente ripresi in tale esposizione. Saremo sintetici, avendo già spiegato tutto questo in un precedente articolo<sup>1</sup>.

Vi sono nella Chiesa due poteri, lasciati da Nostro Signore Gesù Cristo, e due gerarchie che ne derivano, le quali si incrociano e si sovrappongono in parte, ma che restano ben distinte nelle loro attribuzioni e nelle loro fonti. Questi due poteri sono:

1. la *potestas sanctificandi*, che si riceve e si esercita tramite il Sacramento dell'Ordine nei suoi vari gradi (ministeri inferiori, sacerdozio e episcopato: qui per Vescovo si intende chi ha ricevuto la consacrazione episcopale), e che consiste



principalmente nel potere di consacrare l'Eucaristia e mediante questa e gli altri Sacramenti dare la grazia alle anime. Poiché la fonte di questo potere è un Sacramento, l'autore diretto ne è Nostro Signore stesso, *ex opere operato*: i ministri ne sono solo gli strumenti. Atto più alto di questo potere è la consacrazione del Corpo e del Sangue di Cristo. In questo Vescovo e Sacerdote sono uguali.

2. La *potestas regendi*, o potere di giurisdizione, che comprende in sé il potere spirituale di governare e di insegnare (infatti si insegna legittimamente e con autorità solo ai propri sudditi). La Chiesa essendo

<sup>1</sup> Vedi *Episcopato e collegialità*, in "La Tradizione Cattolica", anno XVII n.1 (61), 2006.

una società deve avere un'autorità capace di legiferare e di guidare, oltre che di punire e correggere. Questo potere, che Nostro Signore ugualmente possiede al supremo grado, è da Lui trasmesso direttamente solo al Papa al momento dell'accettazione dell'elezione, e dal Papa in vari modi è trasmesso al resto della Chiesa. Non ha di per sé alcun legame con il potere d'ordine, benché generalmente i due poteri convivano negli stessi soggetti, o addirittura, come per il Papa e i Vescovi diocesani, vi sia obbligo morale di riunire in sé i due poteri. Ma obbligo morale non significa necessità metafisica: si può avere l'uno senza l'altro, avendo i due origini e scopi differenti. In questo senso Vescovo è colui che ha ricevuto dal Papa il potere di governare una diocesi, indipendentemente dal fatto della sua consacrazione episcopale.

Questa dottrina sulla distinzione di origine dei due poteri è insegnata senza ambiguità possibile in una quantità impressionante di documenti magisteriali: ultima fra di essi l'enciclica *Mystici Corporis* di Pio XII (1943), ripresa nelle successive *Ad Sinarum gentes* (1954) e *Ad Apostolorum Principis* (1958): i Vescovi governano la loro diocesi in nome del Cristo, «*id tamen dum faciunt, non plane sui juris sunt, sed sub debita Romani Pontificis auctoritate positi, quamvis ordinaria jurisdictionis potestate fruuntur, immediate sibi ab eodem Pontifice impertita*» («tuttavia quando lo fanno, non lo fanno affatto per diritto proprio, ma posti sotto la debita autorità del Romano Pontefice, benché godano di un potere di giurisdizione ordinario, **dato loro immediatamente dallo stesso Pontefice**») (DS 3804). L'unico al mondo a ricevere tale potere di giurisdizione direttamente da Dio è il Pontefice Romano, come affermava il Codice di Diritto Canonico (can. 109): «*Qui in ecclesiastica hierarchia cooptantur [...] in gradibus potestatis ordinis constituuntur sacra ordinatione; in supremo pontificatu, ipsomet jure divino, adimpleta conditione legitima electionis ejusdemque acceptationis; in reliquis gradibus jurisdictionis, canonica missione*» («Coloro che sono annoverati nella

gerarchia ecclesiastica [...] sono costituiti nei gradi del potere d'ordine con la sacra ordinatione; nel supremo Pontificato, per lo stesso diritto divino, compiute le condizioni della legittima elezione e dell'accettazione di questa; nei restanti gradi del potere di giurisdizione, con la missione canonica»): quindi nemmeno il Papa riceve tale potere dalla consacrazione episcopale, ma indipendentemente da essa.

Per enumerare altre fonti magisteriali, citeremo fra le tante Pio II nella Bolla delle Ritrattazioni (1463)<sup>2</sup>; Pio VI che nella Costituzione Apostolica *Super soliditate* (1786) afferma del Papa che «da lui gli stessi Vescovi ricevono la loro autorità, come lui riceve il supremo potere da Dio etc.»<sup>3</sup>; ancora Pio VI nell'enciclica *Charitas* (1791) contro i Vescovi nominati dal governo rivoluzionario in Francia: «Il potere di conferire la giurisdizione risiede unicamente nella Sede Apostolica»<sup>4</sup>; e ancor più chiaramente nell'Epistola *Deessemus* (1788): «La dignità episcopale [...] quanto all'ordine è immediatamente da Dio e quanto alla giurisdizione dall'Apostolica Sede»<sup>5</sup>; Leone XIII nella fondamentale enciclica *Satis cognitum* (1896); fino ai citati testi di Pio XII e perfino a un'allocuzione concistoriale di Giovanni XXIII (15 dic. 1958) che afferma: «Dalla consacrazione episcopale senza mandato apostolico non può derivare assolutamente nessuna giurisdizione»<sup>6</sup>. Il futuro Cardinal Staffa pubblicò in pieno Concilio un opuscolo all'attenzione dei Padri (che dibattevano tali materie nello schema sulla Chiesa) riportando in favore di tale verità, oltre ai testi magisteriali, numerose citazioni dei Padri e dei Dottori, oltre all'insegnamento unanime di più di centotrenta teologi di rilievo di varie epoche.

2 «*A Jesu Christi Vicario, tamquam Capite omnis in subiecta membra potestas et auctoritas derivatur*» (*Bullarium Romanum*, t. V, p. 174: cfr. *ibid.*, pag. 180).

3 *Fontes C.I.C.*, vol. II, pp. 664, 668-669.

4 *Fontes C.I.C.*, vol. II, p. 678.

5 Archivio Vat., *Epistolae ad principes*, vol. 184, pp. 130-135.

6 A.A.S., 50 (1958), pp. 983.



## La nuova dottrina in *Lumen Gentium*

Tenendo presente tale verità insegnata dalla Chiesa e quindi rivelata da Dio, possiamo ora esaminare che cosa sostengano invece *Lumen Gentium* e i testi più recenti sopra menzionati. Su *Lumen gentium* ci limitiamo qui a un richiamo, avendo studiato il testo in modo completo nell'articolo già citato.

Nel III capitolo (nn. 18-23) e nella *Nota praevia* si sostiene che la consacrazione episcopale sia fonte del potere di governo e non solo del potere d'ordine, facendo leva sulla sacramentalità dell'episcopato, questione discussa e in realtà ben poco utile a dimostrare la tesi dei novatori. Per il Concilio di Trento infatti il sacerdozio conferito dal Cristo agli Apostoli e ai loro successori è detto «potere [...] di consacrare, offrire e amministrare il suo Corpo e il suo Sangue, oltre che di rimettere e ritenere i peccati» (DS 1764); in particolare i Vescovi «che sono succeduti in luogo degli Apostoli [...] sono superiori ai preti, e possono amministrare il sacramento della Cresima, ordinare i ministri della Chiesa, e compiere molte altre cose» (DS 1768). Ecco dunque gli effetti dell'Ordinazione tali che ci sono descritti dal Concilio di Trento: un potere legato al Corpo fisico del Cristo e all'amministrazione dei Sacramenti, e assolutamente non al governo esterno della Chiesa. Invece *Lumen gentium* afferma che la consacrazione episcopale «conferisce pure, con l'ufficio di santificare, gli uffici di insegnare e governare, i quali però, per loro natura, non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica con il Capo e colle membra del Collegio». Chiunque

quindi sia validamente consacrato Vescovo possiederebbe, secondo *Lumen gentium*, entrambi i poteri; il Papa interverrebbe solo per determinare l'esercizio del potere di governo, non per conferirlo (in mancanza di questo intervento del Papa, non sappiamo se l'esercizio della giurisdizione sarebbe invalido o soltanto illecito: la *Nota praevia* afferma di non voler entrare nella questione, anche se si può supporre che sarebbe solo illecito, come per il potere d'ordine). Inoltre secondo il n. 22 la consacrazione episcopale avrebbe come effetto anche l'ingresso nel Collegio episcopale, corpo che secondo *Lumen gentium* avrebbe il potere supremo accanto a quello del Papa da solo: la *Nota praevia* precisa che tale soggetto del potere universale esiste sempre, ma che entra in azione quando il Papa lo muove. Lo stesso numero 22 dice che per appartenere al Collegio occorre anche il legame gerarchico, tuttavia non è chiaro se questa sia una vera causa di appartenenza al Collegio o una semplice condizione. Il potere di governo, che esula dall'ordine sacramentale, sarebbe effetto del Sacramento *ex opere operato*, quindi del Cristo direttamente, come anche l'appartenenza al detto Collegio, che pur essendo soggetto del potere supremo *cum Petro et sub Petro*, resterebbe un soggetto distinto da Pietro solo e riceverebbe il potere che esercita non *ex Petro* ma *ex Christo*, come appare chiaramente dalla stessa *Nota praevia*.

Questo insegnamento di *Lumen gentium* porta a gravi conseguenze. La prima è la nuova dottrina sul Collegio episcopale, che risulterebbe costituito da tutti i Vescovi consacrati del mondo, come visto sopra; e di cui il Papa sarebbe causa motrice dall'interno (non come motore estraneo); ma in atto primo, dice la *Nota praevia*, il Collegio esisterebbe sempre e sarebbe sempre soggetto del potere supremo. Il potere del Papa solo quindi non risulterebbe diminuito o intaccato, ma non sarebbe più unico; e qui sta il problema. Si contraddice quanto definito dal Vaticano I: «**Al solo** Simon Pietro Gesù ha affidato dopo la sua resurrezione la giurisdizione di sommo pastore e rettore su tutto il suo ovile dicendo: "Pasci i miei



agnelli”, “Pasci le mie pecorelle”. A questa dottrina tanto chiara della Santa Scrittura, come è sempre stata capita dalla Chiesa Cattolica, si oppongono apertamente le malvagie opinioni di coloro che, pervertendo la forma di governo costituita dal Cristo Signore nella sua Chiesa, negano che **il solo Pietro è stato dotato dal Cristo di un vero e proprio primato su tutti gli altri Apostoli presi sia singolarmente sia tutti insieme**; o quelli che affermano che tale primato non fu dato immediatamente e direttamente al beato Pietro, ma alla Chiesa e tramite questa a lui come ministro della Chiesa stessa» (*Pastor aeternus*, DS 3053-3054). Secondo la dottrina tradizionale il Papa può sì unire a sé il corpo dei Vescovi per compiere un atto con loro (nel Concilio o nel Magistero ordinario universale), ma è appunto da lui che gli altri ricevono il potere di compiere un atto di governo della Chiesa universale, non dal Cristo; il soggetto che compie l'atto resta il Papa, seppure in unione con il corpo episcopale, e non vi è quindi un secondo soggetto permanente di autorità suprema.

Si usa oggi affermare che questa collegialità non è più di moda, che Giovanni Paolo II governava in modo personale e che Benedetto XVI non esita ad agire contro l'opinione dell'episcopato. Notiamo però che il discorso non riguarda affatto il concreto esercizio di questo preteso potere del Collegio negli ultimi decenni, ma la visione dottrinale che ne sta a monte, specialmente perché costituisce oggi la base dei rapporti ecumenici, soprattutto con il mondo ortodosso.

## L'evoluzione della teologia negli anni conciliari

Già nel 1961 usciva un libro firmato da Karl Rahner e Joseph Ratzinger, intitolato *Episkopat und Primat*. Nel capitolo *Über das Jus divinum des Episcopats* si sosteneva che l'unico soggetto del potere supremo sia il Collegio episcopale, e che il Papa che agisce solo lo faccia in quanto rappresentante del Collegio; Collegio che precederebbe cronologicamente e logicamente il Primato.

Notiamo che per Rahner la prova di questa tesi (sostanzialmente condivisa anche da Congar) sarebbe che un potere supremo sottomesso a Pietro sarebbe necessariamente delegato da lui, poiché Pietro l'ha senz'altro ricevuto da Cristo; ora in tal caso gli Apostoli non sarebbero più gli Apostoli di Cristo ma gli Apostoli di Pietro; dunque si deve ammettere che il Cristo dia al Collegio il ruolo supremo, e che Pietro ne sia il delegato. Tutto questo perché, dice Rahner, una società può avere una sola autorità suprema, o ci sarebbero due società, il che equivarrebbe a negare l'unità della Chiesa. Il Papa sarà dunque tenuto da norme morali ma non giuridiche a comportarsi come rappresentante del Collegio e a non agire di proprio arbitrio.

Questa tesi è chiaramente difficile da conciliare con il dettato del Vaticano I, che condanna «quelli che affermano che tale primato non fu dato immediatamente e direttamente al beato Pietro, ma alla Chiesa e tramite questa a lui come ministro della Chiesa stessa» (cfr. *supra*). Inoltre notiamo come tale tesi sia leggermente diversa da quella che poi ha prevalso in *Lumen gentium*: qui il soggetto del potere supremo è uno, il Collegio, benché non si escluda che il Papa possa agire solo, anzi che sia di fatto l'unico interprete e portavoce del Collegio. Deve riempire bene il suo ruolo comportandosi da rappresentante, o il Collegio potrà lamentarsi. Ogni considerazione giuridica su questo punto sarebbe fuori luogo: per loro la Chiesa è “comunione”, non società perfetta e ordinata.

E tuttavia l'eco di questa tesi si fa sentire anche nel numero 22 di *Lumen gentium*, quando si afferma che il Papa esercita il potere a due titoli: in forza del suo ufficio e come Capo del Collegio. Si ammette dunque che almeno in alcuni casi il Papa sia solo il rappresentante del Collegio.

Questa dottrina è oggi ancora viva? Che tracce se ne trovano nei più recenti documenti sullo stesso argomento?

### **La dichiarazione *Dominus Jesus* e altri documenti**

Nell'anno 2000 usciva la famosa dichiarazione *Dominus Jesus* sulla Chiesa come unica via di salvezza, che dava un'interpretazione ufficiale alla famosa locuzione di *Lumen gentium* secondo cui "la Chiesa di Cristo *sussiste* nella Chiesa cattolica".

Il documento così si esprime ai nn. 16 e 17: «I fedeli sono *tenuti a professare* che esiste una continuità storica — radicata nella successione apostolica — tra la Chiesa fondata da Cristo e la Chiesa Cattolica: "È questa l'unica Chiesa di Cristo [...] che il Salvatore nostro, dopo la risurrezione (cfr. *Gv* 21, 17), diede da pascere a Pietro, affidandone a lui e agli altri apostoli la diffusione e la guida (cfr. *Mt* 28, 18ss.); egli l'ha eretta per sempre come colonna e fondamento della verità (cfr. *I Tm* 3, 15). Questa Chiesa, costituita e organizzata in questo mondo come società, sussiste [*subsistit in*] nella Chiesa Cattolica, governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui". Con l'espressione "*subsistit in*", il Concilio Vaticano II volle armonizzare due affermazioni dottrinali: da un lato che la Chiesa di Cristo, malgrado le divisioni dei cristiani, continua ad esistere pienamente soltanto nella Chiesa Cattolica, e dall'altro lato "l'esistenza di numerosi elementi di santificazione e di verità al di fuori della sua compagine", ovvero nelle Chiese e Comunità ecclesiali che non sono ancora in piena comunione con la Chiesa Cattolica. Ma riguardo a queste ultime, bisogna affermare che "il loro valore deriva dalla stessa pienezza della grazia e



della verità che è stata affidata alla Chiesa Cattolica". Esiste quindi un'unica Chiesa di Cristo, che sussiste nella Chiesa Cattolica, governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui. Le Chiese che, pur non essendo in perfetta comunione con la Chiesa Cattolica, restano unite ad essa per mezzo di strettissimi vincoli, quali la successione apostolica e la valida Eucaristia, sono vere Chiese particolari. Perciò anche in queste Chiese è presente e operante la Chiesa di Cristo, sebbene manchi la piena comunione con la Chiesa cattolica, in quanto non accettano la dottrina cattolica del Primato che, secondo il volere di Dio, il Vescovo di Roma oggettivamente ha ed esercita su tutta la Chiesa. Invece le comunità ecclesiali che non hanno conservato l'Episcopato valido e la genuina e integra sostanza del mistero eucaristico, non sono Chiese in senso proprio».

La tesi, sostenuta anche nella *Nota* della Congregazione per la Dottrina della Fede sull'espressione "Chiese sorelle" uscita poco tempo prima, è chiara. La Chiesa è una, è la Chiesa cattolica, ma al tempo stesso la Chiesa c'è anche al di fuori del potere del Papa. Una "Chiesa" locale con un Vescovo, ad esempio in Oriente, sarebbe vera Chiesa con un vero potere di governo al suo interno proveniente dalla consacrazione episcopale valida, che tra l'altro renderebbe membri del Collegio che governa la Chiesa universale. Le "Chiese" che non sono in comunione con il Papa non cesserebbero di essere Chiesa. Una Chiesa, tante chiese in cui opera la Chiesa di Cristo, super-soggetto. Inutile ripetere e gridare che l'unica Chiesa di Cristo è la Chiesa cattolica per poi smentirsi poche righe dopo,

parlando di comunità acattoliche come vere “Chiese” solo perché hanno un Vescovo: questo suppone la dottrina suesposta per la quale il Cristo non ha bisogno del Papa per conferire il potere che costituisce la Chiesa. Tolta questa unità di governo visibile, è fonte del potere di governo ogni Vescovo capace di ordinare: una possibilità di moltiplicazione infinita.

Tale tesi ritorna nel documento della stessa Congregazione uscito il 29 giugno 2007, come risposta ad alcuni quesiti sul termine *subsistit in* e sul capitolo VIII di *Lumen gentium*: molti elementi della Chiesa si trovano anche al di fuori di essa e portano ad essa. Le “Chiese” orientali separate sono vere Chiese locali, benché risentano di «una carenza», essendo il ruolo del Successore di Pietro uno dei “principi costitutivi interni” della Chiesa locale. Resterebbe da capire come una cosa che manca di un principio costitutivo interno possa soffrire solo di “una carenza” e non invece cambiare natura: ma la contraddizione in questi testi va di pari passo con l’ambiguità dei termini; così come non si spiega in che modo il Successore di Pietro sia così necessario all’interno di tali comunità, dato che hanno già il potere di governo dalla consacrazione episcopale. In effetti non si sa che cosa il Papa conferirebbe in più ai Vescovi o alle “Chiese locali” cattoliche: infatti Eucaristia e Episcopato validi bastano a costituire delle “Chiese”, sempre a detta dello stesso documento, che giustifica così il rifiuto dell’appellativo di “Chiesa” alle «Comunità cristiane nate dalla Riforma del XVI secolo».

Se anche in questo testo si ultra-proclama che la Chiesa è una, ci si avverte però che «d’altra parte l’universalità propria della Chiesa [*plenitudo catholicitatis Ecclesiae propria*, la pienezza della cattolicità propria della Chiesa], governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui, a causa della divisione dei cristiani, trova un ostacolo [nel testo latino *impeditur*, è impedita] per la sua piena realizzazione nella storia». Quindi se nulla manca di fatto alle “Chiese” scismatiche, piuttosto le “Chiese” scismatiche

mancano all’unica Chiesa per raggiungere la pienezza della cattolicità. Normale, perché al Collegio che quest’unica Chiesa costituisce e governa non vogliono sedere dei membri di diritto divino, dei Vescovi ordinati e quindi dotati di potere di governo anche sulla Chiesa universale in virtù della loro consacrazione episcopale, come abbiamo visto: il sacramento dell’Ordine nel grado dell’Episcopato è elemento essenziale costitutivo e sufficiente, visto che si considera che dia anche quello che di fatto non dà, la successione apostolica malamente intesa, proprio secondo la dottrina di *Lumen gentium*.

In pratica due elementi essenziali per far parte della Chiesa vengono ignorati: la giurisdizione proveniente dal Papa come unica fonte e la fede. Non si accenna mai al fatto che tali Vescovi scismatici, non professando la vera fede, non possono in nessun modo far parte della Chiesa; e al fatto che il Papa non è un elemento indefinito per costituire la Chiesa, ma la fonte di ogni autorità e il vincolo dell’appartenenza a tale unità, che viene ridotta a una pura meccanica sacramentale (Battesimo e Ordine validi: l’adesione personale tramite la professione della vera fede o il desiderio di considerarsi parte del tutto di cui il Papa è Capo non contano più).

### **La Lettera ai Cinesi (27 maggio 2007)**

Di questa lettera ai cattolici cinesi non considereremo le questioni politiche e di attualità, ma semplicemente i principi dottrinali che vi sono abbondantemente esposti proprio circa la materia di cui trattiamo, che appaiono diversi da quelli che Pio XII aveva invece insegnato nelle due lettere già citate, pubblicate allo scoppiare del medesimo scisma cinese.

Innanzitutto al numero 5 di questa lettera leggiamo quanto segue: «La dottrina cattolica insegna che il Vescovo è principio e fondamento visibile dell’unità nella Chiesa particolare, affidata al suo ministero pastorale. Ma in ogni Chiesa particolare, affinché essa sia pienamente Chiesa, deve



essere presente la suprema autorità della Chiesa, vale a dire il Collegio episcopale insieme con il suo Capo il Romano Pontefice, e mai senza di esso. Pertanto il ministero del Successore di Pietro appartiene all'essenza di ogni Chiesa particolare dal "di dentro". Qui si trova un'asserzione sorprendente: in ogni Chiesa particolare si deve ritrovare l'autorità suprema, costitutiva di essa *ab intrinseco*, cosa che giustamente diceva anche il Vaticano I (che viene esplicitamente citato): ma quale autorità suprema? Non il Papa, ma il Collegio dei Vescovi (che certo ha il Papa a capo) ed esso solo: il soggetto dell'autorità suprema qui è uno solo, a differenza del doppio soggetto di *Lumen gentium*.

E questo è solo l'inizio. Al n. 8, in un paese come la Cina dove continuamente sono consacrati dei Vescovi senza mandato del Papa, citando un discorso dello stesso Benedetto XVI ai Vescovi neo-ordinati del 21 settembre 2006, si afferma senza esitazione: «Per poter compiere questa missione, avete ricevuto, con la consacrazione episcopale, tre peculiari uffici: il *munus docendi*, il *munus sanctificandi* e il *munus regendi*, che nel loro insieme costituiscono il *munus pascendi*»; e più avanti ripete questo concetto per i Vescovi cinesi: «Anche in Cina la Chiesa è governata da Vescovi che, mediante l'ordinazione episcopale a loro conferita da altri Vescovi validamente ordinati, hanno ricevuto, insieme con l'ufficio di santificare, pure gli uffici di insegnare e di governare il popolo loro affidato nelle rispettive Chiese particolari, con una pote-

stà che viene conferita da Dio mediante la grazia del sacramento dell'Ordine». Chiarissimamente quindi si dice che qualsiasi Vescovo validamente ordinato ha non solo il potere di governo direttamente da Dio, ma addirittura su una diocesi ("Chiesa particolare") determinata! Ma allora a che serve il Papa, anzi il "Collegio"? Proseguiamo la lettura, dove ci è data la spiegazione con una citazione del n. 21 di *Lumen gentium*: «Gli uffici di insegnare e di governare, però, "per loro natura, non possono *essere esercitati* se non nella comunione gerarchica con il Capo e con i membri del Collegio"», come avevamo visto. Resta ora da chiedersi cosa conceda il Papa (come rappresentante del Collegio): l'esercizio lecito o l'esercizio valido degli atti di giurisdizione? Ricordiamo che se la *Nota praevia* aveva rifiutato di rispondere a tale questione, poco più avanti in questo testo abbiamo la soluzione: parlando dei Vescovi consacrati illegittimamente che hanno poi chiesto a Roma di essere ammessi alla comunione con il resto dell'episcopato si dice che «in virtù della propria responsabilità di Pastore universale della Chiesa [il Papa] ha concesso ad essi il *pieno e legittimo esercizio* della giurisdizione episcopale».

Quindi siamo in presenza di una contraddizione dottrinale esplicita e inevitabile: da un lato ci si dice che i Vescovi hanno giurisdizione dalla consacrazione, dall'altro che non ce l'hanno in nessun modo senza il tramite del Papa; da un lato che il Papa concede il legittimo esercizio della giurisdizione già posseduta, dall'altro

che ne conferisce *tout court* il possesso. La *Nota praevia* si era già posta il problema di questi testi di Pio XII, così vicini nel tempo, che dicevano il contrario di quanto affermato dal testo conciliare, ma l'aveva sbrigativamente risolto affermando contro ogni evidenza che parlavano solo della concessione dell'esercizio e non del possesso della giurisdizione. Il che davvero non trova riscontro nei testi.

## Qualche conclusione

La Chiesa appare, in questi testi, essere al tempo stesso "una" e "molteplice", ma anche in qualche modo "non essere ancora", almeno nella sua pienezza.

*Una*, dicono e ripetono a sazietà, è la Chiesa di Cristo, che sussiste nella Chiesa cattolica, assicurandoci che *sussiste* ha lo stesso valore di *è*. Ma questa Chiesa unica che i documenti della Congregazione ci assicurano identificarsi con la Chiesa cattolica è al tempo stesso *molteplice*, poiché là dove al di fuori di essa c'è un Vescovo validamente ordinato c'è la Chiesa. Ma questa Chiesa non è "completa", finché tutti i Vescovi che per diritto divino hanno il potere di governarla sedendo nel Collegio non siano in comunione fra loro e con il Pontefice. A questo proposito dobbiamo citare ancora come l'allora Card. Ratzinger (nella presentazione di *Dominus Jesus* al pubblico) criticava Boff, il teologo della liberazione, che credeva a diverse comunità cristiane semplicemente giustapposte senza fondamento comune: «Tale divisione [quella descritta da *Dominus Jesus*], è qualcosa di totalmente altro dalla sopra descritta dialettica relativista [di Boff, n.d.r.], nella quale la divisione dei cristiani perde il suo aspetto doloroso ed in realtà non è una frattura, ma solo il manifestarsi di molteplici variazioni di un unico tema, nel quale tutte le variazioni hanno in qualche modo ragione e in qualche modo non ce l'hanno. Una *necessità intrinseca* per la ricerca dell'unità allora non esiste, perché in verità comunque l'unica Chiesa è ovunque e da nessuna parte [...], tutti sarebbero solo frammenti della realtà cristiana. L'ecume-

nismo sarebbe quindi il rassegnarsi ad una dialettica relativistica»<sup>7</sup>. Non siamo affatto, dunque, all'ecumenismo di "ciascuno la sua verità" o del "vogliamo bene", non è un semplice atteggiamento pratico, non è nemmeno una forma del tanto deprecato relativismo e non deve essere confuso con esso. L'ecumenismo sarebbe urgente e metafisicamente necessario non per i battezzati che stanno fuori dalla Chiesa e che per salvarsi devono rientrarvi; non sono loro ad aver bisogno della Chiesa, ma è la Chiesa ad avere bisogno di loro e particolarmente dei Vescovi, per essere completa nella sua pienezza.

Si evidenzia dunque una tesi apparentemente contraddittoria in se stessa: come può un soggetto essere unico e al tempo stesso molteplice? Come può essere già una la Chiesa e al tempo stesso mancare di elementi costitutivi intrinseci essenziali? Non saremo noi ad aver capito male questi testi, che invece avrebbero una loro coerenza che ci sfugge?

Ebbene, che tale tesi sia contraddittoria non siamo noi a dirlo, ma lo stesso Card. Ratzinger nel prosieguo del testo sopra citato: «Poiché il peccato è una contraddizione, questa **contraddizione**, questa differenza **fra *subsistit* ed *est* non si può** ultimamente dal punto di vista logico **risolvere**. Nel **paradosso** della differenza fra singolarità e concretezza della Chiesa da una parte e esistenza di una realtà ecclesiale al di fuori dell'unico soggetto dall'altra si rispecchia la contraddittorietà del peccato umano, la contraddittorietà della divisione»<sup>8</sup>.

Su quali basi può mai fondarsi una tale teoria? Come si può sfidare il principio base del pensiero umano, per cui una cosa non può essere e non essere allo stesso tempo e sotto il medesimo rapporto? Oltre che su una filosofia fallace, è chiaro che tutto il sistema riposa sul travisamento del

7 *Osservatore Romano*, 4 marzo 2000, p. 8.

8 *Ibidem*. Cfr. anche Don Michele Simoulin e don Davide Pagliarani, *Dominus Jesus: tanto rumore per nulla*, in "La Tradizione Cattolica", anno IX n. 4 (45). Tutti i grassetto sono nostri.

Papato. Se ad autorità suprema visibile unica, fonte di ogni altro potere di governo, corrisponde Chiesa visibile unica, senza “pezzi” al di fuori di essa, nettamente definibile e individuabile anche in senso giuridico, ad autorità molteplice (perché di fatto ogni Vescovo validamente ordinato diventa fonte d’autorità) corrisponde Chiesa molteplice. *Lumen gentium* dà la possibilità di continuare ad affermare che la Chiesa è una, perché il Papa è la suprema autorità, ma anche che è molteplice, perché c’è un secondo soggetto dell’autorità suprema, un Collegio di cui alcuni membri sono al di fuori dell’unica Chiesa e del Papa; e a membri costitutivi non ancora in comunione corrisponde un’incompletezza che fa della Chiesa un’istituzione che tende ad essere se stessa ma che in qualche modo non lo è ancora, o non lo è più, ed è in continua urgente tensione ecumenica. Alla luce di tutto questo si comprende tra l’altro il modo nuovo di rapportarsi con gli ortodossi.

È bene terminare con la celeberrima e profetica citazione di Bonifacio VIII, che smonta da sola tutto il castello dei novatori:

«Colui dunque che presiede la Chiesa Romana è Successore di Pietro e perciò gode del potere di lui, altrimenti il Dio e Uomo Cristo Gesù, che siede alla destra del Padre, avrebbe lasciato la sua Chiesa **o acefala**, cioè senza qualcuno che tenesse le sue veci su tutta la terra, **oppure come un mostro a più teste**: ciò che non sarebbe soltanto da ritenersi contrario alla ragione anche in natura, quanto piuttosto **eretico**. E per questo la Sede Romana è Madre della fede, **sola concede ai Concili l’autorità** da loro ricevuta, stabilisce i diritti e fa le leggi»<sup>9</sup>.

9 Qui igitur Romanae... Ecclesiae praeest, successor est Petri et ipsius propterea fungitur potestate, alias Deus et homo Christus Jesus, ad dexteram Patris sedens, suam universalem, unam et militantem Ecclesiam acephalam, id est sine aliquo qui super omnes vices ejus in terris gereret, vel habentem, quasi monstruum, plura capita, reliquisset: quod non tam rationi contrarium etiam in natura, quam haereticum censeretur. Et hoc Romana Sedes Mater est fidei, sola auctoritatem ab ipsis exceptam praestat Conciliis, jura statuit et leges ponit (*Acta Bonifatii VIII*, 11 oct. 1298, C.I.C.O. *Fontes* pp. 203-204).



Papa Bonifacio VIII.

# Credo la Chiesa «Una»

## Riflessioni in merito al concetto di piena e non piena comunione

di don Davide Pagliarani

*È ormai nel vocabolario comune l'espressione di "comunità cristiane" in "non piena comunione" con la Chiesa e attraverso questo concetto vengono giustificate le innumerevoli iniziative ecumeniche a cui assistiamo. Ma esaminandolo alla luce della dottrina tradizionale, ci accorgiamo che esso è incompatibile con la natura stessa della Chiesa.*

Tra gli elementi più significativi introdotti dall'ecclesiologia del Concilio Vaticano II vi è, com'è noto, una nozione "analogica" del concetto di comunione con la Chiesa; ci riferiamo a quella concezione che ammette la possibilità di unione con la Chiesa Cattolica a vari gradi o livelli: si avranno così una *piena* comunione e una *non piena* comunione, il che poi, se traiamo le più logiche conseguenze di questo principio, può essere declinato in mille modi: una comunione imperfetta, una comunione "ai margini", una comunione crescente, una comunione virtualmente esistente, etc...

Questo elemento, lungi dal rivestire un interesse puramente accademico, è in realtà indispensabile per assicurare dinamismo al movimento ecumenico e soprattutto per dare un fondamento ecclesiologico alle convergenze<sup>1</sup> su cui esso si fonda e che intende stimolare: siamo persuasi che proprio in questo punto si trovi principalmente l'elemento dottrinale più necessario e funzionale a tale scopo. Infatti tutti gli elementi cristiani presenti nelle *false chiese*

1 «Convergenza» è il termine impiegato da Teilhard de Chardin – e da lui in poi fatto proprio da buona parte dei teologi contemporanei – per sostituire il tradizionale concetto di *conversione*, considerato obsoleto. Si tratterebbe, in sintesi, di fare appunto "convergere" tutte le confessioni cristiane evidenziando ciò che hanno in comune invece che ciò che le separa, "bypassando" in questo modo il problema della conversione con tutto ciò che essa comporta.

(la definizione è ovviamente incompatibile con la nuova ecclesiologia) vengono presentati come un richiamo all'unità di cui la Chiesa Cattolica avrebbe la pienezza. In questo senso essi sarebbero già operanti e in qualche modo si delinerebbero già positivamente come fondamento di una certa unità: la comunione è già presente anche se non è ancora piena; è la *non piena* comunione, ma comunque comunione.

Per fare un esempio, in questa prospettiva il sacramento del battesimo amministrato nelle chiese luterane o la fede in Cristo Salvatore, essendo materialmente elementi comuni con il Cattolicesimo, sarebbero già fondamento di una certa unità in nome della quale si può già pregare insieme o si possono organizzare incontri ecumenici.

Notiamo, per il momento, che in questo dinamismo non c'è spazio per la conversione, ma solo per una presunta convergenza comune che deve essere stimolata sempre più per ricostruire l'Unità originaria distrutta dal peccato di tutti.

Notiamo pure – con un pizzico di comprensibile ironia – che gli stessi "lefebvriani" sarebbero in questo stato di *non piena* comunione con la Chiesa, ma comunque in comunione.

In realtà per essere fedele alla Tradizione costante della Chiesa, un "lefebvriano" come ogni cattolico si vede costretto a rifiutare l'impiego di questa nozione. La comunione con la Chiesa



*Il trionfo della Chiesa sull'eresia, statua di Pierre Le Gros junior, nella Chiesa del Gesù, Roma.*

Cattolica è per natura una realtà univoca e indeclinabile: o si è in comunione o non lo si è. O si appartiene alla Chiesa o non vi si appartiene. Nelle riflessioni che seguono cercheremo di illustrare perché.

### **Il nuovo orientamento ecclesologico**

Prima di entrare nel vivo delle nostre considerazioni, ci sembra opportuno spendere una ulteriore parola sull'attuale orientamento ecclesologico circa questo punto cruciale.

Si tenga ben presente che l'analisi della teologia contemporanea del fenomeno delle divisioni tra cristiani si basa su criteri prettamente storicistici e naturalisti. Le separazioni sarebbero frutto di gelosie, di litigi, di capricci, di peccato, di cui tutti i cristiani si sarebbero macchiati nel corso dei secoli. Di conseguenza il movimento ecumenico vorrebbe ricomporre l'Unità proprio ripartendo da un'autentica purificazione della memoria per cancellare le vestigia del peccato che ancora permangono. Di questo peccato si sarebbe macchiata in qualche

modo anche la Chiesa Cattolica al pari degli altri: questo primo elemento ci fornisce già un'utile chiave di lettura per i clamorosi *meaculpismi* di cui siamo stati spettatori negli ultimi anni, in cui è l'istituzione ad essere stata coinvolta e colpevolizzata.

Diciamo subito che questo *status quaestionis* è inaccettabile e soprattutto presuppone una nozione di Unità che non è cattolica. Il peccato contro l'Unità è un peccato contro la Chiesa Cattolica ed è inammissibile che Questa sia, più o meno direttamente, trascinata sul banco degli imputati allorché non è altro che l'unica vittima di tutti gli scismi e di tutte le divisioni tra cristiani che la Storia ha conosciuto. Il vero peccato di cui bisogna purificarsi per rientrare nell'Unità si chiama "scisma" e per definizione si tratta di un peccato che *non* può essere stato compiuto dalla Chiesa<sup>2</sup> né da chi resta membro della Chiesa, poiché nel momento in cui è commesso vi è separazione dalla Chiesa stessa. È il peccato di

<sup>2</sup> Cfr. *Sillabo*, proposizione condannata 38: «Alla divisione della chiesa in orientale e occidentale, hanno contribuito gli eccessivi arbitri dei romani pontefici».

separazione dei “fratelli separati” e, necessariamente, non può essere che loro<sup>3</sup>.

Non dimentichiamo che il movimento ecumenico nasce e si sviluppa in ambiente protestante, ben prima del Concilio; averne accettato le regole del gioco, proprio a partire dal Concilio, presuppone un inammissibile disprezzo per la Chiesa del passato, considerata in qualche modo colpevole, e per l’opera generosa di schiere di Papi e di Santi che si sono prodigati per richiamare all’unico ovile i “fratelli separati”, attraverso la riconversione al Cattolicesimo.

Notiamo pure che in questo contesto la nozione classica di “scisma” perde in pratica il suo significato tradizionale; il peccato contro l’Unità della Chiesa diventa piuttosto il peccato di chi rifiuta l’ecumenismo e la tipologia di ricomposizione che esso propone: questa ricomposizione però tende ad una forma di unità assurda e improponibile alla coscienza cattolica.

**E assolutamente insostenibile il principio che l’Unità debba essere ricomposta:** è doveroso invece compiere ogni sforzo per riaccogliere i “separati” nell’Unità che la Chiesa non ha mai perso e non perderà mai.

---

3 Non intendiamo nascondere il fatto che anche componenti linguistiche, storiche ed umane siano entrate in gioco, ma nessuna di queste, neppure considerate nel loro insieme, possono essere considerate motivo sufficiente di un atto tanto grave quale quello della separazione dalla Sede Apostolica. Sia per quanto riguarda le chiese vetero-orientali che quelle ortodosse, la storiografia contemporanea minimizza il problema dogmatico, accentuando molto le incomprensioni linguistiche e le reciproche tendenze prevaricatrici. Il problema essenziale resta invece il seguente: «Non basta accettare con docilità gli antichi documenti del magistero ecclesiastico, ma occorre in più abbracciare con fedele sottomissione di cuore tutte quelle definizioni che dalla Chiesa in forza della sua suprema autorità di tempo in tempo ci siano proposte a credere» (Pio XII, *Orientalis Ecclesiae*). Ne è prova il fatto che dopo la Dichiarazione cristologica comune tra la Chiesa cattolica e la chiesa assira d’Oriente, firmata nel 1994 rispettivamente da Giovanni Paolo II e Mar Dinkha IV, la chiesa assira persiste in una situazione di scisma, segno evidente che altro è accettare una definizione ed altro accettarla in forza dell’autorità della Sede Apostolica.

- 1 -

## La Chiesa è il Corpo Mistico di Cristo

Innanzitutto non dobbiamo dimenticare che la peculiarità della Chiesa è di essere una società essenzialmente soprannaturale in cui si incontrano e si armonizzano l’elemento umano e l’elemento d’origine divina. Questo presuppone, nella questione che ci occupa, dei criteri di valutazione diversi da quelli comunemente utilizzati nell’esaminare una società puramente naturale.

Per ben impostare il problema dobbiamo quindi focalizzare l’attenzione sul fatto che la Chiesa è, nella Storia e attraverso la Storia, la continuazione dell’opera dell’Incarnazione, senza la quale Essa sarebbe impensabile. Poiché il Verbo ha assunto una natura umana completa ed ha unito in modo perfetto nella Sua persona le due nature umana e divina, la continuazione nel tempo di questa opera si realizza nell’istituzione che Egli ha fondato e che lo rappresenta ad un titolo unico ed esclusivo, nella quale – e solo nella quale – gli uomini trovano e assumono tutti quegli elementi soprannaturali necessari alla loro santificazione e alla loro incorporazione a Cristo stesso, del cui Corpo Mistico diventano membri attraverso il Battesimo. Una volta incorporati a Cristo, gli uomini, pur rimanendo tali, sono rivestiti della grazia e dei doni dello Spirito Santo, cioè di elementi prettamente soprannaturali: in questo senso la Chiesa è la continuazione dell’Incarnazione nella Storia.

Soprattutto dobbiamo notare come l’unione delle due nature nella Persona del Verbo rappresenti ciò che di più unico, inseparabile e indivisibile potesse essere realizzato e questo per una ragione ben precisa. La persona infatti è “l’irripetibile”, per usare un termine caro alla stessa filosofia moderna. Questo significa che non può esistere una unità più *una* della persona stessa, ulteriore ad essa, in quanto nella persona è raggiunto l’apogeo dell’unità. Questa unicità è talmente assoluta che ogni persona rappresenta una realtà unica,

perfetta e completa. Se possono esistere nel creato più gatti o più cavalli, esiste un solo Giulio Cesare o un solo Roberto Bellarmino: la persona è quindi un *unicum* irripetibile e incomunicabile.

Di conseguenza una persona che fosse divisa nelle parti essenziali che la compongono, come l'anima e il corpo, o che per assurdo fosse ripetuta, come se ci fossero due *Giulii Cesari*, cesserebbe semplicemente di essere persona.

Ma se questo è vero di una persona umana, quanto più questo è vero di una persona divina e – analogicamente – del suo Corpo Mistico<sup>4</sup> che ne continua la missione nei secoli?

Di conseguenza e per analogia, le membra di questo Corpo il cui Capo è Nostro Signore, non possono essere attaccate parzialmente alla testa: o esse sono parte integrante del corpo o non sono più parte del corpo in nessun modo; o esse esistono nel suo Corpo Mistico Perfetto o esse non possono esistere altrove, come se fossero sue membra imperfettamente unite.

Lo constatiamo nella realtà: per un membro non esiste uno stato intermedio in cui esso allo stesso tempo appartiene e non appartiene al nostro corpo; questo deve essere assolutamente ammesso, pena la perdita o la diminuzione di quella perfezione assoluta e intrinseca della Chiesa che si chiama Unità: la comunione con la Chiesa è una sola, perché se l'Unità della Chiesa potesse essere declinata in modalità imperfette cesserebbe semplicemente di essere Unità.

Infatti ciò che per essenza e per definizione è perfetto – e quindi unico e assoluto – non sussisterebbe più, cioè cesserebbe di esistere, nel momento in cui gli venisse meno la perfezione unica ed inamissibile che lo specifica e lo caratterizza: in tale caso incomincerebbe ad essere un'altra cosa, con altre caratteristiche<sup>5</sup>.

4 La Chiesa, per essere precisi, non è una persona ma una *societas*. Tuttavia, al pari della persona, la Chiesa è *Una*.

5 Questa conclusione può facilmente essere suffragata da un semplice argomento filosofico.



La lavanda dei piedi. Giotto, Cappella degli Scrovegni.

## I precedenti storici

L'ecclesiologia contemporanea a cui facciamo riferimento è decisamente nuova. Tuttavia la radice dell'errore che vi soggiace non è per nulla nuova e storicamente ha coinciso con la più grande disputa cristologica che la Storia abbia conosciuto. Infatti sin dai primi secoli dell'era cristiana il demonio ha cercato di attentare al dogma fondamentale espressione della verità fondamentale attraverso cui è stato sconfitto: l'Incarnazione, ovvero l'unione delle due nature nella Persona del Verbo. Questo duello storico, che ha conosciuto mille diversificazioni e traversie, ha raggiunto il suo apogeo nello scontro tra san Cirillo di Alessandria e Nestorio nel quinto secolo.

Non ci deve quindi stupire se l'Unità, quale prerogativa unica e inderogabile della Chiesa Cattolica, Corpo Mistico del Verbo Incarnato, sia oggi il dogma più attaccato e offuscato dalle nuove concezioni ecclesologiche. Come nel quinto secolo fu attaccata l'Unità nella Persona del Verbo, così oggi essa è attaccata nella Sua Chiesa.

---

Laddove esiste un movimento verso una perfezione ultima esiste necessariamente uno stato attuale di imperfezione. Più precisamente: laddove sussiste una potenza a qualche perfezione, significa che quest'ultima non è perfettamente in atto. Se quindi l'Unità della Chiesa potesse sussistere anche in forme non perfette, in cammino verso un progressivo perfezionamento, significherebbe attribuire all'Unità stessa della Chiesa una imperfezione inammissibile.

## La conversione non è un risultato aritmetico

Prima di procedere oltre, intendiamo precisare che le nostre considerazioni hanno per oggetto i *gruppi* cristiani non cattolici, ai quali viene riconosciuta una qualche ecclesialità o comunque uno statuto legittimo di comunità costituita; restando quindi su un piano strettamente ecclesiologico, non entriamo in considerazioni legate ai personali percorsi di conversione che possono aver luogo nell'uno o nell'altro *individuo* appartenente a una di queste comunità<sup>6</sup>.

Inoltre intendiamo fare chiarezza su di un punto che toccheremo ancora nel corso delle nostre riflessioni: si tratta dei numerosi elementi comuni che il cattolicesimo ha con le differenti confessioni cristiane. È innegabile ad esempio che la Chiesa abbia molto in comune con gli ortodossi e di conseguenza sembrerebbe evidente una *non piena* ma significativa comunione ecclesiale<sup>7</sup>. Come primo e fondamentale elemento di risposta teniamo presente che questa comunanza si

6 Pertanto esula dalle nostre riflessioni la questione del battesimo *in voto*.

7 Vale la pena spendere qualche riga su questo punto. Il Vicario di Cristo in terra, cioè il legittimo successore di san Pietro, non è un "elemento aggiunto" con o senza il quale la Chiesa resta la stessa. Il Sommo Pontefice è il vincolo visibile di unità, come la testa lo è per l'intero corpo. Pertanto, tolto questo vincolo, non abbiamo più un corpo, ma un insieme di membra decerebrate. Lo affermava chiaramente Pio XII: «Si trovano quindi in un pericoloso errore quelli che ritengono di poter aderire a Cristo, Capo della Chiesa, pur non aderendo fedelmente al suo Vicario in terra. Sottratto infatti questo visibile Capo e spezzati i visibili vincoli dell'unità, essi oscurano e deformano talmente il Corpo mistico del Redentore, da non potersi più né vedere né rinvenire il porto della salute eterna» (Pio XII, *Mystici Corporis*). Analogamente sostenere un'ecclésiologia che esplicitamente rifiuti il primato petrino significa non solo negare un punto dottrinale, bensì sfigurare l'intera dottrina ecclesiologica. Il fatto che gli ortodossi non percepiscano la dottrina del primato petrino (nei suoi successori) come appartenente all'insegnamento di Nostro Signore ha perciò delle ripercussioni in tutta la dottrina sulla Chiesa, che storicamente li ha condotti ad un accentuato cesaropapismo ed al reale problema di sintonia tra i diversi patriarcati.

basa unicamente sulla presenza di elementi comuni *considerati nella loro materialità*; le nostre riflessioni invece intendono evidenziare il valore *formale* di questi elementi in relazione alla Chiesa e alla sua particolare natura.

La portata di questa distinzione può essere evidenziata con un esempio concreto: non è affatto scontato che chi ha in comune, a livello materiale, un gran numero di elementi con la Chiesa cattolica si converta più facilmente e più rapidamente di chi invece ne è privo. Ad esempio un non cristiano potrebbe convertirsi più facilmente di un ortodosso, benché quest'ultimo abbia certamente "in comune" con la Chiesa molto di più. Anzi, si può forse affermare il contrario: chi ha poco o nulla in comune con la Chiesa può convertirsi più facilmente di chi, in teoria, con il cattolicesimo condivide quasi tutto, ma ha quella pregiudiziale ostilità verso la Chiesa tipica di chi si è macchiato del peccato di scisma.

E la Storia è lì a dimostrarlo: nell'ultimo millennio la Chiesa è riuscita a convertire milioni di pagani, mentre il numero di riconvertiti dallo scisma d'Oriente è sempre stato esiguo.

Perciò fondare la "ricostruzione" dell'Unità sulla base della quantità di elementi in comune tra le diverse confessioni cristiane presi esclusivamente nel loro aspetto numerico, significa analizzare il problema su un piano puramente materiale e non tenere conto della realtà dei fatti e della vera natura del problema.

- 2 -

## La Chiesa è la Sposa di Cristo

Ben conosciuta è l'analogia che san Paolo stesso<sup>8</sup> utilizza per definire la Chiesa come Sposa di Cristo.

In realtà già nel Vangelo Nostro Signore utilizza spesso il tema del banchetto nuziale per presentare il mistero della Chiesa; questa immagine ricorrente trova la sua espressione più solenne e definitiva nell'Apocalisse di Giovanni, in cui

8 Cfr. *1 Cor* 6, 15-17; *2 Cor* 11, 2.



*Il mistico Agnello, descritto nel libro dell'Apocalisse. Politico di Van Eyck.*

l'eternità beata è illustrata attraverso l'icona delle nozze tra la Chiesa e l'Agnello<sup>9</sup>.

Perché il Nuovo Testamento ha privilegiato questa analogia, in mezzo a tante altre, ad un titolo particolare?

Matrimonio significa innanzitutto unione stabile e definitiva, esattamente ciò che Nostro Signore vuole realizzare con la Sua Chiesa e attraverso di Essa con le anime membra del suo Corpo Mistico. È evidente che le due figure della Sposa e del Corpo Mistico si intersecano: laddove esiste autentica unione sponsale, gli sposi diventano una sola cosa.

Ora, un matrimonio per essere valido deve innanzitutto essere votato alla perpetuità e alla fedeltà assoluta e reciproca: senza questi presupposti semplicemente non c'è vero matrimonio.

9 Cfr Ap 22, 17; Ef 1, 4; 5, 27.

Soprattutto notiamo come l'impegno alla fedeltà assoluta e reciproca esprima e protegga la sacralità del legame coniugale a tal punto che una sola ombra contraria a questo impegno ripugna e appare incompatibile con il legame sponsale stesso: qui più che in qualsiasi altro elemento troviamo significata la natura del legame che Cristo vuole con la Sua Chiesa.

Questo legame è unico per due ordini di ragioni. Innanzitutto esso può esistere validamente in un solo caso: così come la comunione tra due sposi può esistere solo in un caso unico e specifico, in quanto un matrimonio è impedimento ad un secondo matrimonio, così l'unione tra Cristo e la Chiesa può esistere solo in un unico caso preciso. In secondo luogo questo legame, laddove esiste, non può essere declinato – o diluito – in forme diverse: esso esiste solo in una modalità assoluta e perfetta.

Così come l'unione vera e legittima tra coniugi esiste solo nel matrimonio e non può esistere tra due falsi "coniugi" che rifiutano – ad esempio – gli obblighi del matrimonio, così l'unione tra Cristo e la Chiesa esiste solo nella sua forma perfetta ovvero nell'unica Chiesa da Lui voluta e fondata<sup>10</sup>. In termini più semplici un matri-

10 Lo sviluppo dell'analogia può ulteriormente corroborare il concetto. I due sposi, dopo il matrimonio, sono *una sola carne* (cfr. Mt 19, 6). Sul piano ontologico, dunque, tra un momento prima e un momento dopo il matrimonio c'è una differenza abissale. Viceversa, nel corso del fidanzamento c'è senz'altro una lunga maturazione che, tra l'inizio e il periodo finale immediatamente precedente al matrimonio, porta, a livello umano, i due fidanzati ad una conoscenza molto maggiore. Però, a livello ontologico, nulla cambia. Che i due fidanzati si conoscano appena o che si conoscano già perfettamente (come il giorno prima del nozze), la loro unione sponsale finché non si sposano è ontologicamente sempre la stessa: cioè è nulla, semplicemente non esiste; soprattutto notiamo come i due fidanzati in ogni momento siano privi di qualunque vincolo.

Una distinzione analoga può essere applicata alla relazione che intercorre tra le comunità acattoliche e la Chiesa. Tra una comunità calvinista e una "chiesa" ortodossa c'è certamente grande differenza sul piano materiale, ma su quello ontologico nessuna: entrambe non hanno nessuna unione formale con la Chiesa; proprio come due fidanzati non hanno nessuna unione matrimoniale tanto un anno quanto

monio o è valido o invalido; se è valido è necessariamente perfetto<sup>11</sup>.

In questa prospettiva – che è l'unica ammissibile – il concetto di unità parziale, di *non piena* comunione delle false chiese o comunità, appare piuttosto come il tentativo di legittimazione di una unione spuria o di un matrimonio falso: ancora più assurdo appare il tentativo di valorizzare questo tipo di unione come elemento positivo e intrinsecamente valido per giungere alla perfetta unione con Cristo nella Chiesa. Non lo ripeteremo mai abbastanza: sia sul piano teologico che sul piano storico una falsa chiesa non è un mezzo per giungere alla “piena comunione”, ma uno strumento funzionale a tenere lontano le anime dall'unica vera Chiesa<sup>12</sup>.

Soprattutto la prospettiva creata dal concetto di *non piena* comunione pretende di imporre a Nostro Signore delle “spose” di secondo rango che non si è scelto e che non può accettare come tali.

Ancora una volta solo l'ideologia ecumenica poteva produrre un errore di tale portata, con il solo risultato di provocare confusione e diminuzione della fede nella Unità e Unicità della Chiesa Cattolica e – conseguentemente – oscurando agli occhi degli erranti la necessità assoluta di appartenere alla Medesima o di riconvertirsi ad Essa.

---

un giorno prima del matrimonio: non possono essere “imperfettamente sposati” o in stato di “non pieno matrimonio”! Ontologicamente, dunque, l'unione o sussiste nella sua forma completa o non sussiste affatto.

11 Il nostro ragionamento si muove naturalmente entro il piano ontologico, in cui ciò che fa la validità è l'insieme e la perfezione dei requisiti, a prescindere dai limiti e dalle difficoltà umane e psicologiche che investono invece il piano personale e fenomenologico.

12 È superfluo ripetere che questo vale per le false religioni in quanto tali, a prescindere dalle disposizioni soggettive di chi ne fa parte. In quanto tali, infatti, non possono mai essere degli strumenti di salvezza, caratteristica propria solo della religione cattolica e questo per istituzione divina.

– 3 –

## **L'Unità della Chiesa si fonda sull'adesione soprannaturale all'Unico Vero**

Ci dobbiamo ora interrogare sugli elementi che assicurano l'Unità della Chiesa per poi applicare le debite conclusioni al problema che ci interessa.

Come è insegnato dalla dottrina classica esistono nella Chiesa tre fattori di unità: l'unità di fede, l'unità di governo e l'unità di culto. Questo significa che nella Chiesa deve esistere una unica fede, un unico governo ed un'unica liturgia con gli stessi sacramenti e con riti sostanzialmente equivalenti. Questi tre fattori ovviamente rappresentano un *unicum* e non è possibile sceglierne uno escludendone un altro.

Ciò nonostante la fede ha una priorità logica sugli altri due elementi, in quanto fondamento della vita cristiana, porta e presupposto fondamentale di tutte le altre virtù soprannaturali. Non a caso la fede è la prima cosa che il battezzando chiede alla Chiesa. La fede procura la vita eterna: è la seconda affermazione del battezzando. I sacramenti non faranno altro che far fruttificare il germe delle fede seminato con il battesimo e il governo stesso della Chiesa non avrà altro fine se non quello di condurre le anime alla vita eterna. In questo *unicum* la fede ha quindi una priorità logica. Focalizzeremo dunque la nostra attenzione sulla professione di fede cattolica intesa come fattore fondamentale di unità: questo ci permetterà di dissipare alcuni gravi equivoci a cui abbiamo già accennato e che evidenziamo subito.

Se infatti si è uniti nel professare la stessa fede, con tutti i suoi dogmi, sembrerebbe che esista realmente una certa unità con la professione di fede luterana (solo per fare un esempio), in quanto crediamo entrambi alcuni dogmi: la divinità di Cristo, la vita eterna, la necessità del battesimo, l'inferno, etc... Ebbene, sostengono i fautori dell'ecumenismo, è su questi punti comuni di elementi essenziali che bisognerebbe far leva per ricostruire l'unità perduta a causa del peccato. In



questo senso i luterani sarebbero in una certa comunione con la Chiesa. Ancor più lo sarebbero gli anglicani e ancor più gli ortodossi, in quanto condividono con noi quasi tutti i dogmi.

Purtroppo la prospettiva è sbagliata e riduce la fede ad un insieme di enunciati più o meno condivisi dalle diverse confessioni. Si tratta di una visione decisamente “orizzontale” e materiale di dati che dovrebbero invece essere presi in considerazione restando su un piano soprannaturale che rispetti la natura intrinseca della virtù teologale di fede: è la “fede” vista da chi non ha più la fede o la sta perdendo.

Da un punto di vista formale l’Unità che contraddistingue chi professa la vera fede non si basa semplicemente su una somma più o meno identica di dogmi, ma sul fatto che ci si sottomette all’autorità di Dio che si rivela e che parla attraverso la Chiesa: è questo il motivo fondamentale di Unità per chi professa la fede cattolica. Ora, l’autorità di Dio che si rivela non può che essere Una perché Dio è Uno (ovviamente con tali premesse i contenuti dogmatici non possono che essere assolutamente identici).

Di conseguenza chi crede a qualcosa o anche a quasi tutti i dogmi cattolici, non potrà farlo per lo stesso motivo che abbiamo indicato, ma in base a persuasioni o convinzioni di altra natura, il che esclude qualunque tipo di comunione nel senso formale del termine. Rimane solo una comunanza, più o meno estesa, di tipo materiale e fenomenologico<sup>13</sup>.

13 Si noti inoltre che nella fattispecie non importa



*Su quale criterio di “unità” si fondano le variegate riunioni ecumeniche di cui siamo spettatori?*

In termini più semplici: qualcuno che condividesse tutte le verità insegnate della Chiesa eccetto anche una sola, di fatto anche nel credere a tutte le altre lo farebbe non per obbedienza alla Chiesa, ma solo alla propria ragione. Quindi anche se sul piano quantitativo e materiale avrebbe molto in comune con il cattolicesimo, sul piano della fede (che come abbiamo visto è quello fondativo di tutti gli altri) non si distinguerebbe sostanzialmente da chi ne rifiuta tutti i dogmi.

- 4 -

## **Il fine della Chiesa è la salvezza delle anime**

Infine ci dobbiamo interrogare sulla finalità specifica della comunione con la Chiesa. Infatti anche su questo punto esistono gravi equivoci: l’appartenenza alla Chiesa è spesso ridotta ad un mero segno di identità culturale o religiosa, legittimato soprattutto dalla tradizione locale propria ai paesi cattolici, il che giustifica di fatto qualunque percorso alternativo.

In realtà il problema è decisamente più grave e va valutato in relazione alla missione della Chiesa, fuori della Quale non c’è salvezza.

---

l’intensità soggettiva dell’atto di fede; è ben vero che un avventista o un mormone può avere una “fede” molto più intensa (o fanatica) di un cattolico e quest’ultimo può essere tiepido come spesso accade: ciò che stiamo analizzando è la natura intrinseca dell’atto di fede inteso come tale e i requisiti che necessariamente deve avere per poter esistere.



L'appartenenza alla Chiesa è quindi postulata da questa verità dogmatica e lo sarà in termini proporzionali alla portata di questa stessa verità.

Ora, la salvezza come tale rappresenta al contempo il fine ultimo della vita di ogni uomo e la ragion d'essere della Chiesa. È una realtà che non può essere né declinata né diluita: formalmente parlando non è possibile essere in uno stato di quasi salvezza, di non piena salvezza, di parziale salvezza, né avrebbe senso proporre a qualcuno una salvezza imperfetta come un bene per la

sua anima. Purtroppo l'unica alternativa alla salvezza è la dannazione, senza alcuna sfumatura intermedia.

Di conseguenza il legame con la Chiesa (la comunione), attraverso cui la salvezza è veicolata, non può in nessun caso essere parziale senza essere assurdo e quindi inesistente.

## La preghiera di Gesù per l'Unità<sup>14</sup>

Intendiamo concludere le nostre riflessioni con qualche considerazione sulla celebre preghiera di Nostro Signore per l'Unità. Si tratta del noto passaggio del Vangelo di San Giovanni (17, 11-21) in cui Gesù prega il Padre affinché conceda il dono dell'Unità agli apostoli e ai credenti. Il celebre passaggio è sistematicamente utilizzato per giustificare il movimento ecumenico, il quale si autocertifica come risposta fedele all'insegnamento e alla volontà esplicita di Gesù espressa in questa stessa preghiera. In realtà, paradossalmente proprio questa preghiera di Gesù smonta e condanna tale movimento.

Infatti, quando Gesù chiede qualcosa al Padre, la sua preghiera è sempre infallibile, cioè ottiene sempre ciò che chiede<sup>15</sup>: Gesù è Sommo Sacerdote e quindi Sommo Mediatore, stabilito come tale dal Padre. Questo accade sempre e necessariamente a meno che la preghiera stessa sia condizionale, come accade nel Getsemani, quando Gesù sottomette alla volontà del Padre l'esito della sua richiesta. Nella preghiera per l'Unità questo non accade: Gesù chiede l'Unità per la Sua Chiesa come un bene assoluto e necessario. Di conseguenza Egli non può che ottenerla e il Padre non può che concederla. Si tratta dell'Unità assoluta, prerogativa inamovibile, di cui abbiamo trattato, che la Chiesa Cattolica non potrà mai perdere e che non può esistere né essere ricercata, né essere ricomposta al di fuori di Essa.

14 Segnaliamo su questo tema l'ottimo Pier Carlo Landucci, *Il vero significato di: «Ut unum sint» (Gv 17, 11.21)*, in *Renovatio*, anno XVII, n. 1, 1983.

15 *Somma Teologica*, III, Q. 21, art. 4.

# Gli scandali morali nella Chiesa: Che ora è della notte?

a cura della Redazione

*Dopo gli attacchi subiti dalla Chiesa per gli scandali di pedofilia, bisogna fare luce sulla vicenda, scoprire quanto c'è di vero e quanto di strumentalizzato, comprendere le cause di questo cataclisma mediatico: e, nonostante le mancanze a volte gravissime dei suoi membri, continuare a «credere la Chiesa», e crederla santa ed immacolata.*

Gli attacchi mediatici ai quali la Chiesa è sottoposta negli ultimi tempi sono motivo di angoscia per molti cattolici. Essi sono comprensibilmente preoccupati per la credibilità dell'istituzione alla quale appartengono e si domandano quali saranno gli effetti di questo profluvio di critiche non solo sull'opinione pubblica, ma anche e soprattutto sulla salute delle anime. Sembra ad alcuni che la Chiesa cattolica sia allo stremo delle forze nella società moderna, pensiero rafforzato dal fatto che la Santa Sede e l'Episcopato non sembrano in grado di rispondere efficacemente alle accuse che vengono mosse nei loro confronti. La situazione, dunque, appare del tutto negativa: una buia notte, dalla quale soltanto un miracolo ci può trarre. Sgombriamo subito il campo dagli equivoci. Nessuno nega l'esistenza di abusi sessuali diffusi e, quel ch'è peggio, la mancanza di provvedimenti adeguati da parte di chi aveva l'incarico di vigilare. Tutto sta, però, **nel modo in cui si presenta il fatto**. Si può trattare un caso di pedofilia per come esso è, esprimendo il giusto sdegno per i responsabili e auspicando misure punitive più efficaci; oppure, come è accaduto, lo si può usare come pretesto per coinvolgere tutta una categoria di persone (i sacerdoti) e la società di cui fanno parte (la Chiesa cattolica).

## L'analisi dei fatti

Quando il buio ci nasconde la forma delle cose, non bisogna rassegnarsi ad esso



*La predicazione dell'Anticristo (dettaglio). Luca Signorelli, affresco nel Duomo di Orvieto. Dello stesso autore anche le immagini di pag. 30, 32 e 33.*

(come sembra suggerire perfino qualche alto Prelato), ma accendere delle luci. La prima è costituita dall'analisi spassionata dei fatti. In particolare:

1) Lo scandalo attuale è stato costruito mettendo insieme casi di abusi avvenuti in un lunghissimo arco di tempo, la maggior parte dei quali era già stata sanzionata sia dall'autorità civile sia da quella ecclesiastica. Impossibile non chiedersi: perché tirarli fuori tutti ora?

2) I giornalisti hanno creato ulteriore confusione (e alzato le vendite) non distinguendo tra accuse e condanne. Ora, uno studio statistico pubblicato nel 2004 negli Stati Uniti<sup>1</sup> attesta che solo il 4%

<sup>1</sup> L'indagine è stata commissionata dalla Conferenza Episcopale Americana al *John Jay College of Criminal Justice* di New York, che non è un'università cattolica ed è unanimemente riconosciuta come



dei sacerdoti accusati di abusi sessuali è stato effettivamente riconosciuto colpevole dai tribunali. Siamo quindi di fronte ad una vera e propria caccia alle streghe. Se pochi se ne rendono conto e pochissimi lo denunciano, lo dobbiamo a decenni di propaganda anticattolica senza che le autorità ecclesiastiche abbiano saputo fronteggiarla adeguatamente, per cui oggi nell'immaginario collettivo qualunque attacco sembra normale, scontato, perfino doveroso.

3) Sul totale del clero cattolico, secondo stime attendibili<sup>2</sup>, i pedofili sono di gran lunga meno dell'1%. Lo ripetiamo: dicendo questo, non è nostra intenzione giustificare gli autori dei crimini né, tanto meno, coloro che per anni non hanno vigilato adeguatamente. Ma non possiamo neppure restare inerti di fronte al tentativo di fare di tutta ta l'erba un fascio. La stampa ha cercato di far passare l'idea che la pedofilia sia un problema dei sacerdoti cattolici in quanto categoria. E dobbiamo dire che c'è riuscita. Nel parlare comune, l'associazione tra "prete" e "pedofilo" è divenuta normale, come se a costituire l'eccezione sia il prete non pedofilo e non viceversa.

la più autorevole istituzione accademica statunitense in materia di criminologia.

2 Cfr. *ibid.*

Anche in questo caso, se guardiamo alla sproporzione tra *fatto* e *presentazione del fatto*, non possiamo non pensare che ci sia qualcosa di profondamente anomalo.

4) Allo scandalo della pedofilia sono state associate, indebitamente ma sistematicamente, alcune tipiche istanze del pensiero liberale e progressista. Accanto alla denuncia degli abusi sessuali, non pochi hanno reclamato che la Chiesa cambiasse (come se fosse possibile farlo!) la sua dottrina in merito alla sessualità e al ruolo della donna. L'obnubilamento della coscienza moderna ha impedito a molti di cogliere il paradosso: da un lato si richiede maggior vigilanza sull'uso deviato della sessualità, dall'altro si pretendono posizioni più lassiste nella morale sessuale. In questa prospettiva è stata sollevata l'idea di una presunta correlazione tra pedofilia e celibato ecclesiastico. Ma le statistiche, oltre che gli esperti di psichiatria, dicono il contrario: la grande maggioranza dei casi di pedofilia ha come responsabili i familiari: padri, nonni, zii. Tutte persone coniugate. Ovviamente nessuno vuole insinuare che esista un rapporto di causa ed effetto tra matrimonio e abusi sui minori (l'alta percentuale di abusi tra le mura domestiche dipende semplicemente dal maggiore contatto che queste persone hanno con i bambini). Il dato però conferma che di sicuro tale rapporto non esiste tra celibato e abusi.

### **Autocritica, ma non autolesionismo**

Queste semplici riflessioni ci consentono di vedere le cose in modo un po' più chiaro, di accendere una luce nella "notte oscura" nella quale sembriamo trovarci. Cadere nella trappola del "panico morale" creato dalla stampa non è saggio. I cattolici, certamente, non possono permetterselo. Arriviamo quindi a qualche conclusione.

a) Il problema della pedofilia, all'interno della Chiesa cattolica, esiste ed è molto grave, non solo per l'esistenza di persone colpevoli di abusi (quelle possono esserci e di fatto ci sono dappertutto, perfino nelle

famiglie), ma soprattutto per la negligenza da parte di chi aveva il sacrosanto dovere di vigilare. Su questo la condanna, naturalmente, dev'essere inflessibile.

**b)** Oltre a prendere coscienza di quanto accaduto, bisogna interrogarsi sulle cause profonde del fenomeno. Gli stessi progressisti, che oggi si stracciano le vesti e fanno causa comune coi nemici della Chiesa nell'attacco al Papa, dovrebbero domandarsi perché la stragrande maggioranza degli abusi è avvenuta negli ultimi decenni, mentre prima si registrano soltanto casi sporadici e prontamente repressi<sup>3</sup>. Non sarà che esiste un rapporto di correlazione tra la mentalità secolare, la perdita d'identità del sacerdozio cattolico, lo svuotamento della dottrina, il libertinismo morale da un lato e la diffusione di pratiche sessuali tra il clero dall'altro? Non sarà che il buonismo e la mancanza di vigilanza da parte dei Vescovi hanno favorito l'ingresso, nei seminari prima e nelle parrocchie poi, di persone che prendevano l'abito senza sapere veramente quale sia l'identità del sacerdote? Il Papa, nella sua lettera ai fedeli irlandesi, risponde affermativamente<sup>4</sup>. E il fatto che alcuni dei Vescovi più progressisti (pensiamo a quello di Milwaukee, in America, o a quello di Bruges, in Belgio) sono proprio quelli maggiormente coinvolti nelle accuse sembra confermare questa ipotesi.

**c)** Ma l'autocritica, doverosa in casi come questi, non deve esimere i cattolici dal constatare che la stampa si è servita di certi fatti per ordire un vergognoso attacco strumentale ai danni della Chiesa e del Papa. In che modo, l'abbiamo visto sopra. Si sono messi insieme casi avvenuti in



*Papa Benedetto XVI.*

periodi e in luoghi disparati. Si è dato l'impressione che il numero dei preti coinvolti fosse altissimo. Si è cercato di mettere in relazione la dottrina morale cattolica con la pedofilia. Ma non basta. I giornali americani sono andati ben oltre, cercando di invischiare nello scandalo anche il Sommo Pontefice, cioè forse la persona che, ieri e oggi, ha fatto di più per punire i colpevoli ed allontanare gli omertosi. Ha cominciato il *New York Times*, accusando il Papa di aver coperto un caso di pedofilia quando era Vescovo in Germania<sup>5</sup>. E ha subito rincarato la dose il *Washington Post* con la pubblicazione di una risposta del Card. Ratzinger, quando era prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, con cui si negava la riduzione allo stato laicale ad un sacerdote colpevole di pedofilia<sup>6</sup>. Nulla di vero, ovviamente. La notizia del primo giornale era semplicemente falsa. Quanto alla seconda, il documento è autentico, ma non dimostra nulla, poiché la Santa Sede, come prassi, non consente a un sacerdote di abbandonare l'abito come e quando vuole;

5 L. Goodstein, *Pope Put Off Punishing Abusive Priest*, nel *New York Times*, 10/04/2010, p. A1.

6 M. Boorstein e I. Shapira, *Pope Benedict balked at defrocking California priest over molestation*, nel *Washington Post*, 10/04/2010.

3 Cfr. F. Agnoli, *La pedofilia è un regalo del '68*, ne *Il Foglio*, 17/04/2010, p. IV.

4 «Negli ultimi decenni la Chiesa nel vostro Paese ha dovuto confrontarsi con nuove e gravi sfide alla fede scaturite dalla rapida trasformazione e secolarizzazione della società irlandese. [...] Fu anche determinante in questo periodo la tendenza, anche da parte di sacerdoti e religiosi, di adottare modi di pensiero e di giudizio delle realtà secolari senza sufficiente riferimento al Vangelo» (Benedetto XVI, *Lettera pastorale ai cattolici dell'Irlanda*, LEV, Città del Vaticano 2010).



nel caso presente, inoltre, l'accettazione della richiesta avrebbe consentito al colpevole di evitare il processo canonico, che invece si concluse, due anni dopo, con la sua condanna e la conseguente riduzione allo stato laicale. E ci siamo qui limitati a due tra le testate più lette nel mondo.

**d)** A noi pare che queste riflessioni siano evidenti. E proprio per questo ci meraviglia che ben pochi, tra gli organi di informazione cattolica, siano riusciti ad esporle con sufficiente chiarezza ed energia. Si è preferito arrampicarsi sugli specchi, negare l'innegabile o ammettere l'inammissibile, e si è trascurato l'essenziale. Facendo in questo modo il gioco della stampa. D'altra parte, saremmo spaventosamente ingenui se non vedessimo una connivenza tra certi ambienti ecclesiastici e la stampa liberale che si è resa protagonista di questi attacchi. Se infatti la maggior parte della Chiesa si è stretta intorno al Papa, non sono mancati coloro che hanno approfittato della situazione per unirsi al coro delle proteste e delle critiche insensate.

Ora, constatato che lo scandalo mediatico, pur fondandosi su avvenimenti in certi casi realmente accaduti – e sui quali, non ci stanchiamo di ripeterlo, ogni cristiano non può che riversare la propria indignazione e condanna – è stato in gran parte pilotato e strumentalizzato, viene na-

turale domandarsi *chi e perché* ci sia dietro ad un così grave attacco.

## Segno di contraddizione

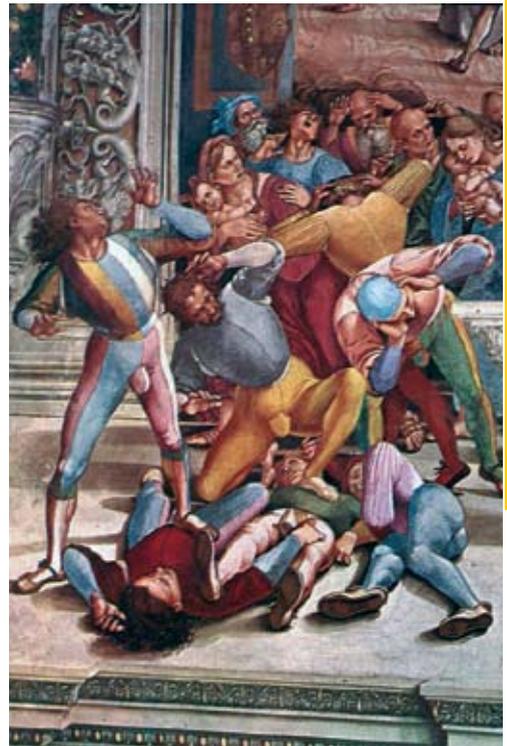
In realtà la risposta è più semplice della domanda. Ci viene innanzitutto da Nostro Signore stesso, che ci ha ricordato di essere «segno di contraddizione» (Lc 2, 34). Cosa significa questo, applicato alla situazione attuale? Che la Chiesa cattolica, malgrado il suo indebolimento e la grave crisi che attraversa, resta comunque una pietra d'inciampo per la società moderna. Il relativismo su cui quest'ultima si fonda, infatti, può accettare qualunque sistema di pensiero, tranne la negazione del relativismo stesso. Chi sostiene l'esistenza di una verità oggettiva ed univoca che può essere conosciuta con certezza dalla mente umana è automaticamente accusato di intolleranza, additato come fondamentalista, messo al bando. Succede cioè a chi, credendo ad una Verità assoluta, non è disposto a ridurre il fatto religioso a mera opinione privata. La società moderna, in questo senso, non è anti-religiosa, ma *irreligiosa*. Essa accetta tutti i culti, ma a prezzo di un sostanziale agnosticismo di fondo. Si può dire “io credo in questa o quella religione”, ma non “la mia religione, per ragioni oggettivamente valide, è quella vera”, tanto meno “la vera religione non può avere lo stesso trattamento riservato alle false”. Il liberalismo è la risultante politica dello scetticismo. Suo postulato fondamentale è che la realtà delle cose sia inconoscibile da parte dell'uomo: di qui il perpetuo mobilitismo delle convinzioni teoretiche e morali, non legate a verità oggettive e dimostrabili, ma all'opinione. La religione ha diritto di cittadinanza fintanto che resta entro questa prospettiva. Se pretende qualcosa di più, viene tacciata di integralismo.

## Cosa è cambiato oggi

A questo punto si potrebbe obiettare che tutto questo accanimento contro la Chiesa era comprensibile prima del Concilio: adesso non sono forse le stesse autorità

ecclesiastiche a sostenere ciò che prima condannavano, cioè la libertà religiosa per tutti i culti? L'obiezione è pertinente, ma occorre tener presente che i nemici storici della Chiesa non sono condizionati da distinzioni di questo tipo: considerano e odiano la Chiesa *in quanto tale*, per quello che rappresenta, a prescindere dalle vicissitudini presenti, ed anzi la debolezza che mostra in questi tempi incoraggia ulteriormente l'attacco di chi la vorrebbe distrutta.

Inoltre un dato emerso negli ultimi anni s'impone all'attenzione. Pur senza un sostanziale cambio di rotta, pur senza mettere in discussione il Concilio, si registrano nella Chiesa dei segnali, piccoli ma significativi, che per molti sono stati l'occasione di "scoprire" qualcosa della Tradizione cattolica: certe parole del Papa contro il relativismo, la liberalizzazione della Messa tridentina, la proposta di modelli sacerdotali tradizionali come il santo Curato d'Ars, per fare degli esempi. Tutto questo – e si tratta solo di qualche goccia gettata nel *mare magnum* postconciliare! – è bastato ad allarmare le frange più progressiste e soprattutto ad aizzare il livore dei "soliti ignoti" contro la Chiesa in modo incredibilmente violento. Emerge ora con tutta chiarezza che il "dialogo col mondo" inaugurato dal Concilio è stato sempre e solo unilaterale e che "apertura" e "benevolenza" sono ricambiate solo col disprezzo e la persecuzione: il che conferma una volta di più che il ruolo della Chiesa è di convertire il mondo, non di confrontarsi dialetticamente con esso. Il mondo, come loda e apprezza l'ecumenismo, il laicismo e la libertà religiosa, così odia e combatte tutto ciò che vi si oppone, tutto ciò che potrebbe far riferimento alla dottrina tradizionale della Chiesa. E, come abbiamo ricordato prima, è Gesù stesso nel Vangelo a dirci che il disprezzo da parte del mondo è il "metro" che misura da che parte sta la Verità. Quando tutti ci attaccano per la nostra fedeltà al Signore e alla Sua Chiesa, è il segno che stiamo percorrendo la strada giusta, per tortuosa che sia. Proprio questo ci consente, accanto alla comprensibile



amarrezza, di illuminare la "notte oscura" in cui ci troviamo con qualche lume di speranza.

### «Pregate incessantemente»

Ci vuole quindi coraggio. Ci vuole la lucidità di vedere il disegno divino che sta dietro ad ogni evento, anche il più triste. E, tutto sommato, della persecuzione non dobbiamo affatto lamentarci: pensavamo forse di essere da più del nostro Maestro? «Se hanno perseguitato Me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15, 20). Teniamo a mente queste evangeliche parole. Anche nella delusione, nella perplessità, nell'amarrezza per le colpe di tanti sacerdoti e per le persecuzioni piene di odio subite dal Papa, lo sdegno non deve diminuire il nostro amore per la Chiesa e deve saper cedere il passo alla preghiera. Non perdersi d'animo, dunque, ma *pregare incessantemente*, come suggerisce san Paolo (1 Tess 5, 17): questo sia il contrassegno dei buoni cristiani nei tempi difficili, oggi come ieri.

## Paolo VI segreto

# Le tribolazioni di un Papa

di Angelo Citati

*Paolo VI è uno dei Papi più discussi della storia della Chiesa. Un libro di Jean Guitton, «Paolo VI segreto», fornisce un quadro molto attendibile della sua figura e del complesso contesto storico del Postconcilio.*



Paolo VI, al secolo Giovanni Battista Montini, il cui Pontificato (1963-1978) è costellato di una serie impressionante di modifiche a quasi ogni aspetto della vita della Chiesa e pone alle coscienze dei cattolici interrogativi spesso insolubili, fu una figura molto complessa anche sotto il profilo psicologico: a molti, tanto fra i denigratori che fra gli ammiratori, piace ricordarlo addirittura come “il Papa del dubbio”. Per meglio comprendere le conseguenze che questa personalità combattuta gli comportò nel governo della Chiesa, non

è senza utilità disporre di un suo “ritratto” psicologico in grado di spiegarne gli aspetti più controversi.

Questo ritratto è offerto da un libro di Jean Guitton, «Paolo VI segreto», pubblicato in Francia nel 1980<sup>1</sup>, che tratteggia, da una fonte non certo sospettabile di preconcetta ostilità verso Montini, un interessante spaccato esistenziale e psicologico del discusso Pontefice. Jean Guitton (1901-1999) fu un filosofo francese di orientamento esistenzialista, più volte sospettato di eresia. A salvarlo “dalle grinfie del Sant’Uffizio”, come dichiara lui stesso (p. 58), fu proprio l’allora Sostituto della Segreteria di Stato vaticana Mons. Montini, col quale a partire da allora Guitton strinse un’intima amicizia che non conoscerà interruzioni (cfr. p. 11). Poco più che un decennio più avanti, lo stesso filosofo, fino a quel momento in odore di eresia e salvato in calcio d’angolo dalla condanna del Sant’Uffizio, fu accolto – per la prima volta nell’intera storia della Chiesa – quale “osservatore laico” al Concilio Vaticano II.

Nel presente contributo ci proponiamo di fare una piccola rassegna dei passi del volume a nostro avviso più

1 Trad. italiana: J. Guitton, *Paolo VI segreto*, San Paolo, Milano 1985, pp. 160, a cura di David M. Turoldo e Francesco M. Geremia, quarta edizione 2002. I numeri di pagina riportati tra parentesi nell’articolo si intenderanno sempre riferiti a quest’edizione. Nelle citazioni rispetteremo tutte le scelte ortografiche dell’editore, tranne i grassetti che sono sempre nostri.



Il filosofo francese Jean Guitton.

emblematici della personalità e del pensiero di Paolo VI su alcuni punti-chiave della dottrina cattolica. Chiaramente il libro è tutto teso a dare un'immagine positiva di Papa Montini, ma è proprio questo che mostra l'affidabilità dei suoi contenuti: autore di queste testimonianze non è un "tradizionalista" e men che meno un "lefebvrano", bensì un sodale, intimo confidente e fervoroso apologeta di Paolo VI, cui il Papa, quando gli fu esposto questo progetto editoriale, diede il suo beneplacito. L'opera è il frutto degli appunti e delle registrazioni vocali che l'autore raccolse fin dal suo primo incontro con Montini (1950). Tutti questi elementi ne provano in abbondanza l'attendibilità: «Avevo conversato a lungo con mons. Montini. Avevo letto tutti i suoi scritti. Avevo interrogato i familiari, gli amici. Avevo visitato i luoghi della sua infanzia. [...] Ho messo in bocca al papa solo le parole da lui pronunciate, i testi da lui scritti» (p. 15).

Lungi da noi l'intenzione di giudicare il Pontefice, non ignoriamo che quelle che citeremo sono soltanto sue dichiarazioni private, e appunto perché tali non possono avere lo stesso valore di quelle pubbliche e ufficiali: ci auguriamo semplicemente che possano contribuire a comprendere meglio gli orientamenti di questo dibattuto Pontificato, evidenziando

su quali idee, su quali fonti, su quale *formamentis* si fondassero.

## L'ecumenismo

Cominciamo da quella che anche ad una prima lettura appare essere la principale preoccupazione di Paolo VI: l'ecumenismo, che fu il principale argomento di discussione fin dal loro primo incontro (cfr. pp. 38-39). Che ne fosse come tormentato lo conferma anche Guitton: «Ricordo la sua lotta interiore sul problema dell'ecumenismo. Un vero conflitto di doveri per un papa; si trattava di conciliare due necessità opposte: quella della verità e della carità, dell'unità e dell'unione...» (p. 18). È uno dei maggiori equivoci che si riscontrano oggi: credere che la Verità e la carità siano in contrapposizione tra loro. In realtà l'una non potrebbe esistere senza l'altra: la Verità senza la carità sarebbe un asettico fariseismo; la carità, senza la Verità, del semplice buonismo. È quello che ci dice san Paolo nella sua esortazione (*Ef* 4, 15) «*Veritatem facientes in caritate*»: fare la Verità nella carità, come due poli inscindibili. Ma troviamo qui un'idea di carità affatto diversa: «Paolo VI custodiva la speranza che un giorno [...] la Chiesa, luogo delle verità nella Verità, sarebbe stata abbastanza vasta per accogliere tutto» (p. 96). Ed è quel che in effetti sembra essersi realizzato oggi: una "chiesa" ecumenica che ingloba davvero *tutto* e tutti (tranne, beninteso, chi all'ecumenismo si oppone).

Ed ecco, dal colloquio del 4 dicembre 1963 (p. 59), qualche pensiero di Paolo VI, che desta non poca meraviglia, sul rapporto tra la Chiesa cattolica e gli scismatici: «La conversazione si svolse attorno alla distinzione delle due nozioni di *conversione* e di *convergenza* [...]. Mi disse: "[...] Certamente il termine *conversione* ha qualcosa di scioccante per i nostri fratelli separati; lei [Guitton] ha fatto bene a dimostrare nel suo intervento che allo sforzo richiesto ai fratelli separati perché si riuniscano, deve corrispondere lo sforzo, altrettanto mortificante per noi, di **purificare la chiesa romana nei suoi riti**, perché diventi desiderabile e abitabile, come l'aveva auspicato

il mio predecessore. Ma se si considera che **tutte le chiese si equivalgono** e che esse devono tutte convergere verso l'unica Chiesa futura che ancora non esiste, allora siamo maggiormente nella vera prospettiva cattolica»<sup>2</sup>.

Vediamo in che termini si esprime invece al riguardo Pio XI nell'enciclica *Mortalium animos* (nn. 3-7): «Dove, sotto l'apparenza di bene, si cela più facilmente l'inganno, è quando si tratta di promuovere l'unità fra tutti i cristiani. [...] Sotto queste insinuanti blandizie di parole si nasconde un errore assai grave [...]. In nessun modo i cattolici possono aderire o prestare aiuto a siffatti tentativi; se ciò facessero, darebbero autorità ad una falsa religione cristiana, assai lontana dall'unica Chiesa di Cristo». Lo stesso Guitton, benché sostenitore di questa dottrina, comprendeva che con questo nuovo approccio ecclesiologico «non si vedranno più conversioni al cattolicesimo [...]; perché l'idea di sacrificare tutto alla verità si è offuscata. Non si vedranno più dei martiri [...]. Non sarà più possibile domani andare a vedere qualcuno “morire per la fede”» (pp. 55-56). I fatti ci permettono di constatare che aveva pienamente ragione.

## L'autorità del Papa

«Napoleone presumeva che il privilegio più invidiabile del potere fosse quello del diritto a parlare senza dialogare, di porre delle domande senza ascoltare la risposta (o poco). Paolo VI non fa uso di questo potere». Con queste parole (p. 101) Guitton dà avvio all'ottavo capitolo. Ci sia consentito di osservare con un velo d'ironia

2 Subito dopo attenua il concetto: «Non dico che non ci sia una via giusta, un'intuizione profonda in questa idea di *convergenza* (che ho trovato negli scritti di p. Teilhard). Ma la convergenza non deve togliere al cattolicesimo la sua essenza: *Tu sei Pietro e su questa Pietra...*». Sembra dunque affermare che chi mira alla costruzione di questa fantomatica “chiesa futura” composta da tutte le presenti “chiese separate” avrebbe, in ultima analisi, lo stesso obiettivo dei cattolici: puntualizzando però che la Chiesa cattolica dovrà costituire comunque il “pezzo più grosso” di questo assemblamento.



che esse sembrano descrivere molto bene le modalità con cui Paolo VI usò della sua Autorità pontificia o, per meglio dire, di come generalmente abbia preferito non farne uso<sup>3</sup>, perché convinto che il suo ufficio apostolico dovesse esplicarsi piuttosto nel “dialogo” che nell’insegnamento magisteriale (cfr. *Ecclesiam suam*, n. 69). Ma quali idee stanno a monte di un uso così singolare e inedito dell’Autorità papale? Alcune confidenze fatte a Guitton getteranno un po’ di luce sull’arcano.

Osserviamo ad esempio con quanta spontaneità qui manifesti al filosofo il suo rifiuto d’intervenire in Concilio valendosi della sua Autorità: «“Mi sembra – gli dico – che il concilio ruoti su se stesso invece di avanzare diritto davanti a sé, in una precisa direzione, come fanno i razzi. Ora, chi può impedire questo vortice indefinito del concilio, se non un’autorità superiore che è quella del papato?”. Paolo VI mi interrompe e dice: “No, quella dello Spirito Santo!”. [...] Riprendo: “Lo Spirito Santo, sì, senz’altro; ma lo Spirito è rappresentato dal potere di unità superiore che si trova

3 Cfr. R. Amerio, *Iota unum*, Ricciardi, Milano-Napoli 1985, pp. 126-138 e *La Tradizione Cattolica*, anno XX, n° 2 (70), 2009, pp. 17-25.



A sinistra, un angioletto sostiene la tiara di Pio IX; a destra, Paolo VI depone simbolicamente la tiara papale.

nelle mani del Papato...”. **“Papato, potere di sintesi”**, dico. Allora egli riprende questa parola *sintesi*, che pronuncia staccando le sillabe» (p. 52). Tocchiamo qui forse il cuore del pensiero della teologia contemporanea sull’Autorità papale: che essa provenga in qualche modo dal “popolo di Dio”, dalla collettività, o che comunque ne costituisca la rappresentanza, una sorta di presidenza, sintesi delle opposte coscienze individuali.

Paolo VI dice: «I teologi moderni parlano spesso in favore della coscienza collettiva. Dimenticano spesso di dire che, in definitiva, tale coscienza collettiva nella Chiesa cattolica deve essere interpretata dal Magistero, e, in certi casi urgenti o casi limite, dal successore di Pietro, che parla a nome dei Dodici» (p. 97). Emerge qualche aporia. Sappiamo che il Magistero è «norma prossima e universale di verità» (Pio XII, *Humani generis*, n. 11), quindi non è ciò che *interpreta* la coscienza, ma ciò che alla coscienza si impone, ciò su cui essa deve modellarsi. Appare come minimo limitativo sostenere che il suo ruolo sia di “interpretare la coscienza collettiva”. Ma c’è di più: la stessa funzione del Papa è ridotta al rango di semplice rappresentante dell’Episcopato, onorevole quanto si vuole ma di uguale autorità, perché semplicemente parla “a nome dei Vescovi”. Il Papato e il Magistero, infatti, sono qui considerati

come due autorità legislative distinte: il ruolo di “interpretare la coscienza collettiva” sarebbe assolto ordinariamente dal Magistero, e solo in “casi urgenti o casi limite” dal Papa. Ma se è il Papa il soggetto che insegna *ex cathedra*, colui che “fa Magistero”, come può concepirsi il Magistero separatamente dal Papa, come se non fosse lui ad esercitarlo? Lasciamo rispondere san Pio X: «Nell’unione e quasi fusione della mente designatrice della formula e dell’autorità che la impone, ritrovano i modernisti il concetto del magistero ecclesiastico. Poiché dunque [secondo i modernisti] in fin dei conti il magistero non nasce che dalle coscienze individuali ed a bene delle stesse coscienze ha imposto un pubblico ufficio» (*Pascendi*, parte II). Ora, muovendo da simili presupposti, questa visione nuova, “orizzontale” dell’Autorità, non rischierà di destabilizzare il Papato, che Nostro Signore ha voluto fosse la Pietra su cui radicare la Sua Chiesa? Abbiamo già accennato al fatto inedito che un laico parlasse in Concilio: era la prima volta in tutta la storia della Chiesa. «Ma», dice Paolo VI in proposito, «la storia della Chiesa non è compiuta» (p. 58). Ci associamo allora alla domanda di Guitton: «Che voleva dire? Pensava forse che i laici sarebbero un giorno stati associati alla gerarchia in forme imprevedibili?» (pp. 58-59). Di fatto, è proprio ciò che si vede realizzato oggi,

tra sacerdoti senza la veste e sempre meno rispettati, e laici sempre più “al comando” nei vari consigli parrocchiali.

## La crisi della Chiesa

In quegli anni la Chiesa, secondo la nota definizione di Paolo VI, era stata penetrata dal “fumo di Satana” attraverso qualche fessura. Che coscienza aveva il Papa di questa crisi della Chiesa e come si rapportava ad essa? Ciò che emerge dalle conversazioni con Guitton è che ne era sì consapevole, ed anche amareggiato, ma che la sua preoccupazione volgeva altrove (all’ecumenismo specialmente, come abbiamo visto) e che, comunque, di fronte al problema si sentiva piuttosto impotente. Il libro infatti è ricco di interessanti e lucidissime analisi di Guitton sulla crisi della Chiesa (cfr. ad es. pp. 72-73, 83 e 86), alle quali Paolo VI risponde mostrandosi sbigottito e smarrito. E ad entrambi non sfugge il legame della crisi con il Vaticano II che, come Paolo VI conferma senza indugio, «non è stato un concilio dottrinale, ma unicamente pastorale» (p. 72).

Citiamo, a titolo di esempio, qualcuna delle osservazioni del Pontefice. «L’errore fondamentale del nostro tempo è quello di porre l’uomo al posto di Dio. In una parola, è l’antropocentrismo. È l’errore da cui tutto deriva» (p. 79). Eppure proprio lui, nel celebre Discorso di chiusura del Concilio, aveva affermato che «la religione del Dio che si è fatto Uomo si è incontrata con la religione (perché tale è) dell’uomo che si fa dio», e che tale scontro non ha causato né lotte né condanne, bensì «una simpatia immensa», perché «anche noi, noi più di tutti, abbiamo il culto dell’uomo» (cfr. nn. 5-7). Degli orientamenti prevalsi in Concilio, effettivamente, non si potrebbe dare definizione migliore: l’unione, evidentemente adulterina, della religione del Dio che si è fatto Uomo (il Cristianesimo) con quella dell’uomo che si fa dio (la religione del mondo moderno). Ma una simile prospettiva, anche se intellettualmente seducente, si fonda su falsi presupposti. L’uomo post-adamitico non può attribuirsi



da se stesso nessun merito: il suo riscatto dipende unicamente dal Sacrificio di Cristo. Perché allora ostentare tutta questa fiducia? A Guitton che gli domanda chiarimenti sulla questione del peccato originale, Paolo VI dà una risposta che forse può rendere comprensibile il suo ottimismo: «Ah, sì! Ha molto bisogno di essere spiegata con opportune precisazioni: non si tratta di un peccato [!], ma di una decadenza» (p. 93).

Vediamo ora con quale consapevolezza denunciava la crisi: «C’è un grande turbamento in questo momento nel mondo e nella Chiesa, e ciò che è in questione è la fede. [...] All’interno del cattolicesimo sembra talvolta predominare un pensiero di tipo non-cattolico, e può avvenire che questo pensiero non cattolico all’interno del cattolicesimo diventi domani il più forte. Ma esso non rappresenterà mai il pensiero della Chiesa. **Bisogna che sussista un piccolo gregge**, per quanto piccolo esso sia» (pp. 152-153). Parole quasi profetiche...

E infine leggiamo un’interessante riflessione sulla formazione dei sacerdoti: «Ciò che induce un giovane ad esitare prima di entrare in seminario è che non si sa più perché ci si fa preti. Bisognerebbe restaurare ciò che potrei chiamare la finalità del sacerdozio!». Guitton avanza allora la proposta di fondare in Francia due o tre seminari-pilota, modello per tutti gli altri. Il Papa prosegue: «Soltanto le virtù eroiche parlano all’animo. Ciò che piace nell’impegno del celibato (quando si ha vent’anni) è il desiderio di uno sforzo quasi sovrumano, di un dono veramente totale. Ma, se volessi suscitare ciò che lei chiama “seminari-pilota”, dovrei trovare un

vescovo, un'équipe di professori, un luogo adatto. [...] Tutto comincia da un germe invisibile, un focolaio da cui un giorno può sprigionarsi un incendio...» (p. 109). Con un po' di ironia si potrebbe commentare che, proprio in quegli anni, qualcuno un seminario così lo stava già fondando... ma gli costerà solo persecuzioni e incomprensioni, come vedremo tra poco.

## Paolo VI e Mons. Lefebvre

Meriterebbe di essere riportata per intero la parte del colloquio del 9 settembre 1976 in cui Guitton e Paolo VI parlano di Mons. Lefebvre e dell'*affaire Ecône* (all'argomento è dedicato quasi tutto il capitolo tredicesimo). Dalle parole di Paolo VI emerge soprattutto una conoscenza molto parziale di cosa realmente il Vescovo francese stesse facendo e di quali fossero le sue posizioni nella crisi della Chiesa. Guitton rileva che lo stesso Pontefice, affabile e comprensivo con i progressisti, diventava improvvisamente severo e intransigente quando si trattava di chi non aveva accettato le novità conciliari: «Conversazione patetica. Volto del papa severo. È seduto su una poltrona sopraelevata. Per la prima volta lo sento parlare da papa. Mi dice che egli rappresenta nella Chiesa l'autorità suprema. Non so perché, mi spaventa stare solo con lui, come se fosse non più un amico ma un giudice» (p. 139).

Spostandosi la conversazione sulla questione di Ecône (cfr. pp. 139-146), Guitton gli espone il suo pensiero: «Non si capisce perché non abbia mai voluto ricevere mons. Lefebvre, mentre ha ricevuto tutti gli scismatici, gli eretici, i non credenti; molti si meravigliano che lei sia così duro con mons. Lefebvre, mentre è così accondiscendente con coloro che sono molto più disobbedienti di lui, poiché sotto la copertura del concilio sgretolano la Chiesa. Mi pongo da questo punto di vista puramente esteriore, per cui penso che sarebbe un segno accordare un incontro a mons. Lefebvre» (p. 140). Il ragionamento è intelligente e mette in rilievo la contraddizione dell'apertura e del dialogo... verso tutti, tranne che verso



«Tutto comincia da un germe invisibile, un focolaio da cui un giorno può sprigionarsi un incendio...». Così Paolo VI a proposito dell'idea di un ipotetico "seminario-pilota". Nella foto, una delle prime ordinazioni sacerdotali (2 aprile 1971) conferite da Mons. Lefebvre in seno alla novella *Fraternità San Pio X*.

i "tradizionalisti". Ma il Papa non cede e Guitton ci riprova: «Se egli le dicesse: "Mi pentito, faccio la dovuta ammenda", rifiuterebbe di riceverlo?». Replica il Pontefice: «È un'ipotesi puramente ideale, astratta, che non corrisponde alla realtà concreta dei fatti. Certamente, si può sempre sperare in un miracolo della grazia, un avvenimento assolutamente improbabile. In questo caso, gli apro le braccia. Ma in questo momento non vedo alcun segno di un suo pentimento: vedo al contrario dei segni opposti». Guitton prova allora a far leva sul fatto che «l'affare Ecône non è locale [...], è in causa simbolicamente l'intero problema della tradizione» e che, comunque, «altri vescovi disobbediscono con astuzia, per esempio coprendo con la propria autorità fatti scandalosi, criticando le parole della Santa Sede sulla morale sessuale...». Il Papa, allora, per giustificare il suo rifiuto di ricevere Mons. Lefebvre ricorre a degli strani argomenti: «Se lo ricevo, rischia di ingiuriarmi; dopo, di deformare le mie parole»<sup>4</sup>. Osserva Guitton: «[...] È difficile sottoscrivere il testo del concilio sull'ecumenismo e condannare mons. Lefebvre a non essere mai ricevuto da lei: egli si trova nella stessa situazione dei vescovi scismatici con i quali lei è in corrispondenza; come il mese scorso è stato in corrispondenza con l'arcivescovo di Canterbury a proposito dell'ordinazione delle donne [...]».

4 Cfr. sulla vicenda Mons. B. Tissier de Mallerais, *Mons. Marcel Lefebvre. Una vita*, Tabula fati, Chieti 2005, pp. 558-561.

Chiaramente, in realtà mons. Lefebvre non ha nulla da spartire con gli anglicani o altri scismatici. Fu semplicemente un Vescovo ligio al suo ruolo di trasmettere la dottrina cattolica e profondamente fedele al Papato. Tuttavia, le parole di Guitton sono utili a rilevare la contraddizione tipica di quegli ecumenici che nell'istante stesso in cui professano apertura, dialogo, unione, chiudono tutte le porte a chi, perché contrario all'ecumenismo, è in disaccordo con loro.

Il filosofo prosegue: «[...] Si parla della chiesa conciliare come se questa chiesa oscurasse quanto esisteva prima. Ora, se la chiesa conciliare cancella e modifica su punti essenziali la chiesa precedente, riconosce che in passato ha potuto sbagliare. E, se essa ha errato in passato, perché non potrà sbagliare attualmente e in futuro?». Analisi lucida e perspicace. Paolo VI risponde: «Consideri la riforma liturgica. Vado ancora più lontano di lei. Non solo abbiamo mantenuto tutto il passato, ma abbiamo ritrovato la fonte che è la tradizione più antica, la più primitiva, la più vicina alle origini. Ora, **questa tradizione era stata oscurata nel corso dei secoli, e particolarmente al concilio di Trento**».

Si stenta a credere che un Papa possa aver pensato questo di un Concilio dogmatico della Chiesa... Secondo lui il Concilio di Trento addirittura oscurò la "tradizione più antica" e più pura della Chiesa! Inoltre è un'impresione storico-liturgica, malgrado il nome un po' restrittivo, che il rito "tridentino" della Messa sia nato col Concilio di Trento: essenzialmente risale ai primi secoli del Cristianesimo, si è arricchito di pari passo con la storia della Chiesa e san Pio V dopo il Concilio di Trento si limitò a "canonizzarlo".

Guitton, allora, gli sottopone la proposta di concedere almeno l'autorizzazione della Messa tridentina per un periodo sperimentale e provvisorio, appoggiandosi al fatto che il Concilio non ha mai preteso di abolirla. «Il papa mi dice severamente: "Questo mai! dal momento che si tratta di una cattiva disputa, poiché il canone di san Pio V l'ho conservato nella nuova liturgia,

dove è collocato al primo posto". – "Ma non si tratta del canone. Si tratta dell'offeritorio, dove, nella nuova liturgia, l'idea di sacrificio sembra ristretta". – "Riconosco che la differenza tra la liturgia di san Pio V e la liturgia del concilio (chiamata spesso, non so perché, liturgia di Paolo VI) è molto piccola [!]. In apparenza, il diverso poggia su una sottigliezza. Ma questa messa detta di san Pio V, come lo si vede a Ecône, diviene il simbolo della condanna del concilio. Ora, non accetterò mai in nessuna circostanza che si condanni il concilio per mezzo di un simbolo. Se venisse accolta questa eccezione, il concilio intero rischierebbe di vacillare"».

Com'ebbe a commentare anche mons. Lefebvre<sup>5</sup>, è molto indicativo che Paolo VI vedesse nel ritorno alla Messa tradizionale l'impugnazione del Concilio. Occorre ricordare sempre questo legame strettissimo, inscindibile tra il rito della Messa e l'ecclesiologia su cui si fonda e che deve veicolare (*lex orandi, lex credendi*), specialmente in questi tempi in cui da più parti si è riusciti a dissociare la Messa tridentina dalla dottrina corrispondente, riducendo in tal modo il rito antico a una sorta di "museo d'estetica".

Leggiamo qualche ultima confidenza a Guitton: «Lei indovina, lei che è un amico, che io sono pronto a perdonare: in ogni momento e totalmente. Ma a una condizione, ed è questo *se* che importa. La condizione è che mons. Lefebvre sia sincero nel suo pentimento. Ora, ho invece modo di credere che non è sincero, che sarei vittima di un raggirio. [...] È necessario un cambiamento reale, una lunga maturazione, una convergenza di prove [...]. Allora ci sarebbe una presunzione di sincerità; oggi non la vedo».

Confrontiamo ora queste parole, così dure e inflessibili, con quelle che usava invece nei riguardi dei disobbedienti olandesi che si opponevano pubblicamente all'enciclica *Humanae vitae*: «[...] Forse avrà l'occasione di andare presto in Olanda.

5 Cfr. FSSPX, *Un Vescovo cattolico*, Edizioni San Francesco di Sales, Montalenghe 1990, p. 119.

Dica allora ai fedeli che, anche se essi non obbediscono al papa e non mi amano, non è vero il contrario: il papa li ama» (p. 89). Due pesi, due misure? Secondo Guitton non è un caso, ma un tratto saliente del suo carattere: «Paolo VI [...] era a un tempo (cosa paradossale) indeciso e autoritario» (p. 13). Cercheremo ora di meglio illustrare questo aspetto, che ci occasiona di ultimare il nostro articolo con qualche riflessione finale.

## Rilievi conclusivi

Come abbiamo accennato all'inizio e com'è stato sufficientemente appurato dalle testimonianze, la cifra caratterizzante del pontificato di Paolo VI fu il dubbio, il tormento, l'indecisione. In particolare la questione che più lo angoscia in queste pagine è la cattiva accoglienza che ebbe presso gli Episcopati l'enciclica *Humanae vitae*. Quando cioè prendeva provvedimenti di carattere tradizionale, non riusciva ad accettare che ciò comportasse di non essere gradito al mondo («Se hanno perseguitato Me, perseguiteranno anche voi», *Gv* 15, 20), quello stesso mondo moderno verso cui aveva mostrato tanta apertura. Ma, su questo, lasciamo la parola a Mons. Lefebvre: «Fra le due ipotesi del Papa eretico e, dunque, non più Papa e il Papa irresponsabile, incapace di assolvere al suo ministero a causa della tirannia della sua corte, esiste una risposta più complessa, ma forse più reale: quella di Paolo VI profondamente liberale. [...] L'incoerenza essenziale del liberale gli conferisce un duplice aspetto, una duplice personalità, un dualismo costante che provoca l'auto-distruzione»<sup>6</sup>.

Sono certamente parole dure, legate anche alla rovente temperie ecclesiale di quegli anni, ma non illazioni. È lo stesso Guitton che a più riprese (cfr. ad es. pp. 45, 104, 106, 127) ci conferma che i *riferimenti teologici* di Montini erano per lo più di area liberale: De Lubac, Congar,

Rahner, etc., cioè quasi tutti teologi che, in odore di eresia prima del Vaticano II, furono allontanati dall'insegnamento a motivo delle loro idee progressiste, ma poi improvvisamente divennero tra i principali periti consultati in Concilio e tra i maggiori animatori della teologia romana postconciliare. Sfruttiamo ancora la testimonianza di Guitton per comprendere quali fossero invece i *riferimenti filosofici* di Paolo VI: «A proposito della comunione sulla mano, mi dice che è uno sviluppo e non una condanna dell'uso anteriore. Mi dice che le pratiche penitenziali attuali che vuole promuovere, le assoluzioni collettive, non devono diminuire la “grazia scelta che è la confessione individuale”; essa è (come in una cura psicanalitica) la conversazione diretta con un confessore» (p. 105).

Sorvoliamo sulla questione della comunione sulla mano e sulla concezione della “confessione individuale” come una cura psicanalitica che, prive del necessario approccio soprannaturale, ci pare si commentino da sé. Notiamo invece come Paolo VI introduca un concetto che ritorna continuamente nel suo pensiero: quello dello *sviluppo*. Precisiamo subito che, preso in se stesso, è un concetto pienamente cattolico: nulla di male nell'approfondire e sviluppare una dottrina già insegnata dalla Chiesa. Ma dietro all'uso assiduo di questa parola sembra celarsi qui un sostrato filosofico ben diverso. Vediamo quale: «Gli lessi poi un paragrafo che avevo scritto sull'errore, o piuttosto sull'elemento di verità contenuto in ogni errore. Sembrò che gli piacesse, perché “il dialogo tocca coloro che sono lontani”. Mi interruppe con una sola parola, pronunciata distintamente: DIALETTICA. Voleva dire che quanto io sviluppavo in questo passaggio sull'errore, i moderni l'avevano nominato “dialettica”, cioè un metodo per mezzo del quale uno s'arricchisce mediante l'altro. E aggiunse: “L'altro stimola”» (p. 54).

Concordiamo con Guitton: probabilmente sono reminiscenze della dialettica hegeliana, donde l'idea che in fondo ciascuna delle parti contenga in sé degli elementi della Verità, e che attraverso il

6 Mons. M. Lefebvre, *Il colpo da maestro di Satana*, Società Editrice Il Falco, Milano 1978, pp. 101-102.

dialogo si possa giungere ad una sintesi che ritenga il meglio dell'una e dell'altra. Si vede bene quanti danni mieta questo approccio, se applicato alla religione: relativizza appunto la Verità. Ed è dunque in quest'ottica che vanno lette tutte le problematiche dichiarazioni che abbiamo analizzato sin qui.

Da parte nostra, non abbiamo certo la pretesa di ergerci a giudici di quindici anni di sofferto Pontificato e non riterremo onesto svalutare aprioristicamente anche gli atti buoni di cui in certe circostanze Paolo VI si è fatto autore: né lo accusiamo di essere, *sic et simpliciter*, il responsabile della crisi presente. Consapevoli che alla sola Chiesa spetta di pronunciarsi nel merito dei problemi posti da questo Pontificato, qui abbiamo inteso appena abbozzarli. Riepiloghiamo in conclusione i punti-cardine: dialogare senza sosta con scismatici ed eretici (ma tagliando i ponti coi "tradizionalisti"), esercitare il potere in modo "democratico", servire l'uomo, purificare la Chiesa degli aspetti che infastidiscono gli acattolici.

Simili concetti, tanto stupefacenti quanto rivelatori dello spirito e delle idee che animarono la riforma liturgica, potrebbero essere un utile spunto di riflessione specialmente per quanti, sotto il rassicurante ma mal informato conforto della suprema Autorità rivestita da chi tale riforma avallò, si ostinano malgrado tutte le evidenze ad avere della nuova liturgia, e di conseguenza della dottrina che l'ha ispirata, una buona considerazione: sono i suoi stessi autori a dirci, al contrario, che è servita a "depurare" il rito della Messa dagli elementi che potrebbero contrariare chi si è separato dalla Chiesa.

Piuttosto, contro ogni spirito di novità, anche se favorita dalla più alta Autorità della Chiesa – alla quale d'altronde saremo sempre devotissimi e al cui servizio sempre militeremo – sia nostra norma di comportamento per distinguere la verità cattolica dall'errore la regola di san Vincenzo di Lerino: di credere cioè *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*, ciò che è stato creduto sempre, dovunque e da tutti.

Rimini, 22 - 23 - 24 ottobre 2010

## 17° Convegno di Studi Cattolici

*Sotto la presidenza di S. E. Mons. Bernard Fellay*



## 1970 - 2010: Quarant'anni di battaglia al servizio della Chiesa

Domenica 24 ottobre, ore 10.30, Santa Messa Pontificale al Priorato Madonna di Loreto - Spadarolo di Rimini

Info: [rimini@sanpiox.it](mailto:rimini@sanpiox.it)

# La «fobia antipapale» del Risorgimento

di Elena Bianchini Braglia

*I libri di storia quasi sempre presentano il Risorgimento come un movimento di liberazione dell'Italia e circondano i suoi protagonisti con un alone di "santità", al punto che chi osasse discuterlo sarebbe immediatamente accusato di essere un "anti-italiano". In realtà è proprio l'amore per la nostra patria e il desiderio di vederla unita che deve spingerci a studiare in modo più imparziale e storicamente attendibile questo evento che segnò le sorti e la storia del nostro paese.*

Al compiersi del cosiddetto Risorgimento, di quel processo che può essere senza ipocrisia definito antiitaliano, ovunque si potevano scorgere, invece dell'unità promessa, spaccature e contrasti. Un'unificazione territoriale forzata, violenta, innaturale aveva creato macroscopiche fratture. Un'ideologia imposta aveva costretto la cultura dominante a cancellare millenarie tradizioni, a dimenticare secoli di storia, a denigrare fatti e personaggi del passato. Nel maldestro tentativo di "fare gli italiani" si affossavano le glorie culturali e religiose di un paese che per lungo tempo era stato il faro della civiltà. E anche dalla

lontana Russia, qualcuno si accorgeva che un «piccolo regno di second'ordine» aveva preso il posto di una grande nazione, di una grande «idea universale capace di riunire il mondo»<sup>1</sup>. Il popolo italiano, un tempo compatto pur nelle sue peculiarità, cominciava a dividersi, lacerato da spaccature sempre più profonde: legittimisti e liberali, monarchici e repubblicani, destra cavouriana e sinistra mazziniana. Ma la più profonda, la più grave e lacerante delle tante ferite che si aprirono in quegli anni di

<sup>1</sup> F. Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, Maggio-Giugno 1877, capitolo II.



violenze e imposizioni fu senz'altro quella tra cattolici e laicisti, tra Chiesa e Stato, se non altro perché si trattò di una divisione del tutto nuova, mai neppure immaginata nella cattolica Italia, e certamente gravida di conseguenze per un popolo fino a quel momento profondamente legato alla religione.

Nel secolo borghese il Risorgimento forniva un contributo determinante al generale trionfo delle filosofie liberali e materialiste, e per farlo iniziava una guerra, in Italia senza precedenti, contro la Chiesa Cattolica, basandosi su principi e metodi già adottati dalla Francia rivoluzionaria, dalle sette protestanti, e dall'Inghilterra anglicana. «Chi vuol distruggere la credenza e la tradizione cattoliche delle quali l'Italia è centro, si fa nemico della Patria», ammoniva il pur liberale Niccolò Tommaseo. Ma nulla avevano inventato i fautori del nuovo stato ateo: si erano limitati a rispolverare vecchie dottrine, a riscoprire sperimentati orrori, a investigare in casa dello straniero per imitarne le scelleratezze! Così, mentre in Italia si era vissuto in pace il tempo in cui gli altri paesi europei erano martoriati dal sanguinoso imporsi delle religioni protestanti, ora i liberali andavano a riscoprire e riprodurre quelle antiche lotte. La persecuzione che i cattolici dovettero subire nel corso dell'Ottocento affondava le radici proprio nel Protestantesimo, ne adottava gli errori di fondo, i metodi d'imposizione e gli argomenti di propaganda.

## **Guerra al Trono e all'Altare**

In Italia dopo la restaurazione, mentre le sette segrete facevano vacillare i troni appena restituiti ai legittimi sovrani, erano pochi anche tra i liberali coloro che pensavano all'unità. Massimo obiettivo dei rivoluzionari erano Chiesa e monarchia: istituzioni che vicendevolmente si sostenevano, tanto che si pensava che l'annientamento dell'una avrebbe poi facilitato l'attacco all'altra. E c'era anche chi con perspicacia prevedeva che nemmeno le monarchie costituzionali avrebbero poi potuto reggersi dignitosamente in paesi privi dell'influenza

della Chiesa: «Per abbattere tutti i diritti la rivoluzione fa guerra al Papa che ne è il formidabile baluardo. Ma la caduta del suo potere temporale sarà l'annuncio della caduta di tutti i troni. L'interesse di tutti i sovrani deve essere quello di conservare innanzitutto lo stato della Chiesa perché le loro sovranità si basano sull'istesso diritto»<sup>2</sup>, scriveva Francesco V d'Austria-Este.

Si trattava di un progetto iniziato decenni prima, con la Rivoluzione Francese, un progetto che per compiersi doveva passare attraverso il cosiddetto Risorgimento, per poi sfociare in quell'immane tragedia che fu la Grande Guerra. E non a caso sulle terre italiane, da unire per fornire una maschera filantropica a quel programma che altrimenti il popolo non avrebbe mai accettato, il mastice che solo tenne unite tutte quelle fazioni dalle divergenti visioni del mondo che affermavano di lottare per il comune obiettivo dell'unità, il mastice che solo poté tenere uniti carbonari, massoni, mazziniani, garibaldini, neoguelfi, cavouriani, fu un marcato anticlericalismo, un odio più o meno mascherato nei confronti della Chiesa come istituzione universale. Nel 1862 l'onorevole Ferdinando Petruccelli della Gattina avrebbe a chiare lettere espresso quale fosse la vera finalità dei liberali: «Alla base della politica italiana deve esserci la guerra alla Chiesa cattolica». Una finalità che sarebbe stata resa nota anche dalla Costituente della massoneria riunitasi nel maggio del 1863, dove all'articolo 8 era specificata la necessità di «raccolgere tutti gli uomini liberi in una gran famiglia, la quale possa e debba a poco a poco succedere a tutte le chiese, fondate sulla fede cieca e l'autorità teocratica, a tutti i culti superstiziosi, intolleranti e nemici tra loro, per costruire la vera e sola chiesa dell'Umanità».

Già sullo stemma del primo regno detto d'Italia, quello creato dall'invasore Napoleone, iniziatore del Risorgimento, faceva bella mostra di sé un simbolo satanico, il pentalfa massonico. Un emblema

2 ASMo, Archivio privato De Volo, busta 97.



*Vittorio Emanuele II di Savoia.*

che avrebbe dovuto rendere evidente come Napoleone intendesse fondare il nuovo ordine nientemeno che sulla potenza di Satana. Ancora agli inizi dell'Ottocento apparivano astratte e lontane da un popolo devotamente cattolico quelle idee massoniche che oggi sono di gran moda, e che lentamente s'imposero grazie all'azione di quelli che Francesco V chiamava i «napoleonidi», aiutati in Italia da una feconda alleanza. Gli scopi dei Savoia e quelli dei liberali in quegli anni erano complementari. I Savoia volevano impadronirsi dell'intera penisola italiana, e per fare questo dovevano distruggere l'antico Stato pontificio. Colsero quindi la scusa di avvicinare l'Italia alla modernità, all'efficienza dei paesi industriali del nord dalla ferrea morale calvinista, di creare un sistema etico più puro e progredito, e sposarono idee e metodi del pensiero liberale. I liberali dal canto loro volevano imporre una nuova visione del mondo, un nuovo pensiero, una nuova religione e per fare questo dovevano annullare il potere del Papa e della Chiesa. Presero quindi la scusa di realizzare l'unità,

e sposarono la causa dei Savoia. Un facile accordo, che tuttavia escludeva la maggior parte del popolo, creava inganni alle spalle della gente, piegava con la forza ogni aspirazione contraria...

## **I piani delle sette**

La campagna di diffamazione orchestrata dalle potenze protestanti venne potenziata da liberali e massoni nello sforzo di convincere i cattolici dell'opportunità che la Chiesa rinunciasse alle sue terre. Si disse che l'esistenza di uno Stato pontificio era contraria all'insegnamento stesso di Cristo, si volle credere e far credere, con argomentazione tipicamente protestante, che una Chiesa priva di possedimenti terreni sarebbe stata più pura, più simile alle prime comunità cristiane... Bugie grossolane che all'inizio nel religiosissimo popolo italiano non suscitavano che sdegno, ma che poi, ripetute per lunghi decenni, si sarebbero imposte...

Già a partire dal 1848, il parlamento piemontese aveva dato inizio a una rabbiosa opera di denigrazione della Chiesa e dello Stato pontificio, a un furente attacco agli ordini religiosi. I gesuiti venivano additati come i principali nemici della causa unitaria. Anche il filosofo torinese sedicente cattolico Vincenzo Gioberti non mancava di indicarli come i primi antagonisti da distruggere in vista di una rigenerazione dell'Italia e della Chiesa. Nel neoguelfismo i rivoluzionari trovarono lo strumento adatto a confondere il popolo cattolico, e a fargli lentamente accettare quella rivolta contro la fede che altrimenti non avrebbe mai accolto.

Mille contraddizioni, paradossi, bizzarre assurdità dovettero compiere i Savoia per condurre a termine la loro opera fingendo di mantenersi entro i crismi della legalità. Già lo Statuto del regno di Sardegna, pur di stampo costituzionale, entrato in vigore il 4 marzo 1848, era stato subito contraddetto dai suoi stessi promotori. Il primo articolo enunciava la religione cattolica apostolica romana essere «la sola religione di Stato», ma poi il parlamento

sabaudo sopprimeva la Compagnia di Gesù e gli ordini contemplativi. Anche il diritto alla proprietà privata, garantito dallo Statuto, veniva calpestato. Gli ordini religiosi, dotati di personalità giuridica, non potevano non essere a tutti gli effetti considerati legittimi proprietari dei beni che la popolazione aveva loro donato nel corso dei secoli, e l'attacco contro le proprietà ecclesiastiche non può quindi non essere interpretato anche come attacco alla proprietà privata. Non si era allontanato troppo dal vero Pio IX nel 1846 col profetizzare come il liberalismo non fosse in realtà che l'anticamera del comunismo, o un'altra faccia della medesima medaglia.

Fra Chiesa cattolica e massoneria esisteva un'incompatibilità che pure sarebbe stata negata dalla massoneria stessa, la quale anzi si sarebbe presentata come propugnatrice di una rigida morale. «I vostri primi doveri, primi non per tempo ma per importanza e perché senza intendere quelli non potete compiere se non imperfettamente gli altri, sono verso l'Umanità. Avete doveri di cittadini, di figli, di sposi e di padri, doveri santi, inviolabili», scriveva Giuseppe Mazzini nei suoi *Doveri dell'uomo*. Nulla di scandaloso, nulla di irragionevole si scorge nei suoi scritti. Il lupo travestito da agnello propugna valori morali, propugna il vivere civile, la fratellanza, il benessere, il progresso. Una sorta di nuova religione, dove al posto di Dio c'è l'uomo. E i liberali si fecero a loro volta portatori di un'etica tutta nuova, di una nuova religione vicina al protestantesimo. Si voleva in quegli anni rinunciare alla nostra millenaria Chiesa per avvicinarci a quella che Dostoevskij definiva «una reale divinizzazione dell'umanità», una «Chiesa degli atei»<sup>3</sup>.

Per far trionfare tutte le loro innovazioni a dispetto di un popolo che prometteva invece di mantenersi convintamente cattolico, liberali e massoni dovettero ricorrere al subdolo disegno che avrebbe visto molti di loro infiltrarsi fra gli uomini



di Chiesa per influenzare dall'interno l'istituzione che avrebbero dovuto distruggere<sup>4</sup>: «Fate che il Clero cammini sotto la vostra bandiera, credendo di camminare sotto la bandiera delle Chiavi apostoliche»<sup>5</sup>.

Scrivendo il carbonaro Vindice il 9 agosto 1838, a Nubius, capo dell'Alta Vendita: «Noi abbiamo intrapreso la corruzione in grande, la corruzione del popolo per mezzo del clero, e del clero per mezzo nostro, la corruzione che deve condurci al seppellimento della Chiesa... Il miglior pugnale per assassinare la Chiesa e colpirla nel cuore, è la corruzione». E nell'istruzione segreta permanente data ai membri dell'Alta Vendita si vede come il piano prevedesse di avvicinare clero e mondo cattolico con l'ipocrisia più che con la forza. Si prendevano le distanze dai metodi aggressivi, dagli atti sacrileghi attuati in passato da protestanti e giacobini. Si riteneva che con l'inganno si potessero ottenere, sul lungo periodo, risultati migliori: «Il nostro scopo finale è quello di Voltaire e della Rivoluzione Francese: cioè l'annichilamento completo del cattolicesimo

4 Tale obiettivo si trova chiaramente espresso in una circolare del 1819 mandata alle logge dell'Alta Vendita: cfr J. Crétineau-Joly, *L'Église romaine en face de la Révolution*, II, Paris 1861, pp. 76-78.

5 L'Istruzione permanente dell'Alta Vendita, le lettere e altri documenti sono disponibili e facilmente accessibili sul sito ufficiale della carboneria.

3 F. Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, Marzo 1876, capitolo II.



*In questa pagina e in quella precedente: due protagonisti del Risorgimento, sia pure da sponde diametralmente opposte: san Giovanni Bosco e Giuseppe Mazzini.*

e perfino dell'idea cristiana... Lasciamo dunque che i nostri fratelli di quei paesi si sfoghino colle loro intemperanze di zelo anticattolico: permettiamo loro di burlarsi delle nostre Madonne e della nostra divozione apparente. Con questo passaporto (dell'ipocrisia), noi possiamo cospirare con tutto il nostro comodo e giungere, a poco a poco, al nostro scopo. Il lavoro al quale noi ci accingiamo non è l'opera d'un giorno, né di un mese, né di un anno. Può durare molti anni, forse un secolo: ma nelle nostre file il soldato muore e la guerra continua...».

## **Persecuzione in Piemonte**

E mentre la Carboneria stendeva progetti segreti per la distruzione della Chiesa da attuarsi in un futuro anche remoto, Cavour e i liberali cominciavano nell'immediato a cercare di indebolirla con una spietata legislazione.

L'8 aprile 1850 le leggi Siccardi, che prevedevano l'abolizione del foro ecclesiastico e di un certo numero di feste religiose, oltre a sancire per i sacerdoti la necessità di un'autorizzazione apposita per ricevere eredità e donazioni, vennero approvate dal parlamento sabauda. Non erano che il triste

avvio di una nuova politica sfacciatamente diretta contro la Chiesa. Nel 1855 il governo Cavour-Rattazzi presentò un progetto di legge contro gli ordini mendicanti e contemplativi, accusati di essere inutili... quindi dannosi! Ora, ammesso e non concesso che frati e monache potessero essere ritenuti inutili, e forse potevano esserlo per quei nuovi atei che non riconoscevano alcun valore alla preghiera, rimane ancora da spiegare il passaggio successivo. Ebbene, questa equazione, arbitraria al di là di ogni ragionevole limite, i liberali la attuarono senza preoccuparsi di spiegarla, e, forti di quella, si arrogarono il diritto di abolire ordini, sopprimere istituti e monasteri, liquidare centinaia di frati e monache, sbattuti sulla strada senza un luogo in cui rifugiarsi e nulla di cui vivere. Iniziarono la loro opera di "pulizia" in Piemonte, per poi estenderla man mano a tutte le regioni annesse.

Ad arricchirsi con i beni e le terre della Chiesa fu la grande borghesia liberale, incurante dell'ammonizione di don Bosco: «La famiglia di chi ruba a Dio è tribolata e non giunge alla quarta generazione». I cattolici non avrebbero mai osato acquistare i beni ecclesiastici rubati, poi svenduti. Furono i borghesi, la nuova classe emergente, commercianti, banchieri e bottegai che, per emulare i nobili, i grandi proprietari terrieri, si dotarono di vaste tenute accaparrandosi a basso prezzo ciò che era stato rubato alla Chiesa. Antichi edifici da secoli custodi di cultura e arte sacra, vennero barbaramente spogliati di tutto, violati, adibiti a usi profani.

Il decreto del 1855 ottenne anche la firma di Vittorio Emanuele, di un re ufficialmente cattolico, teoricamente discendente da una stirpe cattolica che sempre fu tra le più fedeli alla Chiesa. La firma gli fu strappata dalle insistenze di Cavour che, con il suo spiccato utilitarismo, seppe ben mettere a tacere gli scrupoli di coscienza del sovrano perplesso, scrupoli peraltro niente affatto privi di fondamento... Da tempo don Bosco li solleticava con valide argomentazioni. Naturalmente contrario a quella legge, aveva fatto ricopiare l'atto di fondazione dell'abbazia di Altacomba,

antico sepolcreto del Casato. In quell'atto i Savoia del XII secolo avevano proferito funeste condanne verso eventuali discendenti che avessero tradito la fede e osato contrapporsi alla Chiesa. Don Bosco fece inviare il documento a Vittorio Emanuele, il quale tuttavia lo ignorò. Il santo vide poi in sogno un valletto in livrea che allarmato gridava: «Una grande notizia! Annuncia: gran funerale a corte!». Consultatosi con il suo confessore don Cafasso, scrisse subito a Vittorio Emanuele. Dovette restare assai deluso, e preoccupato, nell'apprendere che il re aveva preferito non dare peso a quella che forse gli era apparsa solamente come una sciocca superstizione, proprio di quelle che i suoi liberali stavano cercando di combattere. Alcuni giorni trascorsero nel silenzio, finché i sonni del sacerdote non furono nuovamente turbati dalle grida del valletto. «Annuncia: non gran funerale a corte, ma grandi funerali a corte». Don Bosco capì che gravi castighi avrebbero colpito la Casa Reale se quelle leggi fossero state applicate. Scrisse ancora a Vittorio Emanuele spiegandogli come, per il suo stesso bene, avrebbe dovuto utilizzare tutto il suo potere sovrano per impedire a ogni costo l'approvazione di quei decreti.

Il re apparve titubante, ma poi finì per scrollarsi di dosso ogni timore e proseguire imperterrito sulla via disegnata dal suo ministro, dall'abile tessitore Cavour, che certo nessuno scrupolo religioso avrebbe mai potuto trattenere. Ma ciò che don Bosco aveva annunciato cominciò puntuale a verificarsi. Il 5 gennaio 1855, proprio mentre il disegno di legge veniva presentato in parlamento, si diffondeva una tragica notizia. Maria Teresa, la madre del re, era stata colpita da improvvisa malattia e giaceva in fin di vita. Rimase sette giorni tra la vita e la morte, come ad attendere qualcuno che potesse salvarla. E forse qualcuno avrebbe potuto, eppur non lo fece. E a soli cinquantaquattro anni la regina madre si spense. Il 16 gennaio tutta la famiglia reale partecipava costernata ai suoi funerali. Ma con il corpo esanime della prima vittima dell'ostinazione di Vittorio Emanuele non venivano certo sepolte le disgrazie di Casa Savoia. Al termine della cerimonia funebre, proprio mentre si accingeva a rincasare, la regina Maria Adelaide si accasciava al suolo, piegata dai lancinanti dolori di un fulmineo attacco di gastroenterite. Vittorio Emanuele osservava la moglie atterrito, ma forse non del tutto sorpreso, giacché

### **L'INGLORIOSA FINE DI UNA GLORIOSA DINASTIA**

«Nel 1855, in piena lotta della Chiesa contro la legge Rattazzi, don Bosco pubblica un opuscolo. Dapprima, il governo liberale piemontese ne decide il sequestro, che poi non viene eseguito per paura di fare pubblicità al prete di Valdocco. In quell'opuscolo don Bosco ammoniva Vittorio Emanuele II, rifacendosi a qualcuno dei suoi sogni e alle sue abituali e straordinarie intuizioni, perché non firmasse quella legge. Scriveva testualmente don Bosco: "La famiglia di chi ruba a Dio è tribolata e non giunge alla quarta generazione".

Un avvertimento grave e inquietante, ma pur sempre una profezia che oggi è facilmente verificabile, solo facendo un po' di conti.

Vittorio Emanuele II muore a soli 58 anni, a quanto pare di malaria, cioè di quella febbre presa proprio a Roma dove i suoi bersaglieri erano entrati otto anni prima. Il suo primo successore, Umberto I, muore 56enne a Monza, sotto i colpi di pistola dell'anarchico Bresci. Il secondo successore, Vittorio Emanuele III, scappa di notte, di nascosto, dal Quirinale, l'8 settembre del 1943 e tre anni dopo sarà costretto ad abdicare. Il terzo successore, Umberto II, fu un re "provvisorio", per meno di un mese e, perduto il referendum popolare, deve accettare un esilio senza ritorno.

Come si vede facilmente, alla quarta successione, alla "quarta generazione" come scriveva don Bosco, i Savoia non sono giunti».

Vittorio Messori, *Pensare la storia*

proprio quella mattina aveva ricevuto un altro avvertimento da don Bosco... un altro avvertimento caduto nel vuoto. La legge non venne bloccata e quattro giorni dopo la moglie del re, Maria Adelaide, appena trentatreenne chiudeva gli occhi per sempre. Era il 20 gennaio 1855. Quella stessa sera il duca di Genova, Ferdinando di Savoia, fratello di Vittorio Emanuele, coetaneo della regina defunta, si ammalava tanto gravemente da ricevere l'estrema unzione. Sarebbe morto l'11 febbraio.

«Non era mai avvenuto, nemmeno nelle pestilenze più crudeli, che in meno di un mese si aprissero tre tombe per accogliervi le salme di principi così strettamente uniti in parentela al Sovrano», scriveva don Bosco nelle sue *Memorie*. Se pur era scosso dal terrore, il re non lo diede a vedere. La legge fatale proseguì indisturbata sulla via dell'approvazione e il 2 marzo, con 117 voti a favore e 36 contrari, venne promulgata dal parlamento. Nel mese di maggio passò al senato per la convalida definitiva. Mancava ormai solo la firma del re...

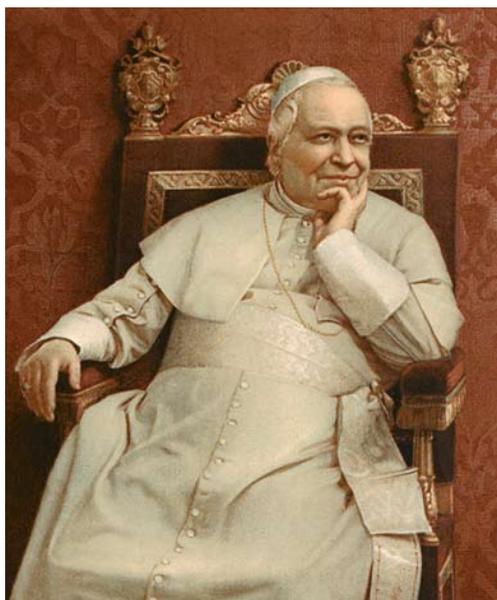
«La famiglia di chi ruba a Dio è tribolata e non giunge alla quarta generazione», ammoniva don Bosco dalle pagine di un opuscolo pubblicato nel tentativo di convincere il sovrano a non firmare quei decreti. Ma si sa, non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire... E il giorno 17 una nuova sconcertante morte annichilì la Casa Reale. «In quattro mesi il re aveva perduto la madre, la moglie, il fratello e il figlio. Il sogno di don Bosco erasi pienamente avverato», annotava don Giovanni Battista Lemoyne<sup>6</sup>. Il piccolo Vittorio Emanuele Leopoldo, il figlio più giovane del re, fino a quel momento in perfetta salute, era morto inspiegabilmente. Inspiegabilmente per molti, ma non per tutti. Vittorio Emanuele avrebbe dovuto sapere perché suo figlio era morto. Avrebbe dovuto sapere perché

sua madre, sua moglie, suo fratello erano morti. Stroncati in giovane età dalla sua ambizione, dalla sua ostinazione, dalla sua cecità. Una cecità alla quale egli parve non voler porre rimedio, e la sua tremante firma andò a vergare quella legge assassina. Era il 29 maggio del 1855. Da Roma arrivò la scomunica maggiore per tutti gli autori, i fautori, gli esecutori della nuova legislazione. Ma Vittorio Emanuele non aveva mai nemmeno voluto ascoltare gli appelli del Papa, che nel mese di marzo del 1860 gli aveva scritto invitandolo a riflettere sulle conseguenze di quella spietata legislazione «indegna di un onesto uomo, di un cattolico e specialmente di uno che discende dalla Casa di Savoia», ed esprimendo un dolore sincero per il tradimento subito e l'empietà dimostrata: «Io non piango per me, ma piango per lo stato in cui si trova l'anima di Vostra Maestà, colpita dalle censure pei fatti da lei compiuti nel consiglio di quelli che la circondano e da quelle nelle quali concorrerà pei fatti che sta per compiere. Ricordo a Vostra Maestà non esser lontano il tempo in cui dovrà render conto al Giudice inesorabile degli scandali che la sua condotta ha arrecato a questa nostra povera Italia»<sup>7</sup>.

In dieci anni di lotte, prevaricazioni, angherie, la tragedia giunse all'ultimo atto, chiudendo la storia del più antico fra gli Stati italiani. L'11 settembre 1870 l'esercito che fu detto italiano varcò il confine dello Stato pontificio. Dieci anni prima, sempre l'11 settembre, le truppe piemontesi avevano invaso le province papali delle Marche e dell'Umbria. Enrico Cialdini aveva guidato l'attacco a Pesaro, mentre Manfredo Fanti aveva condotto i suoi uomini su Perugia. Il generale pontificio De Pimodan cadde ucciso in quegli scontri, non in un leale combattimento, bensì colpito meschinamente alle spalle da un traditore, da un agente piemontese infiltratosi fra gli zuavi. Ancona fu bombardata fino a undici ore dopo aver alzato bandiera bianca. Garibaldi ricevette da Vittorio Emanuele l'ordine di

6 Don Giovanni Battista Lemoyne, morto a Torino il 14 settembre 1916 a settantasette anni, fu uno dei più capaci ed efficienti collaboratori di Don Bosco, che lo volle direttore del *Bollettino Salesiano*. Fu il principale biografo del santo, e diede inizio alla monumentale opera delle *Memorie Biografiche* in diciannove volumi, dei quali ne scrisse nove.

7 ASMo, Archivio privato De Volo, busta 97.



Pio IX (Mastai Ferretti), l'ultimo Papa-Re.

ritirarsi e se ne andò a Caprera, lasciando del vasto Stato pontificio solo il Lazio. E dopo dieci anni, gli invasori tornavano per appropriarsi anche di quello. Medesima era la data scelta per sferrare l'attacco, e medesime le modalità d'aggressione. Invasione di uno stato sovrano senza dichiarazione di guerra, «un reale atto di brigantaggio», come scrisse Patrick O'Clery. A posteriori si cercò di giustificarlo, questo atto di brigantaggio, fingendo che gravi disordini fossero scoppiati a Roma per il malcontento della popolazione, mentre in realtà le terre del Papa erano pacifiche e fedeli.

Erano sessantacinquemila gli uomini al comando di Cadorna; in netta minoranza, appena tredicimila, gli zuavi, ma pronti a tutto pur di ripetere le glorie di Mentana, pur di difendere la città del Papa dallo straniero. Negli Stati della Chiesa, benché certe infiltrazioni liberali, volterriane o massoniche non avessero mancato di pervertire parte del ceto borghese e intellettuale, il clero, il popolo e gran parte dell'aristocrazia rimanevano fedeli a Pio IX. Solo la propaganda liberale poté definire la rivoluzione nella città eterna con il termine di romana. Essa non fu mai pensata, voluta o diretta dai sudditi del Papa, dagli abitanti di Roma.

## Il Regno d'Italia e il sacco di Roma

Quando, il 17 marzo del 1861, Vittorio Emanuele II era stato proclamato re d'Italia la condizione della Chiesa era tragica. In quell'anno ben settanta Vescovi vennero rimossi dalle loro sedi, alcuni imprigionati, e centinaia di preti finirono in carcere senza sapere perché. Denis Mack Smith avrebbe affermato di avere veduto in azione nel corso di quegli anni tutta la più feroce «fobia antipapale» unita al «delirio italo-filo inglese per il Risorgimento». Dalla proclamazione del regno al 1870, con Roma che si presentava ormai come il più ingombrante ostacolo sulla via del compimento dell'unità, la situazione se possibile si aggravò ancora. Sessantaquattro sacerdoti e ventidue frati vennero fucilati dai liberatori, i seminari diocesani furono aboliti. Nell'agosto del 1864 venne decretato che tutti i documenti dei Vescovi e perfino le nomine dei parroci avrebbero dovuto ottenere il visto regio. Il 28 aprile 1865 venne introdotto l'obbligo del servizio militare per i seminaristi. L'8 dicembre 1864, festa dell'Immacolata Concezione, con la promulgazione del Sillabo «comprendente i principali errori dell'età nostra» e dell'enciclica *Quanta cura*, la Chiesa confermava la condanna dei principi rivoluzionari. Il governo con una circolare dell'8 gennaio 1865, sempre secondo la formula attribuita al Cavour «libera Chiesa in libero Stato», ne vietava la lettura dai pulpiti. In dieci anni di lotte, prevaricazioni, angherie, la tragedia giunse all'ultimo atto, chiudendo la storia del più antico fra gli Stati italiani.

«Roma, intanto, era assolutamente tranquilla e non c'era il minimo segno di turbamento dell'ordine pubblico, non un solo episodio che significasse simpatia verso gli invasori o il malcontento verso il governo pontificio», precisava O'Clery, e lo stesso Garibaldi, nel suo scritto *Il governo del monaco* avrebbe ammesso che tutto il popolo romano, salvo una sparuta minoranza, era clericale!

Di fronte alla violenza dell'attacco, Pio IX aveva dato ordini inequivocabili:



Per approfondire l'argomento trattato in questo articolo consigliamo la lettura del libro di Elena Bianchini Braglia, *Risorgimento-Le radici della vergogna, psicanalisi dell'Italia*, ed. Terra e Identità.

non voleva spargimenti di sangue, quindi la bandiera bianca doveva essere immediatamente innalzata sulla città eterna invasa dal nemico. Non si era arreso subito solo perché desiderava che, al cospetto del mondo intero, apparisse chiaro l'atto di prepotenza con cui gli veniva sottratta la capitale della cristianità, ma non voleva che alcuno perisse nella sua difesa. Il 15 settembre Roma fu posta sotto assedio: alle cinque del mattino cento cannoni aprirono il fuoco sui baluardi della città, e per quattro ore bombardarono Porta Pia. Aperta una breccia, i nuovi italiani irrupero entro le mura aureliane, ma non poterono trovare un solo romano pronto a collaborare o a esultare con loro. Sull'altra sponda del Tevere, il generale Nino Bixio si preparava ad attaccare Porta San Pancrazio e le mura di Trastevere. Sicuro che il popoloso quartiere sarebbe insorto aprendogli le porte, Bixio aveva inviato emissari per invitare i difensori alla diserzione. Era certo che in tal modo a lui sarebbe toccata la gloria di entrare per primo nella Roma liberata. Forse non immaginava che, appena tre giorni prima, una delegazione di Trastevere si era recata da Pio IX per offrire l'intera popolazione del quartiere come guardia personale di quello che tutti continuavano a considerare il legittimo sovrano. Fallito ogni tentativo di corruzione, Bixio fece aprire il fuoco, non solo sulle mura, ma anche sugli

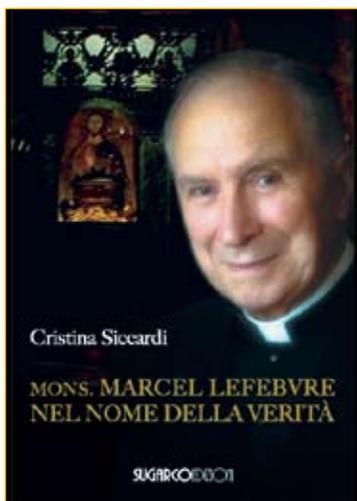
edifici interni, senza preoccuparsi di distruggere abitazioni e ospedali e di mietere numerose vittime tra i civili. Alle dieci, appena le artiglierie di Cadorna ebbero aperto la breccia di Porta Pia, un dragone a cavallo portò l'annuncio della resa. La battaglia per Roma era terminata. La bandiera bianca sventolava ovunque, anche sulle mura di Trastevere, ma l'eroe Nino Bixio finse di non vederla e continuò a bombardare il quartiere. I liberatori avevano vinto, e i romani "liberati" non potevano trattenere la loro gioia: si chiusero in casa, sbarrarono porte e finestre, appesero drappi neri ai balconi in segno di lutto. E non dovettero nemmeno abituarsi così in fretta al nuovo regime se, ancora nel 1880, Giorgio Sidney Sonnino lamentava in parlamento: «La grandissima maggioranza della popolazione si sente del tutto estranea alle nostre istituzioni: si vede soggetta allo Stato e costretta a servirlo col sangue e coi denari, ma non sente di costituirne una parte viva e organica», e i portali di alcuni palazzi nobiliari che si chiusero in quel 20 settembre 1870 non si riaprirono che sessanta anni dopo, nel 1929, dopo la firma dei Patti Lateranensi. Uno studio di Durkheim sui tassi di suicidio nella Roma di quegli anni avrebbe dimostrato la portata della disperazione che cadde sulla città a fronte dell'invasione, peraltro accompagnata, com'era consuetudine dei liberatori, da atti di vandalismo e violenze. Narra il contemporaneo Giuseppe Sacchetti: «La notte del 20 le ferrovie condussero in Roma una tal masnada di canagliume che la città, al mattino di mercoledì, non era più dessa... Urli, canti, bestemmie, tumulti indescrivibili di migliaia di persone, scherni ed oltraggi codardi ai vinti, schiaffi e percosse a persone dabbene, a sacerdoti, a soldati pontifici, saccheggi di caserme e di case...».

Cinquemila facinorosi al seguito dell'esercito sabauda erano entrati in città inneggiando a Vittorio Emanuele, e ancora nel pomeriggio treni speciali portarono nuova gente a generare caos nella pace della città eterna. Poteva ben dirsi cominciato, dopo quello del 410 ad opera di Alarico e quello del 1527 a opera dei lanzichenecchi, il terzo sacco di Roma, il più lungo.

# Invito alla lettura

a cura della Redazione

*Due opere di recente pubblicazione ci aiuteranno a conoscere l'anima di un Vescovo che passerà alla storia della Chiesa come lo strenuo difensore del Sacerdozio cattolico: una biografia, molto più che una semplice sintesi di quella scritta da Mons. Tissier de Mallerais; e una raccolta di interventi, scritti e orali, sul Sacerdozio.*



**Cristina Siccardi,**  
**Mons. Marcel Lefebvre**  
**Nel nome della Verità**

Sugarco ed., € 18,00

Monsignor Marcel Lefebvre (1905-1991), un nome che fa quasi sempre sobbalzare, impronunciabile, se non in alcuni ambienti ristretti, dove è molto amato e molto venerato. Buona parte dell'opinione pubblica, cattolica e non, l'ha dipinto come un «eretico», come uno «scismatico», uno che desidera farsi una chiesa tutta sua... Quanti errori, quante affabulazioni si costruiscono attorno alle persone che pensano, che ragionano, che avanzano verità scomode e perciò divengono loro stesse scomode. Scomode come Mons. Lefebvre.

Conosciuto per lo più come il Vescovo ribelle, Monsignor Lefebvre è stato, finora, posto sotto un cono di luce diffamante, non

per il suo comportamento di vita, peraltro ineccepibile e altamente virtuoso, da tutti verificabile, ma per la sua forte presa di posizione contro un concilio pastorale, il Vaticano II, nei cui dettami vedeva e denunciava le conseguenze scristianizzanti e relativistiche che ne sarebbero sorte.

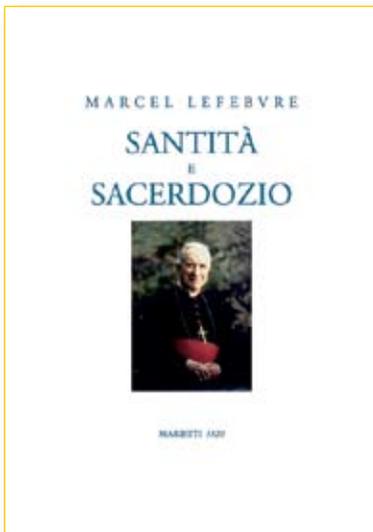
Oggi, a distanza di quasi vent'anni dalla sua scomparsa e a quarantacinque dalla chiusura del Concilio stesso, possiamo storicamente avvicinarci a lui con maggiore serenità e senza acrimonia, considerando quest'uomo, meglio, questo sacerdote, non come il nemico di qualcuno, bensì come un impavido e lungimirante soldato di Cristo, paladino dell'integrità della Fede e di Santa Romana Chiesa, del Primato Petri e dell'Eucaristia.

Monsignor Lefebvre, grazie anche ai figli che ha lasciato, i sacerdoti della Fraternità San Pio X, è ancora lì a indicare che nella Tradizione, nella dottrina cattolica, nella celebrazione del Santo Sacrificio della Messa di sempre, nella santità sacerdotale stanno le risposte ai problemi di un mondo che si è perso nel suo orgoglio e nella sua vanagloria, detronizzando Cristo Re.

«Le nostre anime sono fatte per la verità. Le nostre intelligenze, riflesso dello spirito divino, ci sono state date al fine di conoscere la Verità, di darcene la luce che ci indicherà lo scopo verso il quale deve orientarsi tutta la nostra vita [...]. È per questo che il dovere più pressante dei vostri pastori, che devono insegnarvi la verità, è quello di diagnosticarvi quelle malattie dello spirito che sono gli errori. E come

non deplorare, come già faceva san Paolo, che alcuni di coloro che hanno ricevuto la missione di predicare la Verità non han più il coraggio di dirla, oppure la presentano in modo tanto equivoco che non si sa più dove si trova il limite fra la Verità e l'errore».

(Dalla quarta di copertina)



**Marcel Lefebvre,  
Santità e Sacerdozio**  
Marietti 1820 ed., € 28,00

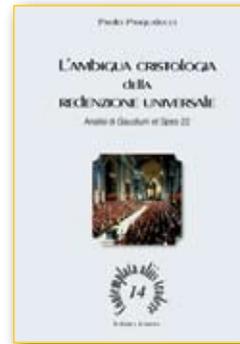
Monsignor Lefebvre è noto soprattutto per la sua strenua battaglia in favore della Santa Messa tradizionale. Questo libro riguarda il sacerdozio, in quanto senza di esso non vi può essere il Santo Sacrificio della Messa. Inoltre non basta che i sacerdoti ci siano, bisogna anche far sì che siano santi. Scriveva infatti Monsignor Lefebvre nel suo *Itinerario Spirituale*: «Sono stato sempre incalzato dal desiderio di mostrare le vie della vera santificazione del sacerdote secondo i principi fondamentali della dottrina cattolica sulla santificazione cristiana e sacerdotale».

In questo libro è raccolto tutto ciò che egli disse e scrisse in merito alla figura del sacerdote, alla sua formazione, alla sua grandezza, alla sua missione, alle gioie, alle pene, alle virtù necessarie per la sua perseveranza.

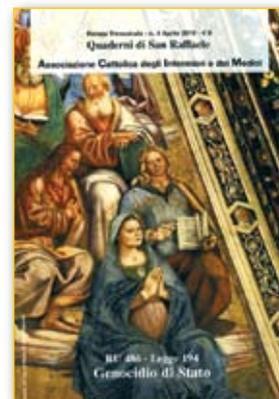
Leggendo queste pagine, al contempo semplici e spirituali, si scopre lo zelo e la serenità, l'esigenza e la mansuetudine del fondatore della Fraternità San Pio X.

In questo triste periodo in cui la figura sacerdotale viene infangata in vari modi, il Lettore – sia egli sacerdote, seminarista o semplice laico – potrà conoscere e amare meglio il Sacerdozio e il suo ruolo insostituibile nella vita della Chiesa e dei suoi membri.

### In vetrina:



**Paolo Pasqualucci  
L'ambigua cristologia della  
redenzione universale**  
*Analisi di Gaudium et spes 22*  
Ichthys ed., € 8,00



**Quaderni di San Raffaele (n. 4)  
RU 486 - Legge 194  
Genocidio di Stato**  
€ 8,00

# La mia corona

di Tito Casini

*Tito Casini (1897–1987) è uno dei massimi scrittori cattolici del Novecento. Proponiamo la lettura di una sua “poesia in prosa”, vibrante di devozione, dedicata al Rosario. Questo brano è tratto dal suo libro Il Rosario, Pucci Cipriani Editore, Firenze 1973, pp. 89-91.*

Minima fra le mie minime cose, tu sei fra le più care a me, mia corona. Cara come al sacerdote il suo calice, calice d'ogni mia sera, strumento del mio *sacrificio vespertino*, presidio delle mie notti, angelo del mio capezzale a tenerne lontani, *procul*, i «sogni» e i «fantasmi», le reti di quel «nostro nemico» che non posa quando noi pur riposiamo ma sempre, giorno e notte, veglia e *circuit*, perfido e insidioso, a far preda d'anime.

Giorno e notte; e giorno e notte tu m'hai seguito e mi segui, mia forza nella prova, mia pace nella battaglia, mio gaudio nella vittoria, mia ripresa nella sconfitta, mio riposo nella fatica, mia compagna nel viaggio, mia famiglia nella lontananza. (E quante volte nella lontananza più dura, più deserta di speranza, più diversa dal vivere necessariamente tralasciato – la lontananza della guerra – la pace della casa nell'ora più casalinga, la visione della famiglia, presso il fuoco, intenta a pregare, ha improvvisamente riconfortato e rinfrancato il mio cuore al solo ritrovarti entro le mie vesti, al solo risentirti premere contro il fianco aderente alla terra, quando le mani, protese dirimpetto ad altri uomini, pur fratelli di fede, erano intente a tutt'altro ufficio che la fraterna preghiera!).

Tu mi hai portato, più ch'io non abbia portato te. Tu m'hai guidato per l'erte, tu m'hai salvato o ritratto dai precipizi, scampato dallo smarrimento o aiutato a ritrovar la verace via, non permettendo che la speranza dell'altezza fosse mai perduta da me, fossero la lonza o il leone o la lupa a impedirmi il cammino. A te ho affidato tutti i miei bisogni; la mia vita è scorsa sopra i tuoi grani, varia e alterna come i misteri di cui vi si succede la meditazione – e tu m'hai insegnato, componendo i miei casi coi casi divini,

a far sì che i miei gaudi non trapassassero in frenesia, i miei dolori in disperazione, le mie «glorie» in superbia.

Tu, la più umile delle mie cose, sei stata, sei la mia più vera ricchezza, e sarai l'unica che non mi lascerà, l'unica che verrà con me, avvolta alle mie mani, intrecciata con le mie dita, quando tutte l'altre mi lasceranno e poche braccia di terra in prestito saranno tutto il mio mondo. Così, con te e te soltanto, di quant'ebbi fin lì, scenderò nella tomba, giacerò con quelli che dissero come me, prima di me o insieme a me, il Rosario. E mi parrà di dirlo ancora, con essi, di ripassar con essi i misteri della vita, della morte e della risurrezione, mentre il tempo avvicinerà le sue stagioni sopra di me, prendendo ogni giorno più del mio corpo per ritornarlo nella polvere che fu prima d'esser mio corpo.

Tu legherai ancora le mie falangi quando le mie carni saranno fieno sopra lo spazio ristretto su cui una croce porterà forse ancora qualche lettera del mio nome: e cancellatasi, perdutasi di me ogni altra memoria tra gli uomini, di me si dirà, per quei grani congiunti con le mie ossa, si dirà, e sarà la mia sola gloria: «Era uno che diceva il rosario». Così possa trovarmi l'angelo che tuonerà: «Il tempo è finito: *tempus non erit amplius*», e tornerà il fieno in carne per chiamarla al giudizio! Così possa trovarmi, e così ammanettato, legato fra le tue ritorte, tradurmi al gran tribunale! Così, e io non avrò da temere, avendo nelle mani la mia difesa, in te la mia avvocatura: il memoriale di ciò che, Maria mediante, Dio fece perché io fossi salvo.

Così, e la corona della mia vita, la corona della mia morte, si cambierà nella corona della mia eternità.

# Dagli scritti di Mons. Lefebvre

## La virtù di prudenza

di Mons. Marcel Lefebvre

*Nel suo trattato sulle virtù, san Tommaso d'Aquino concede ampio spazio alla prudenza. Nei casi ordinari, essa basta al sacerdote per guidare le anime, ma in congiunture difficili gli è necessario il dono dello Spirito Santo di "consiglio", a cui si collega la beatitudine di misericordia.*

### Che cos'è la prudenza?<sup>1</sup>

San Tommaso definisce la prudenza come «la retta ragione nell'agire»<sup>2</sup>, la giusta considerazione che guida l'azione. Vedete subito che questo ha un'importanza capitale. La prudenza è come la luce che illumina tutte le nostre conoscenze naturali ed anche la nostra fede, e ci fa agire secondo la retta ragione e la fede. È precisamente quello che si aspettano da noi i fedeli.

Il sacerdote quindi deve acquisire la virtù di prudenza perché si va costantemente a chiedergli consiglio, e non è sempre facile, nelle varie circostanze della vita, saper soppesare il pro ed il contro per aiutare la gente a risolvere le proprie difficoltà. È certamente la virtù principale del sacerdote per dirigere convenientemente le anime affidategli. La gente ha tanto più fiducia quanto più si è davvero prudenti. I fedeli non capiscono che un sacerdote agisca contro il senso comune. Un uomo che ha studiato, che ha dovuto cercare la santità, come può consigliare delle cose contrarie al semplice buon senso? La gente immagina che un sacerdote debba necessariamente dare dei consigli conformi al senso comune, alla ragione naturale ed anche alla saggezza della fede. Tutto ciò impone al sacerdote di conoscere la scienza della fede grazie al catechismo, la filosofia e la teologia. La prudenza si manifesta



soprattutto nel giudizio, nelle risposte che si danno, nella maniera di esprimersi. Non parlo solo della virtù di prudenza naturale, ma anche della prudenza soprannaturale<sup>3</sup>.

### I tre atti della prudenza

Tre sono gli atti che fanno parte della prudenza: il consiglio, il giudizio e l'intimazione. La nostra anima tiene consiglio per studiare la questione, prendere una decisione ed eseguirla.

Il difetto opposto al consiglio è la precipitazione. Non si prende tempo per vedere come si debba agire. Allora ci si precipita ancor prima di aver riflettuto. La precipitazione porta alla temerarietà<sup>4</sup>.

1 *Somma teologica*, II-II, q. 47-56.

2 *Recta ratio agibilium* (*Somma teologica*, II-II, q. 47, a. 2, s.c.).

3 Ritiro, Écône, 30 gennaio 1978.

4 *Somma teologica*, II-II, q. 53, a. 3, ad 2.

Si crede di sapere istintivamente quello che si deve fare e di non aver bisogno di consigliarsi.

A questo riguardo, è molto interessante leggere un articolo, in san Tommaso. Non basta consigliarsi con se stessi, a partire da quello che si sa, bisogna anche farsi consigliare da chi ci circonda. Perciò san Tommaso si chiede se la docilità debba figurare tra le parti della prudenza. Dice: «Come si è detto sopra, la prudenza concerne le azioni da compiere. In quest'ordine di cose, la diversità è infinita e non è affatto possibile che un solo uomo sia informato senza lacune su tutto ciò che vi si rapporta. Non se ne istruisce che col passare del tempo, e non in un breve momento. Per questo la prudenza è una materia in cui ha bisogno più che altrove dei lumi altrui. Gli anziani tra tutti sono qualificati per illuminare. Sono giunti alla sana intelligenza dei fini relativi alle azioni». Voi sarete definiti anziani quando sarete sacerdoti. Perché dare il nome di *anziano*<sup>5</sup> a chi riceve il sacramento dell'Ordine? È perché chi riceve il sacerdozio deve avere la saggezza degli anziani, come se avesse vissuto cinquanta, sessanta, settant'anni, ottant'anni.

San Tommaso riferisce queste parole del Filosofo: «È importante stare attenti ai discorsi ed alle opinioni indimostrabili degli anziani e degli uomini prudenti, e credervi non meno che alle dimostrazioni, perché la loro esperienza fa sì che vedano i principi». Nello stesso senso, è detto nei Proverbi: «Non ti appoggiare sulla tua prudenza» (*Prov 3, 5*), e nell'Ecclesiastico: «Stai in mezzo agli anziani» cioè agli anziani prudenti, e «unisciti di cuore alla loro saggezza» (*Ecli 6, 35*). L'accogliere bene l'insegnamento dipende dalla docilità. Ecco perché la docilità è legittimamente ritenuta parte della prudenza»<sup>6</sup>. Chi non si consiglia è un imprudente, è precipitoso nel suo giudizio.

Che si solleciti il consiglio non solo degli uomini, ma anche dello Spirito Santo, che deve dirigerci. «La ragione umana -

dice san Tommaso d'Aquino - nonostante tutto non può abbracciare la complessità di tutte le azioni che si presentano da compiere. «I pensieri dei mortali, dice la Sapienza, sono esitanti e le previsioni mancano di certezza» (*Sap 9, 14*). Per questo l'uomo, nella ricerca del consiglio, ha bisogno di essere diretto da Dio, che comprende ogni cosa»<sup>7</sup>.

Il dono che perfeziona la prudenza è precisamente il dono di consiglio<sup>8</sup>. Questo dono è molto importante, perché la gente chiede volentieri consiglio al sacerdote. Per risponderle, il sacerdote deve essere animato dal dono di consiglio.

Poi, dopo il consiglio, c'è il giudizio. Il difetto di giudizio consiste in ciò che san Tommaso chiama *inconsideratio*<sup>9</sup>. Infine, non basta consigliarsi, dare un giudizio, bisogna anche passare all'atto. Ora, san Tommaso dice che il difetto maggiore contro la prudenza, è proprio non realizzare quello che si è ritenuto bene fare. È il difetto contro l'esecuzione del giudizio, sia per incostanza che per negligenza. La negligenza si distingue dall'incostanza perché l'incostante pensa ad altro e trascura il suo proposito, il negligente manca di prontezza nell'esecuzione. Tarda nell'esecuzione e, alla fine, non agisce<sup>10</sup>.

## La prudenza e la misericordia

La prudenza è la nostra ragione che dirige la nostra attività secondo il piano stesso della ragione di Dio. Cosa degna di riflessione e d'ammirazione, al dono di consiglio corrisponde la beatitudine dei misericordiosi<sup>11</sup>.

7 *Somma teologica*, II-II, q. 52, a. 1, ad 1<sup>m</sup>.

8 «Se la santità è tutta contenuta nella carità, non è che la carità sia per la sua sola essenza tutta la santità, è perché essa include tutto l'organismo delle virtù e dei doni, tra i quali al primo posto dobbiamo situare, nella materia che trattiamo, la prudenza, il consiglio, la saggezza» (Rev.do Victor-Alain Berto, «Contribution à la théologie des œuvres», *La Pensée Catholique* 20, 1951).

9 *Somma teologica*, II-II, q. 53, a. 4.

10 Ritiro, Écône, 30 gennaio 1978.

11 *Somma teologica*, II-II, q. 52, a. 4.

In definitiva è giustissimo. Delle persone vengono a chiedervi consiglio in tale o tale circostanza. Per esempio, dei genitori hanno un figlio che si comporta male. Aveva un cattivo compagno e si è lasciato influenzare da lui. Così, vi chiedono: *Che dobbiamo fare? Come farlo uscire da questa brutta situazione?* Se non si è misericordiosi, si giudicherà forse duramente, con austerità, in modo non corrispondente alla realtà. Perché? Perché non si può non tenere conto della condizione di peccatori degli uomini. Ora, che cos'è la misericordia se non chinarsi sulla miseria? E qual è la miseria principale? Il peccato. Dunque non si può dire: *Non doveva agire così; non deve essere vizioso.* Ma dato che, di fatto, è vizioso, che fare per trarlo d'impiccio?

Bisogna quindi chinarsi sul peccatore, come fa il medico su di una piaga purulenta, riflettendo per trovare una soluzione. Non si va dal medico per sentirsi dire: *Lei non doveva ammalarsi!* Il medico che ha davanti una persona gravemente malata, che fa? Studia la malattia, vede quali siano i mezzi più sicuri per giungere alla guarigione. Ebbene, è lo stesso per il sacerdote. Deve avere un cuore misericordioso. È la vera prudenza, la vera saggezza, che corrisponde alla beatitudine: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5, 7). Ecco perché san Tommaso dice che la misericordia è la beatitudine che corrisponde alla prudenza.

Ed anche la povera gente, vedete, penso a tutti quegli Africani che ho frequentato nei villaggi più sperduti, nella foresta dell'Africa, gente senza cultura, senza educazione, che non sa né leggere né scrivere, quella gente vede subito che sacerdote ha davanti a sé. Lo giudica in fretta, ve lo assicuro. Non ci mette molto. Nota subito la differenza tra un missionario e un altro. Voi passate nel villaggio una volta, una seconda volta, una terza volta e poi sarete classificato, è finita. Diranno: *Quello lì, è un buon sacerdote, un vero missionario, ma quello là, invece, non è un sacerdote, non è un missionario. Viene perché deve venire, perché deve fare il suo giro, ma non viene per noi.*



È presto fatto ed è un male. Voi avete dei sacerdoti che solo per una mancanza di pazienza, per una mancanza di misericordia, rovinano il loro apostolato. È terribile! Li stimeranno per il sapere, per le qualità, ma non andranno a confidarsi con loro. È triste. È proprio brutto. Sono sacerdoti come gli altri. Nessuno osa avvicinarli nonostante tutte le qualità che peraltro possiedono.

Questo difetto di non accogliere le anime, di non avere la pazienza di ascoltarle, ossia di disprezzarle, è una mancanza alla virtù di prudenza e al dono di consiglio. È assolutamente, fundamentalmente contrario al sacerdozio.

Tutta la vita del sacerdote quindi può essere totalmente differente a seconda che egli abbia o no la virtù di prudenza, il dono di consiglio e la beatitudine della misericordia<sup>12</sup>.



<sup>12</sup> Ritiro, Écône, 30 gennaio 1978.

# La vita della Fraternità

a cura della Redazione

## Cresime

Il 21 marzo Mons. de Galarreta conferiva il sacramento della Cresima a sedici bambini e ragazzi ad Albano (foto a sinistra), mentre il 28 si è recato a Rimini dove il mattino ha celebrato la funzione delle Palme e nel pomeriggio ha amministrato lo stesso sacramento a diciotto nuovi soldati del Cristo (foto a destra).

## Campo pasquale per ragazzi

Dal Giovedì Santo alla Domenica di Pasqua si è tenuto il Campo pasquale per ragazzi con base al Priorato Madonna di Loreto di Rimini. Giovedì i giovani si sono recati in gita al Santuario della Madonna di Saiano per un Rosario e di lì al castello di Montebello. Al ritorno la ripetizione liturgica per le cerimonie del Giovedì Santo con la Messa in *Coena Domini* e l'adorazione fino a mezzanotte. Il giorno seguente, Venerdì Santo, è stata una giornata di ritiro spirituale con tre interessanti conferenze, la *Via crucis* e la funzione liturgica della sera. Il Sabato si è fatta la seconda escursione in montagna: la meta era il monte Fumaiolo, con una breve sosta all'Eremo di sant'Alberico. Al ritorno, sosta alle sorgenti del Tevere, dove don Mauro ha tenuto un simpatico discorso sui destini di Roma e sul Papato. La sera, in Priorato, vi è stata la cerimonia della Veglia Pasquale. La dome-

nica, con la Messa e il pranzo, si è chiuso il campo. Arrivederci al campo estivo che si terrà nella seconda metà di luglio!

## 2° Torneo di calcio della Tradizione

Anche quest'anno, per la seconda volta, si è svolto il 2° Torneo di calcio della Tradizione. Sabato 10 aprile cinque squadre di provetti calciatori si sono valorosamente affrontate nelle partite di "calcio a sette". La prova ha visto scontrarsi formazioni e giocatori provenienti prevalentemente dal nord Italia, ed in particolare dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, oltre che dall'Emilia-Romagna. Anche il clero si è speso nella ricerca della vittoria schierando in campo a fianco dei sacerdoti del Priorato di Rimini anche due seminaristi, nella ricerca dell'agognata vittoria. Il torneo ha visto, per la seconda volta, l'affermazione della squadra di Seregno (MB), la quale, al termine delle dieci partite del torneo, ha sconfitto ogni velleità di resistenza della seconda classificata, concludendo la partita con un perentorio 11-0. La giornata si è quindi conclusa con la premiazione dei vincitori, dei secondi e dei terzi classificati, nonché del miglior portiere e del miglior giocatore, individuati dall'occhio vigile ed attento della giuria di qualificati tecnici.





## Pellegrinaggi

Il 1° maggio, approfittando della festività civile, diverse iniziative sono state organizzate dai sacerdoti dei vari Priorati.

A Roma un gruppo di pellegrini, guidati da don Chad Kinney, ha compiuto il Pellegrinaggio detto “delle Sette Chiese”, sulle orme di san Filippo Neri, restauratore di tale pia pratica. Preziosa è stata la presenza delle Suore delle comunità di Albano e di Vigne che hanno guidato il canto durante tutto il percorso. I pellegrini sono arrivati stanchi, ma felici, alla Basilica di San Pietro, che chiude il percorso, dove hanno potuto raccogliersi in preghiera sulla tomba del Principe degli Apostoli e del santo Patrono della nostra cara Fraternità.

I fedeli toscani invece guidati da don Aldo onoravano la Vergine Santissima a Stia (*foto sotto*), nel santuario di santa Maria delle Grazie, dove Ella apparve a una certa Monna Giovanna il 20 maggio 1428, chiedendo di costruire una chiesa. Nel 1432 era già edificata. All'interno si trova la pietra dove è apparsa la Madonna con i segni dell'incendio del 1474 che distrusse tutto l'edificio, comprese le pietre, tranne quella dell'apparizione. All'interno del presbiterio ci sono delle bellissime opere della scuola



dei Della Robbia, raffiguranti l'apparizione e la Natività. Quello che ha impressionato tutti (in senso negativo) è che per spostare il vecchio altare per la Messa nuova hanno spostato e tagliato anche la pietra dell'apparizione.

Nel pomeriggio visita di Camaldoli, dove si è potuto constatare quanto i monaci siano attratti dalle tecniche orientali di meditazione...

Nello stesso giorno un gruppo di fedeli di Veneto ed Emilia-Romagna si trovava per un pellegrinaggio alla Madonna della Corona (*foto sopra*), presso Verona, accompagnati da don Pierpaolo e don Ludovico. Il santuario si trova a picco su una roccia, e vi si venera un'immagine della Pietà miracolosamente riportata da Rodi, allora dominio della Serenissima, per sfuggire all'imminente invasione turca.

Infine, sabato 22 maggio, don Chad ha accompagnato un gruppo di fedeli al Santuario della SS.ma Trinità di Vallepietra (*foto sotto*).

## Campo per ragazze a Rimini

Ai primi di maggio si è svolto a Rimini un breve campo per le ragazze, venute numerose in quest'occasione per



ritrovarsi e mantenere vivo quanto acquisito durante i più lunghi campi estivi, sia a livello di formazione spirituale e cristiana, sia nei legami di amicizia così importanti per non sentirsi soli di fronte alle sfide del mondo. Le ragazze hanno potuto all'occasione cimentarsi con il minigolf, passando comunque due giorni in un'atmosfera di allegria e serenità.

## Ostensione della Santa Sindone a Torino

Dall'11 aprile al 23 maggio oltre due milioni di pellegrini hanno venerato a Torino la più importante reliquia della Cristianità: il Lenzuolo che avvolse il Corpo di Gesù dopo la Sua morte. Il Priorato di Montalenghe si è trovato in "prima linea" per offrire ospitalità ai numerosi pellegrini del mondo della Tradizione, venuti singolarmente o in gruppo: prevalentemente francesi, ma anche svizzeri, cechi, polacchi, americani, argentini e, beninteso, italiani, hanno soggiornato qualche giorno in Priorato, trasformato in una apprezzata "Casa del Pellegrino"! Un grazie di cuore alle volontarie che si sono avvicendate in cucina e per i vari servizi durante quei quaranta giorni.



## La Fraternità San Pio X nel mondo

Il 19 dicembre scorso sono stati ordinati due Sacerdoti, nel nostro seminario della Santa Croce in Australia, da Mons. Tissier de Mallerais. Lo stesso giorno in Argentina, Mons. de Galarreta ordinava cinque Diaconi e tre Sacerdoti. La Vigilia

di Natale Mons. Fellay ha ordinato Diacono nel nostro seminario in Germania don Elias Stolz. Tredici seminaristi hanno preso l'abito nel seminario di Flavigny, in Francia, ed altri 5 in Germania, il 2 febbraio scorso. Nel seminario degli Stati Uniti sono stati sedici i seminaristi a ricevere la veste clericale il 14 febbraio.

Il 28 novembre, Mons. Fellay ha consacrato la nuova chiesa di Graz, in Austria, dedicata a san Tommaso d'Aquino.

Dall'8 al 10 gennaio si è tenuto a Parigi un congresso di teologia organizzato dal *Courrier de Rome* al quale ha partecipato anche Mons. Fellay che, nella sua conferenza di conclusione, ha insistito sul fondamento filosofico necessario e indispensabile per le discussioni dottrinali a Roma.

## Tonsure, Ordini Minori e Suddiaconato ad Ecône

**Sabato 27 febbraio** al Seminario di Ecône (Vallese, Svizzera) Sua Eccellenza Mons. Tissier de Mallerais nel corso della Messa pontificale ha conferito la Tonsura clericale ai seminaristi del secondo anno e i Primi Ordini Minori (Ostiariato e Lettorato) ai chierici del terzo anno. Oltre ai seminaristi della Fraternità San Pio X c'erano fra gli ordinandi anche alcuni frati Cappuccini del convento di Morgon (vicino a Lione) e alcuni frati Domenicani del Convento della Haye-aux-Bonshommes (vicino a Angers). Tra i promossi agli Ordini Minori vi erano due seminaristi italiani.

La bella e solenne cerimonia si è svolta nel quadro della lunga Messa delle Quattro Tempora di Quaresima.

**Venerdì 19 marzo**, festa di San Giuseppe (ancora di precetto in Vallese), hanno avuto luogo al Seminario San Pio X di Ecône le ordinazioni al Suddiaconato e agli Ordini Minori di Esorcistato e Accollato. Mons. Bernard Fellay, Superiore generale della Fraternità San Pio X, ha officiato la Messa Pontificale di ordinazione nella chiesa del seminario.

Nel corso della predica Sua Eccellenza ha ricordato san Giuseppe, Patrono



della Chiesa Universale e le sue virtù, in particolare la castità, ricordandone l'importanza per i ministri di Dio e presentando così lo sposo verginale di Maria Santissima come modello ai Suddiaconi che hanno fatto durante la cerimonia il passo definitivo della loro donazione a Dio. Il Vescovo ha deplorato come nella nuova liturgia non esista più l'ordinazione al Suddiaconato, soprattutto in un mondo in cui il celibato ecclesiastico è particolarmente attaccato.

Fra i sedici Suddiaconi ordinati, tre monaci del convento benedettino di Bellaigue, un religioso della comunità della Trasfigurazione (Francia), ed anche il nostro don Giacomo Ballini (*foto sopra*), originario di Firenze. Altri 13 seminaristi hanno ricevuto gli ordini minori di Esorcista ed Accolito. Fra di essi due frati cappuccini del convento di Morgon, in Francia, e gli italiani Alessandro Galvanetti e Alessandro Fiore.

Dopo la cerimonia la rappresentanza italiana di otto sacerdoti e una cinquantina di fedeli, si è riunita insieme ai cinque seminaristi italiani presenti a Ecône, attorno ad una bella tavolata per gustare un pranzo "all'italiana" preparato con cura dal chierico Enrico Doria, seminarista del terzo anno. La comunità italiana conta attualmente 7 seminaristi e 3 fratelli in formazione. Li affidiamo alle vostre preghiere così come le future vocazioni che speriamo il Signore accordi numerose per la nostra patria.

## Vestizioni a Ruffec (Francia)

Dopo le cerimonie della Settimana Santa, il nostro Superiore di Distretto, don Davide Pagliarani, si è recato in Francia per predicare gli esercizi spirituali alle Suore della Fraternità San Pio X. Il ritiro si è concluso la Domenica *in Albis* con la presa d'abito di quattro nuove religiose.

La cerimonia è stata presieduta da Mons. Alfonso de Galarreta nella bellissima chiesa abbaziale di Ruffec. Nella sua predica il Vescovo ha insistito sulla grandezza della vita consacrata di cui la Chiesa ha tanto bisogno. Più di ottanta religiose si sono ritrovate in questa occasione nella loro casa madre, con la loro Superiora generale, Madre Marie-Augustin. Le suore della Fraternità San Pio X, sparse nei cinque continenti, sono attualmente 162 di cui 153 professe e 9 novizie.

## Terz'Ordine della Fraternità

Il giorno della Festa di Pentecoste a Seregno, nella Cappella Maria SS.ma Immacolata, il Signor Tiziano Bracci è stato ricevuto nel Terz'Ordine della Fraternità San Pio X. Prima dell'Offertorio della Messa, dopo il canto del *Veni Creator*, il Postulante ha recitato l'atto di professione nelle mani di don Luigi Moncalero, diventando così partecipe delle preghiere, dei meriti e dei sacrifici dei membri della Fraternità. Erano presenti anche i seminaristi italiani di Ecône, che con il canto ed il servizio liturgico hanno contribuito a rendere più solenne la bella cerimonia.



# 5 x 1000

A partire da quest'anno l'Associazione San Giuseppe Cafasso ONLUS, (ente giuridico a cui sono intestati i beni immobili della Fraternità San Pio X in Italia), potrà ricevere il 5 x 1000 previsto dalla legge. Per devolverlo è sufficiente indicare nell'apposito riquadro della dichiarazione dei redditi il numero di codice fiscale che è 93012970013.

**Grazie di cuore a tutti gli Amici e Benefattori!**

L'Ass. San Giuseppe Cafasso - ONLUS organizza dal 7 al 17 agosto 2010, a Sansicario (Cesana, TO)

## **Vacanze cristiane per le famiglie**

in un hotel in autogestione, a 1700 m. s.l.m.

Informazioni: 011 983 92 72 - montalenghe@sanpiox.it

\* \* \*

## **Campeggi estivi per la gioventù**

**Bambini:** Campo "Nostra Signora di Fatima"  
dal 4 al 18 luglio nel Montefeltro  
(Don Mauro, 0541 72 77 67 - rimini@sanpiox.it)

**Bambine:** Campo "Santa Maria Goretti"  
dal 3 al 17 luglio ad Albano  
(Don Chad, 06 930 68 16 - albano@sanpiox.it)

**Ragazzi:**  
dal 19 luglio al 1° agosto sugli Appennini  
(Don Pierpaolo, 0541 72 77 67- rimini@sanpiox.it)

**Ragazze:**  
dal 17 al 31 luglio nel Parco nazionale del Casentino (PU)  
(Sr. Maria Rita, 0744 79 61 71 - consolatrici@libero.it)



*Raccomandiamo alle vostre preghiere*

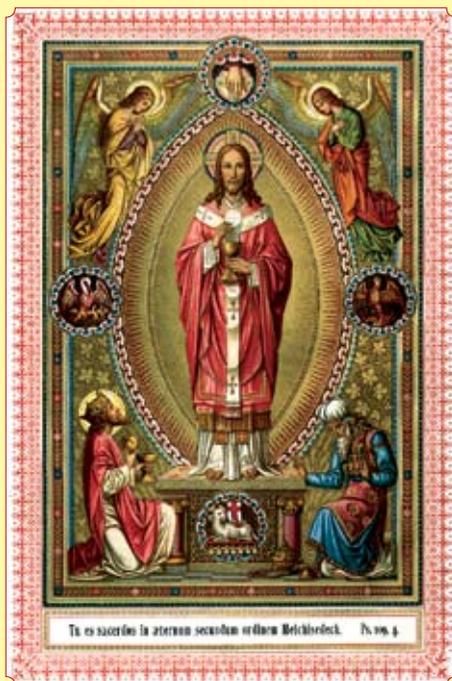
*l'anima della Signora*

**Bizzarri Rossana**

**ved. Celi**

\*1940 †2010

*fedele del Priorato di Albano*



*Domenica 4 luglio 2010 - ore 10.30 -  
il Novello Sacerdote  
**don Elias Stolz**  
canterà la Prima Messa Solenne  
al Priorato Madonna di Loreto - Rimini*

– Iscrizione obbligatoria per il pranzo, tel. 0541 72 77 67 –

**Pellegrinaggio nazionale della Tradizione Cattolica  
Bevagna - Assisi**

*“Va’, Francesco, ripara  
la mia casa in rovina”*

**sabato 4 – domenica 5 settembre 2010**

Informazioni: 0541 72 77 67

[rimini@sanpiox.it](mailto:rimini@sanpiox.it)

## ORARI DELLE SS. MESSE

– **Attenzione:** durante i mesi di luglio, agosto e settembre gli orari delle Messe potrebbero subire variazioni –

**AGRIGENTO (Provincia):** una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).

**ALBANO LAZIALE (Roma):** **Fraternità San Pio X [residenza del Superiore del Distretto]** - Via Trilussa, 45 - 00041 - Tel. 06.930.68.16 - Fax 06.930.58.48 - E-mail: [albano@sanpiox.it](mailto:albano@sanpiox.it). Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 10.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.

**BOLOGNA:** Oratorio San Domenico - Via del Lavoro, 8. La 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

**BRESSANONE (BZ):** Cappella della Sacra Famiglia - Fischzuchtweg 12/A. La 1<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> domenica del mese alle 17.00 (per informazioni: Priorato di Innsbruck, 0043.512.27.38.26).

**FERRARA:** Oratorio Sant'Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211. Domenica e festivi alle 10.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

**FIRENZE:** Cappella Santa Chiara - Via Guerrazzi, 52. La 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> domenica del mese alle 10.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

**LANZAGO DI SILEA (TV):** Oratorio B. Vergine di Lourdes - Via Matteotti, 16. Domenica e festivi alle 10.30, in estate nel pomeriggio alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

**LUCCA:** Cappella San Giuseppe - Via Angelo Custode, 18. La 2<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> domenica del mese alle 10.00; la 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

**MONTALENGHE (TO):** **Priorato San Carlo Borromeo** - Via Mazzini, 19 - 10090 - Tel. 011.983.92.72 - Fax 011.983.94.86 - E-mail: [montalenghe@sanpiox.it](mailto:montalenghe@sanpiox.it). Ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 8.30; S. Rosario alle 18.45; giovedì e domenica Benedizione eucaristica alle 18.30.

**NAPOLI:** Cappella dell'Immacolata - Via S. Maria a Lanzati, 21. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

**PARMA:** Via Borgo Felino, 31. La 4<sup>a</sup> domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

**PAVIA/VOGHERA:** una domenica al mese (per informazioni: 011.983.92.72).

**PESCARA:** la 3<sup>a</sup> domenica del mese alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

**RIMINI (fraz. Spadarolo):** **Priorato Madonna di Loreto** - Via Mavoncello, 25 - 47923 - Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.31.28.24 - E-mail: [rimini@sanpiox.it](mailto:rimini@sanpiox.it). In settimana alle 7.00 e alle 18.00 (in estate: 18.30); domenica e festivi ore 10.30 e 17.30.

**ROMA:** Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85. Domenica e festivi alle 11.00; giovedì e 1<sup>o</sup> Venerdì del mese alle 18.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

**SEREGNO (MI):** Cappella di Maria SS.ma Immacolata - Via G. Rossini, 35. Domenica e festivi alle 10.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

**TORINO:** Cappella Regina del S. Rosario - Via Mercadante, 50. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

**TRENTO:** La 2<sup>a</sup> domenica del mese alle 18.00, con l'ora legale alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67)

**VELLETRI (RM):** Discepolo del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049 - Tel. 06.963.55.68. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00.

**VERONA:** La 1<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> domenica del mese alle 18.00 (per informazioni: 0541.72.77.67).

**VIGNE DI NARNI (TR):** Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030 - Tel. 0744.79.61.71. Ogni giorno alle 7.45; domenica e festivi alle 17.30 (saltuariamente al mattino).

**CALABRIA E PUGLIA:** una domenica al mese (per informazioni: 06.930.68.16).

La Tradizione Cattolica n. 2 (75) 2010 - 2° Trimestre - Poste Italiane - Tariffa Associazioni Senza fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini valida dal 18/05/00". In caso di mancato recapito rinviare all'uff. CPO. RIMINI per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la relativa tariffa.